

L'EDIZIONE A STAMPA



# QUITERIA

RACCONTO

tolto dagli avvenimenti sardi del XV secolo



*Questa è l'ombra della verità che io vidi.*  
Percy Bisshey Shelley



## PARTE PRIMA





CAPITOLO I<sup>(1)</sup>

– O Maria Santissima, fatemi aprire! – esclamò Quiteria, non appena fu rinchiusa nello stretto carcere. Ella era stata barbaramente allontanata dai suoi tre fratellini, il più piccolo dei quali, Francescuccio, aveva appena cinque anni<sup>1</sup>.

– Apritemi! – ripeté, e nel delirio della disperazione si sforzava di atterrare la porta che era foderata di ferro.

Ma Mossen Julia, venuto appositamente in Sassari per ordine di Don Giovanni II<sup>2</sup>, per la *Gracia de Deu Rey Daragò, de Na-*

<sup>(1)</sup> Il racconto – del quale cominciamo oggi la pubblicazione – è tratto dalla storia, cupa e dolorosa, della Sardegna del sec. XV. La nazionale casa d'Arborea, la casa di Leonardo Alagon, la casa che avea prodotto Eleonora e i rigogliosi rifiorimenti dell'arte sarda, era stata schiacciata, non vinta, dalle armi d'Aragona. Sotto il peso delle armi straniere, l'anima dei sardi, dei sassaresi specialmente, ebbe contrazioni spasmodiche: essa avea l'energia di rigettare, in un impeto di sollievo improvviso tutto quel ferro e le forche molteplici dalle quali corpi di patrioti nostri penzolavano, nelle grigie mattinate. In questo romanzo la figura di Quiteria, la condannata e oltraggiata e bella figlia di Leonardo Alagon – la quale era stata arrestata assieme coi fratellini Michele e Francescuccio e con la sorellina Giovanna, dopo la disfatta che la casa d'Arborea toccò a Macomer, il 19 Maggio del 1479 – spicca nella purezza d'uno sfondo lieto, fatto d'amore e di sogni. Lì accanto a lei e innanzi a lei, dormono – con un respiro affannoso e roco – figure di congiurati, che attendono l'ora della insurrezione: e su tutto il quadro; infine, lampeggia d'un baleno liberatore il pugnale di Gavino Puliga, l'eroico trafittore di Don Angelo Marongio. Tempo glorioso era quello e di sventura! Sassari era patria di spiriti forti che non si piegavano sotto il bastone del villano dominatore. | *N. d. Dir.*

<sup>1</sup> Nello stesso numero della rivista – “La Sardegna Letteraria”, I, 1-16 (marzo-agosto 1902) – si trovano contributi di S. SATTA (*Notte di S. Silvestro*, versi), D. SCANO (*La chiesa di S. Maria del Regno in Ardara*, con incisione), G. CAPRINO (*Note romane*), A. GIANNINI (*Breve fiorita*, versi), L. FALCHI (*Felice Uda*) e in ultimo la prima puntata di *Quiteria (racconto tratto dagli avvenimenti sardi del sec. XV)* di L. DE CAMPO (pseudonimo-anagramma di Pompeo Calvia). La rivista, che usciva il primo, il decimo e il ventesimo giorno d'ogni mese, veniva stampata nella tipografia di Ubaldo Satta, in via Caserma, n° 4, a Sassari.

<sup>2</sup> DON GIOVANNI II: Giovanni II di Catalogna, II d'Aragona, *il Senza Fede*. Giovanni di Trastámara, detto anche Giovanni il Grande, in catalano *Joan el Gran*, in castigliano *Juan II de Trastámara, llamado el Grande* (1398-1479), fu Duca di Peñafiel, poi re di Navarra dal 1441 al 1479 e poi re di Aragona, Valencia, Sardegna, Maiorca e di Sicilia, re titolare di Corsica, Conte di Barcellona e delle contee catalane dal 1458 al 1479. Fu figlio del principe di Castiglia e León, e futuro re della corona d'Aragona e di Sicilia, Ferdinando e di Eleonora

*varra, de Sicilia, de Valencia, de Sardenia, de Corcega, Comte de Barcellona, Duch de Athenas y Neopatria y Comte de Rosselliò y Cerdanya*, Mossen Julia avea dato ordini severissimi a Gabinu Sura, perché vigilasse su tutte le torri, su tutte le segrete del Castello di Sassari<sup>3</sup>.

E Gabinu Sura infatti, da buon carceriere, chiuse a doppio giro la serratura dell'ultima torre del Castello di Sassari, la mattina del 25 Maggio del 1478<sup>4</sup>.

– Ma perché mi hai strappato ai miei fratellini? Re Giovanni, re vigliacco! – gridò Quiteria – Oh! lo so, me lo ha pur detto mio padre che le tue unghie sono cosparse di fiele, che i tuoi occhi iniettati di sangue non vedono altro, nei tenebrosi deliri, che lo sterminio della nostra casa d'Arborea. Maledetto!

E sollevò i pugni disperatamente... Fece alcuni passi e cadde nell'angolo della cella sopra un mucchio di paglia.

Nere immagini le passarono nel cervello, simili a neri vipi-

d'Albuquerque. Cfr. F. C. CASULA, *Dizionario storico sardo*, Sassari, Delfino, 2000.

<sup>3</sup> MOSSEN JULIA: «mossèn», monsignore («mossèna», mia signora), era un titolo catalano di riguardo. Negli Stati della Corona d'Aragona, compreso il regno di Sardegna, si dava ai cavalieri, ai cittadini onorati e ai membri dell'alta classe. In IL si emenda in «Julio», forse pensando che il titolo al maschile che precede e il participio passato del verbo che segue, chiariscano il genere del nome proprio. Ma «Julia», in area iberica, è, oltre che un *nombre*, anche un *primer* e *segundo apellido*. Da una verifica delle occorrenze, inoltre, risulta che sia in A che in LSL ricorra, in tutti i luoghi del testo, sempre la forma «Julia», tranne in due casi. È difficile pensare che l'autore, come fosse stato vittima di una insistita dissociazione tra pensiero e scrittura, possa essere incorso per ben otto volte (quattro nell'autografo e quattro nel testimone a stampa, da lui sorvegliato) nello stesso errore relativo al conflitto di genere e non abbia, del sintagma, mai colto l'incongruità e l'assenza di plausibilità di senso. Conserviamo l'oscillazione grafica in A, ma regolarizziamo in LSL secondo il criterio, non indiscutibile, di maggioranza.

<sup>4</sup> In A, in nota: «Dopoché da Don Angelo Marongio, capitano Sassarese, fu distrutto a Macomer l'esercito del Marchese d'Oristano Don Leonardo Alagon, i quattro figli naturali, Quiteria, Michele, Giovanna e Francesco, furon dal Marongio condotti prigionieri e chiusi nel Castello di Sassari.» La fortezza, costruita tra il 1327 ed il 1331 (al tempo delle due ribellioni di Sassari alla Corona d'Aragona), durante le varie dominazioni fu utilizzata per diversi scopi. Diventò la sede del presidio armato agli ordini del Governatore del Capo e, in Età Moderna, anche sede dell'Inquisitore. La forma del castello era trapezoidale con cinque torri agli angoli e una al centro della facciata, ai piedi della quale si accedeva tramite una porta posta a sud come le tre torri anteriori rivolte verso la parte più alta del centro storico di Sassari.

strelli staccantisi dalle pareti umide<sup>5</sup>; e le pareva, in quel rapido succedersi di fantasmi di rivedere tutta la scena dolorosa della Rocca di Goceano dopo la disfatta, allorquando i soldati, coperti di polvere e di sangue, la cacciarono di casa assieme ai fratellini.

Sentiva ancora, fra le grida rauche dei soldati, le voci di Puia-des, di Don Angelo Marongio e del Viceré Carroz<sup>6</sup>, che avea strappato dal lettuccio, nel quale dormiva, il piccolo Franceschino, e come uno straccio lo aveva buttato, quasi nudo, e piangente, sul carro, dove un soldato l'attendeva per incatenarlo.

– A morte, figli del peccato! – avea urlato quella tigre...

Altre immagini dolorose le si levavano nella mente.

Rivide la lunga strada, bianca polverosa, sotto un cielo che pareva di fuoco. Ah quel tragitto senza fine!

Quelle lacrime del povero Franceschino, il quale ad ogni scossa del carro le si piegava sul grembo come uno stelo appassito! E le sue povere mani non potevano far niente, nessun soccorso potevano apportare a quegli angioletti carichi di catene. Anche l'acqua veniva loro negata da quei soldati ubbriachi, che inneggiavano alla vittoria di Don Angelo Marongio, il quale, superbo come un imperatore, seguiva il carro a buoi.

E quali notti angosciose! Le quercie dai tronchi deformi pare-

<sup>5</sup> «E come appunto | Vipistrelli nottivaghi nel cupo | Fondo talor d'una solenne grotta» (I. PINDEMONTE, *Traduzione dell'“Odissea”*, Lib. XXIV.8); «E per le vie muffite | v'udrò stridere come vipistrelli. | La bianca Rupe tu vedrai, dov'ogni | luce tramonta [...]» (G. PASCOLI, *Le Memnonidi*. 96, in *Poemi conviviali*).

<sup>6</sup> Pietro Cespujades o Pujades, figlio di Bartolomeo, dal 1468 fu governatore del Capo di Sassari-Logudoro nel Regno di Sardegna. Contribuì alla sconfitta di Leonardo de Alagón e, nel 1477, ebbe le signorie di Austis, Teti e Tiana, requisite ai Dessena (o de Sena) partigiani del ribelle marchese di Oristano. Don Angelo Marongio, fu luogotenente del governatore e capitano delle milizie che sconfissero Alagón. Sposò Rosa Gambella, Signora di Romangia, e divenne Signore di Mores, Ardara, Bonorva, Rebeccu, Semèstene, Terquidilo, Borutta, Bonnanaro e Torralba. D. Nicolò Carroz d'Arborea, fu, invece, viceré di Sardegna. Nel 1470 a capo degli Aragonesi venne sconfitto dall'Alagón. Fu in questa occasione che, per la prima volta in Sardegna, si fece uso della polvere da sparo. Entrati nel 1325 in possesso del castello d'Ogliastra e, nel 1349 di quello di Quirra, i Carroz (Carròs o Carroç) – antico casato nobile di stirpe germanica proveniente dalla Valenza – esercitarono un grande potere sui territori dell'Isola. Cfr. F. C. CASULA, *Dizionario storico...*, cit.

vano, sotto Monte Santo, contorcersi come mostri, per atterrire quelle povere anime<sup>7</sup>.

E voci sinistre avevano le acque, scorrenti tra i massi e i lunghi stormi degli uccelli impauriti dispersi nell'aria. Ma nulla vi era di così doloroso che potesse eguagliare il profondo sguardo ed il lamento di Michele, quando disse ai soldati che lo trascinarono su per le ripide scale del castello:

– Non posso salire; oh! mamma mia.

Mamma! che avevano fatto quei crudeli della mamma sua?

Un soldato sassarese impietosito, forse un povero padre, prese il piccolo Michele in braccio, e prima di rinchiuderlo nella celletta, lo baciò.

E così, un dietro l'altro, furono serrati nelle spaventose celle.

– Non piangere più – disse un soldato a Giovanna. – Povera bimba!

Ed a Quiteria, con lente pause continuavano a ripassare nella mente queste domande dei soldati.

– Tutti così li uccidono? – Taci! – Ei! Gesù non c'è? – Taci! – Sono della vile razza d' Arborea, figli del peccato. – A morte con vostro padre Leonardo Alagon. – A Morte Nicolò Montagnano, traditor sassarese! – A morte! A morte! – Abbasso e per sempre, Arborea! – Giù, giù, Arborea<sup>8</sup>!

– No! – gridò Quiteria, riscuotendosi. – No! abbasso Arborea, mai!

<sup>7</sup> Nella piana compresa tra Monte Santo e Monte Lachesos (nel territorio di Mores), detta di «Campu Marthu» (Campo Di Marte), le milizie capitanate da Don Angelo Marongio sconfissero l'Alagòn.

<sup>8</sup> Marchese di Oristano, lontano discendente degli ultimi giudici di Arborea, Leonardo de Alagòn è considerato dalla storiografia tradizionale una delle figure più significative della lotta sardista. La sua vicenda ebbe inizio quando, intorno al 1477, entrò in conflitto col Carròz. Quest'ultimo si adoperò affinché Giovanni II, condannasse Alagòn per lesa maestà e fellonia. Il feudatario sardo diede così il via ad una vera e propria rivolta che dapprima vide gli Aragonesi costretti in assedio nelle due roccaforti di Cagliari ed Alghero, ma che alla fine si concluse tragicamente con la battaglia di Macomer. Vissuto nel XV secolo, Montagnano fu, invece, nativo di Sassari. In occasione della rivolta contro il viceré Carròz, fu partigiano del marchese di Oristano. Partecipò con sue truppe bene armate alla battaglia di Uras il 14 aprile 1470; poi pose l'assedio al castello di Monreale e minacciò la città di Cagliari. Fedele al suo signore, guidò le schiere oristanesi nella disastrosa battaglia del 1478. Morì per le ferite riportate sul campo. Cfr. F. C. CASULA, *Dizionario storico...*, cit.

E si sollevò soffergendosi gli occhi<sup>9</sup> come per discacciare tutte quelle tetre immagini, le quali, sebbene ella fosse desta, in quella oscurità la costringevano a sognare ancora delirando.

L'infelice giovinetta, con le mani protese, andò brancoloni in cerca di una spada.

Il filo sottilissimo di luce che filtrava dal finestrino chiuso le pareva una lucidissima lama. Quando andò ad afferrarla si accorse dell'inganno e della ignobiltà del suo stato. Aprì con forza lo sportello di legno del finestrino.

Un'ondata calda di luce illuminò improvvisamente la prigione, e sullo sfondo ricoperto di muffe più divinamente bella spiccò la purissima figura di Quiteria, nei fieri occhi simile ai ritratti di Donna Eleonora d'Arborea.

Voci indistinte di gioia e suoni di trombe e di pifferi salivano dalla piazza. Quiteria strinse con forza le spranghe dell'inferriata, quasi come volesse spezzarle.

Le campane di San Nicola, di Santa Catterina, di Sant'Apollinare, suonavano allegramente.

Santa Maria di Betlem si sentiva appena<sup>10</sup>.

Piccole nubi bianche apparivano, tratto tratto, da quei rettangoletti di azzurro attraverso le grate, dietro le quali sfumavano i monti dell'Asinara confusi col cielo e con la striscia di mare sottostante.

Un'ondata d'aria fresca, simile ad un bacio pieno di consolazione, fece improvvisamente sussultare il cuore della giovinetta, la quale assorbì con inconscia voluttà i sottilissimi profumi.

Uno stormo di rondini passò a volo; pareva che le chiedessero col breve querulo canto:

«Perché sei qui, bellissima? Tu somigli ad una regina».

<sup>9</sup> «soggiunse l'Avvocatino soffergendosi il mento [...]» (I. NIEVO, *L'avvocatino*, in *Novelliere campagnolo*, VII. 29)

<sup>10</sup> Nel Duecento esistevano già le altre quattro chiese che, con S. Nicola, costituivano le cinque parrocchie in cui per molti secoli la città restò divisa: Sant'Apollinare, San Sisto, San Donato e Santa Caterina. Tra il secondo e il terzo decennio del XIII secolo, la comunità francescana si insediò a Sassari, dopo aver ricevuto in dono il monastero di santa Maria in Campulongu, che nel 1106 era stato donato ai benedettini di S. Vittore di Marsiglia dal giudice di Torres Costantino I di Lacon-Gunale. Santa Maria di Betlem si impone nel panorama monumentale sassarese per via dell'interesse e della ricchezza delle sue forme architettoniche, che abbracciano un lungo arco cronologico, dal XIII al XIX secolo.

Una rondine più ardita penetrò nella cella. Poi, tutte scomparvero, ed il silenzio si fece intorno tristissimo e lugubre. Ma ben presto la giovinetta fu riscossa dal suono dei lenti rintocchi della campana del bargello.

La poveretta ripensò ai fratellini soli, forse affamati, assetati ancora.

Scosse la testa come una leonessa e si gettò innanzi agli occhi tutta la folta massa dei suoi neri capelli, quasi indignata contro la luce istessa, che permetteva tanta viltà nei cuori umani.

Il campanone seguiva a spandere lugubri rintocchi.

– Tu pure, o Sardo, ci perseguiti; tu pure, Don Angelo Marongio, vuoi farti carnefice di bambini? – gridò Quiteria, traendo dal seno un pugnaleto avvolto in una fodera rossa. La impugnatura d'oro scintillò sinistramente.

La giovinetta si ferì il braccio, lasciò scorrere un po' di sangue, ed, intintovi il dito, scrisse sul muro già segnato di nomi e di cifre, la data: *26 Maggio 1478*.

Poi, con la punta del pugnaleto, graffiò il suo nome e quello dei fratellini.

Il sangue della ferita ancora aperta colava sulla lama e si mescolava al bianco delle lettere graffite ed al motto inciso profondamente.

*«Arborea vaya suso, e Aragona vaya a iuso».*

L'infelice Quiteria avrebbe voluto versare tutto il suo sangue, per scrivere quel motto su tutti i muri delle segrete ove erano tanti infelici.

Questo le pareva dovesse essere il suo testamento e quello dei fratelli.

La campana del bargello, che avea cessato di suonare, ricominciò i lentissimi rintocchi.

Quiteria s'inginocchiò innanzi al finestrino, e tolse dalla borsetta, che le pendeva a fianco, il rosario, pio ricordo della madre.

E pregò a lungo per la patria sua, per il padre suo, pei fratellini e per la madre lontana, la quale, nell'estasi della preghiera, le pareva che teneramente la chiamasse.

– Mamma! mamma! dove sei? – esclamò Quiteria; e ruppe in un pianto dirotto.

## CAPITOLO II

Il carceriere Gabinu Sura aprì la pesante porta del carcere. E, rivolto a Quiteria, disse: – Seguitemi.- La giovinetta obbedì, scese alcuni gradini e si fermò innanzi ad una porticina.

– Mia sorellina Giovanna è ancora qui? – domandò concitata.

– Seguitemi – rispose il carceriere, sbatacchiando con impazienza le chiavi.

Quiteria bussò alla porticina e chiamò più volte:

– Giovanna!

Nessuno rispose.

– Dov'è Giovanna? – insistette.

– Io non so nulla – aggiunse il carceriere, freddamente.

– Tu sai tutto. Chi ha aperto questa porta se non tu? Parla, per carità! Dimmelo. Dov'è Giovanna?

– Consolatevi – rispose Gabinu Sura, intenerito dalla segreta forza di quella voce. – Consolatevi, che presto si... – e non disse altro, e riprese tosto il duro cipiglio abituale, quasi terrorizzato dall'improvviso ricordo delle severissime istruzioni di Mossen Julia e di Don Angelo Marongio.

– Consolarmi!

– Scendiamo.

Quiteria si fermò innanzi alla seconda porticina dove era stato rinchiuso Francesuccio. Era aperta.

La poveretta gettò nell'interno un rapidissimo sguardo col cuore pieno d'angoscia. Non ebbe coraggio di fare nuove interrogazioni, scese alcuni gradini e barcollò. Il carceriere la sorresse tenendola pel braccio, e le prese istintivamente la mano.

Quiteria con ribrezzo strappò rapidamente la pallida mano, e guardò in viso con atto superbo il vecchio carceriere, il quale chinò la testa e lasciò passare, pieno di ammirazione, la bella fanciulla, che seguì rispettosamente sino all'altra porta dove Michele piangendo avea detto:

– Non posso salire mamma mia!

Anche questa porta era aperta. Dalla segreta usciva un tanfo, come di terra umida e smossa di fresco.

Nel fondo della parete eravi un'apertura con inferriata, la quale illuminava una scala alla quale erano attorti vecchi cordami, e le catenelle ed i ceppi che avevano stretto nel viaggio i tre fratellini.

Una vanga era appoggiata all'ultima assicella della scala, e poco discosto stava, su d'una panca sgangherata, un fanalino spento.

Il sole con striscie gialle si muoveva su quegli oggetti e dava a tutto l'ambiente una terribilità mostruosa.

S'intese un rumore sordo.

– Che è questo? – domandò Quiteria.

– Niente, entriamo – rispose il carceriere.

– Dove? – Gabinu Sura accese il lanternino e strappò dalla scala la corda ch'erasi aggrovigliata.

– Anima! dove mi conduci? – domandò Quiteria al carceriere allorché lo vide aprire un'altra porticina.

– Non temere, ci son io, su, coraggio! – e strinse nelle sue le fredde mani di Quiteria<sup>11</sup>.

– Pensate alla Madonna delle Grazie, figliuola!

Entrarono in uno stretto corridoio dove si respirava appena.

– Son stanca – disse Quiteria, soffermandosi quasi colta da una paurosa immagine e cercando d'indugiare.

– Vi riposerete dopo – esclamò Gabinu Sura.

– Dove?

– All'aperto.

– In faccia al sole?

– Sì, andiamo.

Quiteria pensò al sole vivissimo, al suo mare di smeraldo, e continuò per un tratto a camminare rapidamente.

Il carceriere aprì un'altra porticina, ed una voce debolissima s'intese dimandare:

– Chi vive?

– Aragona! – fu risposto.

– Avanti Aragona!

<sup>11</sup> In corrispondenza di questo luogo del testo finisce la 1<sup>a</sup> puntata del romanzo pubblicato su: "La Sardegna Letteraria", I, 1 (1 Marzo 1902), 8. In calce: «(Continnua) Livio di Campo». Subito dopo, a partire dalla parola «Entrarono», inizia la 2<sup>a</sup> puntata. Cfr. "La Sardegna Letteraria", I, 2 (10 Marzo 1902), 15). Nel sommario: G. DELEDDA, *Caio Gracco in Sardegna* (versi); P. ORANO, *Il positivismo della pace; Per un'inchiesta sulle condizioni della Sardegna, proposta dai professori G. Fermi, B. Pellizzi, G. Perrando, L. Falchi*; A. SCANO, *Il nido d'Amore* (versi); U. RANIERI, *Notizie*; P. CALVIA, *Da lu grecu di Mimnermo* (versi in dialetto sassarese); L. FALCHI, *Il momento sociale e la Sardegna*; LIVIO DE CAMPO, *Quiteria* (racconto tratto dagli avvenimenti sardi del sec. XV), cap III, IV.



– Prudenza, figliuola! – disse il carceriere. – Ora io ti lascio, sii buona.

– Dove vai? – dimandò Quiteria, provando un gran dolore per l'allontanarsi di quell'uomo pel quale avea prima sentito ribrezzo. – Rimani! rimani!

– Nessuno ti farà male, figliuola!

Quiteria prese le mani del carceriere e vi lasciò andare delle monete.

Gabinu Sura le disse: – Conservatele, figliuola. Abbiate solo la bontà di cedermi quel pugnoletto col quale vi siete ferita, per scrivere col sangue il motto ribelle che vi consiglio di non pronunziare più in questi luoghi per il bene vostro.

Nel ritirare la mano una moneta cadde per terra e tinnì come un lamento di uccellino morente.

Gabinu non si chinò per raccogliarla e nascose in fretta il pugnoletto dalla guaina rossa.

Dalla porta aperta entrò un fraticello e diede il buon saluto: – Ave Maria! –

Gabinu Sura rispose: – Piena di grazia – e chinò la testa, indi, rivolto al fraticello, quasi per consolare Quiteria, esclamò: – Fra Carmine, voi, che siete tanto buono, sollevatela, questa figlia.

– Aiutami, per Maria Santissima! – esclamò Quiteria e strinse nelle mani il rosario.

Un sudor freddo le inumidì repentinamente il viso.

La luce del fanale del carceriere si allontanò funebremente, nell'ombra che si richiudeva con una pesantezza tragica.

– Padre! dove mi conduci? – domandò Quiteria. Ed il frate: – Non vi spaventate. Venite con me. Il buon Gesù vi aiuterà. Egli vede tutto, egli permise tutto. Chi più saprà soffrire, più avrà dritto al godimento nel cielo, dove non ci sarà nessuno che ci contrasterà la luce.

## CAPITOLO III

Pierino Unali, sebbene fosse valentissimo pittore, non riusciva a disegnare una linea che gli ricordasse il viso della sua amata Quiteria. Eppure, nel Castello d'Oristano, egli aveva sapientemente dipinto quel viso nel volto di S. Gavino, il bel martire turritano.

– Non riesco – esclamò Pierino, e diede la tavolozza al piccolo modello Tito Puliga.

Il bambino la depose in un angolo della cella, in una cassetta di colori.

– Puro è il segno tracciato, vigoroso il colore, ma non trovo l'anima tua, o Quiteria, nel mio pennello agitato da terribili batteggie – disse Pierino.

Poi, volto al bambino, gli carezzò amorevolmente i capelli biondi inanellati<sup>12</sup>.

– Per oggi puoi andartene, Tito.

– Quando debbo tornare, Maestro? – domandò il bambino contento di aver terminato di posare.

– Vieni domani, Tito mio, oggi non posso continuare. Va tu pure a godere un po' di sole ed a cogliere dei fiori.

– Oggi non amo i fiori, – disse con malizia il bambino, stiracchiando le braccia alquanto indolenzite per la lunga posa.

– Che ti piace?

– Io non te lo voglio dire perché tu mi sgrideresti, – rispose il bambino e gli si tinse d'un bel rosso il pallidetto viso.

– Tutto puoi dirmi, come ad un padre – e lo carezzò e lo fissò, scrutandolo nei lucidissimi occhi neri.

– Ebbene, senti, – riprese il bambino, chinando la testina bionda – a me piacciono certi dolci d'una nuova forma che oggi ho adocchiato sotto le tende dei venditori di torroni.

<sup>12</sup> inanellati A] inannellati LSL. Reintegriamo la lezione di A, perché quella di LSL non è attestata. Trattasi verosimilmente di refuso. La variante grafica attestata è, semmai, «innanellare»: «Salsi colui, che 'nнанellata pria / disponando m'avea colla sua gemma» (DANTE, *Purgatorio*, V, vv. 135-136); «[...] Dal laccio d'or non sia mai chi mi scioglia, / Negletto ad arte, e 'nнанellato et hirto» (F. PETRARCA, *Rvf*, CCLXX, IV); «Bionde, come fila d'oro, e co' capelli tutti innanellati.» (G. BOCCACCIO, *Decameron*, XCVI.6). Per altro, l'intertestualità è ampia: «biondi i capelli, inanellati e lieve [...]» (G. PRATI, *Edmenegarda*, Canto II, 265); «capelli fulvi e inanellati [...]» (G. ROVANI, *Cento anni*, Lib. XV, 4.15).

– E si chiamano?

– *Tiricas* d'Aragona. Si vendono lì, vedi sulla Piazza della Chiesa.

Il bambino segnò col dito le tende dei rivenduglioli<sup>13</sup>, sorrette da pali rivestiti di alloro e di fiori, con intreccio di stemmi del Re Don Giovanni, del suo fedelissimo capitano sassarese Don Angelo Marongio e della bella moglie Donna Rosa Gambella.

Pierino si avvicinò al balcone, e si accorse che tutta la piazza (*il patio*) di Santa Maria di Betlem era gremita di popolo.

Musiche nuove ed inni nuovi si andavano mescolando agli inni ed ai canti Nazionali Sardi. Tutto pareva tendere ad avvilupparsi con quel sole di Maggio che, con le sue calde tinte, coloriva le penne dei *sombreros* e le *tiazolas*<sup>14</sup> ricamate.

Pierino dimenticò per un istante tutto quell'avvilimento di popolo. I colori nelle gamme più svariate aveano preso il sopravvento su i suoi pensieri, e gli colorivano gaiamente le immagini.

Egli sentiva la chiara divinazione dei toni e delle linee, sdegnoso dell'arte falsa e manierata.

Se uno sfacelo avveniva nelle coscienze e nei caratteri, l'arte, per ristabilire l'equilibrio, dovea assurgere ad altezza somma d'ideali.

– Presto al *duru-duru*, giovanotti! gridò un vecchietto battendo con una bacchetta sul tamburello.

Quel grido si diffuse subito, e tosto cominciò il ballo con ritmo eguale e con cadenze accennate dai movimenti delle mani intrecciate. Le collane per molti giri avviluppanti il collo delle femmine, e le gonne, i *coritos*<sup>15</sup>, gli orecchini filogranati dava-

<sup>13</sup> In A «negozianti». Intertestualità ampia: «All'ingiro, tende militari, baracche di rivenduglioli [...]» (G. VERDI, *La forza del destino*, [Piave] At.3, Sc.6); «suonatori ambulanti, di cantambanchi, di saltimbanchi, di rivenduglioli d'ogni sorta di roba, di birrerie sopra tutto frutta» (C. BOITO, *Il maestro di setticlavio*, in *Storielle vane*, I.19); «Bazzicava lassù per que' paesi / un di que' rivenduglioli ambulanti, / che fan commercio a denari ripresi [...]» (G. GIUSTI, *Il sortilegio*, in *Poesie*, 34); «I rivenduglioli di carte e stampe e bullettini gridavano intanto sulla piazza» (G. ROVANI, *G. Cento anni*, Lib. X, 1.8).

<sup>14</sup> In A si legge «tiarzole». Nelle varietà della lingua sarda: *tiazòla*, *tiagiòla*, *tiajola*, *tiallora*, *tiaxola*, *tibagiola*, *tibazola*, *tivazola*: fazzolettone per coprire od ornare il capo.

<sup>15</sup> *Corittu*: corpetto.

no a Pierino l'idea di molti fiori imperlati dalla rugiada e quasi portati dal vento. Tutto si confondeva, si armonizzava in una tenerezza nuova e gentile d'amore.

Pierino pensava: – Ma perché non si stabilisce una simile armonia in tutte le anime, e non tendono tutte ad un bene comune? Perché questi potenti, che ci guidano, non rientrano nelle naturali leggi delle cose, e si adoprano per il benessere dei popoli? Crudele, invece, è la lotta e chi le piglia sei sempre tu, o popolo, al quale si dà un'ora di sollazzo perché dimentichi molti secoli di miseria e di vergogne. Su! su! allegri, o danzatori, è il vostro minuto di gioia. Ma presto, o miscuglio di gente male unita, ti disfarai come il vago mazzo di fiori al quale somigli.

Le più belle rose poseranno le foglie avvizzite sul calice candidissimo dei gigli, e maligni odori si sprigioneranno, e contatti impuri trasformeranno in putredine quel candore liliiale... Su! su! allegri, o Sassaresi! che importa a voi se il più bel fiore di Sardegna è calpestato da un tiranno?... Che importa a voi dei bimbi che gemono in carcere, delle forche in economia drizzate sulle piazze, delle figlie oltraggiate, dei vecchi inermi insultati o pugnalati, della fame che gialla irrompe tra il popolo dei sardi?... Si riscosse improvvisamente:

– Tu, povero Tito, che io avevo dimenticato, mi guardi coi grandi occhi innocenti, in attesa d'una moneta che possa soddisfare il tuo palato avido delle false dolcezze preparate dai torronai d'Aragona... Prendi; vuoi una monetina d'argento? È una di quelle che io ebbi in Oristano da Don Leonardo Alagon. – E Pierino ricordò le mille altre regalategli per il ritratto di Leonardo Alagon in atto di adorare i tre Martiri Turritani. Il quadro, ora, sfregiato e pugnalato per mano di boia dietro ordine di Don Angelo Marongio.<sup>(2)</sup> E subito s'interruppe:

– Eccoli, il superbo, l'eroe sassarese, che passa tra la folla spavalidamente, dando il braccio alla sua donna Rosa Gambella.

Don Angelo Marongio usciva dalla chiesa, dove avea ringraziato Iddio d'avergli permesso di stringere fra le catene, come un assassino, Quiteria, il tenero amore di Pierino Unali.

<sup>(2)</sup> Questo quadro esiste ancora nella sacrestia di S. Maria di Betlem. Pasquale Tola fece copiare di questo dipinto il ritratto di Leonardo Alagon, riprodotto in litografia nelle biografie degli uomini illustri di Sardegna. | *N. d. Dir.*

– Tu sei puro e felice, e lo dicono gl'inni e le canzoni dei poeti che ti tengono dietro rassomigliandoti:

*A s'istella pius lughente!*<sup>16</sup>

mormorò l'innamorato.

Cavalieri, fanti, scudieri, con un seguito di frati e di popolo, si riversavano dalla chiesa sulla piazza, dopo la messa di ringraziamento per la vittoria riportata dai Sassaresi contro l'esercito di D. Leonardo Alagon<sup>17</sup>.

La luce quasi lapidea lasciava intravedere lembi di cielo e di campagna verde.

Si udivano voci confuse accompagnate dal lento zufolio delle *launeddas*, e la coppia felice e festeggiata vestita di rosso, appariva come una macchia di sangue uscente da larga ferita.

Anche il cielo parve d'un tratto, a Pierino, si tingesse di rosso.

Il giovine artista si coprì gli occhi con le mani, quasi sgozzato da tutta quella tinta di color sanguigno che come un mantello avviluppava tragicamente la coppia felice, la quale scomparve in Porta Utzeri, seguita dall'immensa folla sempre più acclamante<sup>18</sup>.

Un vecchio mendicante, con la testa fasciata, ed il corpo avvolto in molti stracci si fermò a guardare il corteo.

Passò un cavaliere, ma il vecchio non gli chiese l'elemosina<sup>19</sup>, e non appena lo vide scomparire, a lenti passi si diresse verso la chiesa di S. Maria di Betlem.

– Che straccione misterioso! – disse Pierino, osservando quel camminare lento alternato tratto tratto da passi rapidissimi e da sguardi sospettosi.

Il piccolo Tito Puliga aspettava in silenzio.

– T'avevo dimenticato, povero Tito! – esclamò Pierino, e gli

<sup>16</sup> «Alla stella più lucente!».

<sup>17</sup> Don Leonardo Alagon II.

<sup>18</sup> All'inizio del XIII secolo la città era chiusa da una cinta di mura con quattro porte di uscita: verso est c'era la *Porta Gurusele* (poi Porta Rosello), verso sud la *Porta Capu de Villa* (poi Porta Castello), verso ovest la *Porta Utzeri* e a nord la *Porta Santu Flasiu* (poi Porta Sant'Antonio).

<sup>19</sup> l'elemosina A] la elemosina LSL Reintegriamo la lezione di A perché quella di LSL è verosimilmente l'esito di una cattiva lettura di una correzione del manoscritto. A tal riguardo si rinvia all'apparato genetico di A.

offrì la piccola moneta che teneva per distrazione ancora stretta nel pugno.

– È tutta mia? – domandò il bambino.

– Sì; ma bada di non lasciarti vincere troppo dalle leccornie e dai dolci, specialmente se manipolati dagli Aragonesi.

– Tu lo dici apposta perché io non tocchi mai nulla. Proprio così fa sempre la mamma! – esclamò ridendo Tito, col ditino in bocca.

– Beata età! – disse tra sé Pierino, e baciò mestamente il fanciullo. – Beata età che non capisce ancor nulla degli umani dolori. Povero bimbo! dove sarà ora tuo padre, Mauro Puliga, chiamato segretamente in Castello poche ore dopo che la mostruosa porta si chiudesse per ingoiarvi la mia Quiteria ed i poveri fratelli? – Pierino stette un po' assorto.

– Tito mio, se la tua mamma dimanda perché sei ritornato così presto a casa rispondile che t'ho congedato per occuparmi di quella sua bisogna.

– Vado subito – disse Tito, ed uscì festante.

Ma tosto fece capolino dall'uscio della cella per domandare: E se il babbo viene, lo dico anche al babbo?

– Sì, bambino.

Tito se n'andò.

– Poveretto! – mormorò tra i denti il pittore! – E nessuno insorge, e si permettono dunque queste infamie!

Mauro Puliga non doveva più uscire da quella ferrata porta. Egli era stato l'amico di Nicolò Montagnano, l'eroe Sassarese, morto forse al fianco di Leonardo Alagon, come il giovane figlio Artaldo. Era colpa che bisognava spiare.

D'improvviso riapparve alla mente di Pierino Unali l'immagine di Quiteria.

– O mia anima! O Quiteria! Quiteria! – gridò, affranto dall'interna lotta e sedette innanzi al cavalletto, e gli occhi affaticati da quelle visioni dolorose gli si chiusero pesantemente.

## CAPITOLO IV

La mente di Pierino andava rievocando, come in un sogno, le dolci visioni del suo amore dentro il Castello di Oristano...

Don Leonardo Alagon passeggia nella sala d'armi del Castello. Severo e dignitoso è l'incedere, e negli occhi brillano fulgidi lampi pel guizzar serpentino dei pensieri<sup>20</sup>, dove non è accolta mai una idea vile.

I turbinosi nemi delle lance non sono per lui che il sorriso della gloria<sup>21</sup>.

Nemico d'intrighi, di tossici, di spie e di cortigiani, di rapine e di violenze.

La spada che gli pende al fianco ed il pugnale dal manico d'oro e dalla fodera di rosso velluto, non scintillarono che in battaglia, in faccia all'invasore<sup>22</sup>.

Segue concitato a passeggiare coi pugni incrociati sotto l'ampio e candido colletto accartocciato che incornicia il viso maschio e diventato quasi di bronzo pel sole che dona i suoi raggi agli eroi, chiedendo in compenso solo il sangue e la vita.

Spesso l'affilata ed energica mano corre sull'impugnatura, con fremiti accompagnati da improvviso corrugarsi della fronte.

È una mattina sui primi del mese di ottobre.

Pierino sta intento innanzi al cavalletto collocato in un angolo di questa sala d'armi.

<sup>20</sup> «e l'occhio, naturalmente bieco e serpentino, vibrò sugli sbirri uno sguardo così infuocato di furore [...]» (G. ROVANI, *Cento anni*, Lib. V, 11).

<sup>21</sup> «Quando il cinto di nemi Olimpio Giove / Destò un gagliardo, turbinoso vento [...]» (*Odisea*, canto XII, 401, trad. Pindemonte); «[...] E già l'ali sonanti e turbinose / Batté pel cielo il nembo: e al furibondo / Cozzar di masse umane, e di compatte / Falangi fulminanti, anco rispose / Il ruggito dei venti [...]» (A. BUZZOLLA, *Album di Solferino e San Martino*, Tip. della Gazzetta, 1871, p. 65).

<sup>22</sup> In corrispondenza di questo luogo del testo finisce la 2ª puntata del romanzo pubblicato su: "La Sardegna Letteraria", I, 2 (10 Marzo 1902), 15. In calce: «(Continua) Livio di Campo». Subito dopo, a partire dalla parola «Segue», inizia la 3ª puntata. Cfr. "La Sardegna Letteraria", I, 3 (20 Marzo 1902), 24. Nel sommario: G. CAPRINO, *Note Romane*; A. MOCCI, *Frate Comita, Nino Visconti e la Gallura*; G. LUMBROSO, *Alla città di Ferrara* (saggio di commento storico); *Il castello di Sassari* (incisione); *Notizie*; L. DE CAMPO, *Quiteria* (racconto tratto dagli avvenimenti sardi del sec. XV). Cap. IV; In copertina | BARORE: *La copertina* (con caricatura).

Da più giorni lavora pel quadro dei tre Martiri Turritani, e s'affatica indarno<sup>23</sup> cercando ispirazione per ridare al viso del guerriero Gabinus, quella divina espressione palpitante di giovinezza eroica che la leggenda gli attribuisce.

È forse un arcano fato che non lascia tracciare al pennello dell'artista questa ideale sembianza che egli sente nell'animo come il preludio di una musica lontana?

Don Leonardo si avvicina al cavalletto.

– Maestro! voi cancellate troppo spesso questo viso di Santo  
– dice sorridendo all'artista.

– Non riesco!

– Che cosa vi abbisognerebbe?

– Un modello.

– Ma come potrei aiutarvi io, nello scegliere un modello, se nessun viso umano vi accontenta, e più che divina è la bellezza che voi cercate?

– Non è la sola bellezza che io cerco.

– Perché non cercate l'espressione del viso nel ritratto di Donna Eleonora d'Arborea, lì appeso tra Ugone e Mariano?

– Buona idea! E farò così.

Ed il povero artista copia e cancella sempre, ed il Marchese continua a ripetergli:

– Non avete ancora trovato?

– Ma troverò certamente. Non voglio che mi si dia il titolo di maestro nell'arte senza che io lo meriti. A che servirebbe, quando si è giovani, vincere con mezzi mediocri nella lotta superba?

– Sei Sassarese e forte, del sangue di Montagnano. Per Iddio!  
*Vos altres encara que non vullan!*

– Che cosa, Marchese?

– Sebbene non vogliamo, oh sì! li manderemo via questi parassiti d'Aragona. Nazione libera dev'essere questa Sardegna, sotto il comando di un uomo che ne conosca tutti i bisogni, che ne capisca tutti i dolori.

<sup>23</sup> «Vedrassi quanto in van cura si pone, / e quanto indarno s'affatica e suda, [...]» (F. PETRARCA, *Triumphus eternitatis*, vv. 106-107); «Il filosofo esatto, paziente, geometrico, si affatica / indarno [...]» (G. LEOPARDI, *Zibaldone di pensieri*, 5-6 ott. 1821); «Onde ciascuno indarno s'affatica: [...]» (ID., *Canti. Frammenti*. XL – *Dal greco di Simonide*).



– Sotto la vostra bandiera d'Arborea potrà solo risorgere la Sardegna. – disse Pierino – Viva Arborea!

– *Arborea vaya suso, e Aragona vaya a iuso* – si sentì esclamare da dietro l'arazzo, sollevato da una bellissima giovinetta, la quale somigliava alquanto al ritratto di Donna Eleonora.

Avea però nelle labbra una espressione più dolce e delicata e soavi e fieri erano i suoi occhi.

– L'anima mia è già piena di te, vedendoti – sussurrò il cuore dell'artista.

– Quiteria mia figlia! – disse il Marchese baciandola.

La giovinetta abbracciò il padre.

– Babbo, – gli disse – mi è venuto un capriccio, tu devi accontentarmi.

– Chiedi, figliuola mia.

– Da questo valente artista, tanto lodato, devi farti ritrarre in un formato piccino che si possa collocare dentro questo medaglione da te regalatomi e che io porto sempre con me. Anche quando tu andrai in guerra, io voglio averti sempre vicino.

– Vieni al campo con me figliuola, e mi avrai sempre vicino.

– Per Arborea! se tu lo vuoi, verrò! – esclamò Quiteria, e spiccò dalla parete una sottilissima lama d'Oriente, e ricoprì la testa con l'elmetto.

– Eccomi armata.

– E l'arma ti sta bene in pugno come ad un bel guerriero, figliuola! Che ne dite voi, artista?

Pierino non rispose, ed afferrò la tavolozza ed i pennelli e tracciò in fretta sul volto abbozzato di San Gavino la bella ed eroica espressione.

Quiteria posò assorta in dolce contemplazione, felice che il padre, dipinto ai piedi del quadro, potesse a lungo rimirla in quell'effigie.

Disse sorridendo: I tuoi occhi, padre mio, mi guarderanno sempre nelle preghiere.

– E davvero, o figliuola, l'artista ha trovato il suo ideale per un bel San Gavino. Bene, maestro, molto intendete l'arte vostra e meritate protezione. Io certo non...

Un lontano segnale di tromba fece interrompere la frase, ed il Marchese s'avvicinò al balcone e stette alquanto a guardare fissamente; poi, a passi concitati, continuò a passeggiare lungo la sala d'Armi.

– Come è sublime questo viso – disse tra sé Pierino.

E provò a dirle... Che cosa?... Nessuna parola le disse.

Sembravagli che le frasi d'amore espresse col solo sguardo ed uscenti dal cuore come i profumi da un incensiere, dovessero portare più affetto, in quel dolce silenzio, dentro l'anima di Quiteria.

Ma perché Pierino poneva il suo amore così in alto? Come terribile doveva essere il risveglio!

– Cuore! cuore! meglio è che torni al tuo nido piccolo e calmo – pensava Pierino – se non vuoi che le molte tristezze della vita entrino a portare spine sotto le ali dei piccoli nati.

Ma pure egli era giovine e forte ed in parte corazzato di virtù; perché dovea temere?

Come potea raggiungere il suo ideale se non cimentandosi incontro ad esso?

In quell'amore che cosa vi era che non rientrasse nell'ordine naturale delle cose?

Eppoi, come nell'arte, così nell'amore non si doveva cercar sempre la più alta cima? Vi era forse valore nel vincere stando in basso rinunciando a tentare le più alte vette?

– Dio solo può ritrarvi quale siete; perché la vostra bellezza è superiore ai mezzi dell'arte umana.

Ma nulla le disse<sup>24</sup>.

Il Marchese avea sollevato la cortina gialla del balcone. Ori-stano sembrava mollemente assopirsi sotto un cielo che diventava di piombo. Ciuffi di palme verdi uscivano come pennacchi dai muri dei cortiletti, e le vecchie torri annerite ponevano una nota cupa in mezzo a quel bianco delle vie e delle case.

E di bianchi lini erano coperti sul capo gli uomini uscenti dalle porte ornate di rabeschi avviluppati in sagome moresche.

<sup>24</sup> In corrispondenza di questo luogo del testo finisce la 3<sup>a</sup> puntata del romanzo pubblicato su "La Sardegna Letteraria", I, 3 (20 marzo 1902), p. 24. In calce: «(Continua) Pompeo Calvia Livio di Campo». Subito dopo, a partire dalla parola «Il», inizia la 4<sup>a</sup> puntata. Cfr. "La Sardegna Letteraria", I, 4 (30 Marzo 1902), pp. 31-32. Nel sommario: L. FALCHI, *Produzione letteraria isolana*; S. RUJU, *Sera di San Benedetto* (versi); G. LUMBROSO, *Alla città di Ferrara* (saggio di commento storico); P. CALVIA, *La pruzzissioni* (versi in dialetto sassarese); A. A. MURA, *Tra una quietanza e l'altra*; L.F. *Notizie*; L. DE CAMPO, *Quiteria* (racconto tratto dagli avvenimenti sardi del sec. XV). Cap. V; In copertina | BARORE: *La copertina* (con caricature).

Anche le donne aveano strette in bianche bende le chiome nerissime ed il seno.

Alcuni cavalieri passarono al galoppo, seguiti da soldati procedenti fra nembi di polvere.

Dopoché i cavalieri discesero di sella, si udirono nel castello acuti squilli di tromba ed un lungo vocio di sentinelle.

Entrò nella sala d'armi un giovinetto vestito di nero. Sul petto avea ricamato lo stemma d'Arborea: un sole d'oro scintillante sui verdi rami d'una quercia.

– Marchese! – disse inchinandosi, e gli presentò una lettera posta sopra una guantiera rabescata.

Il Marchese lesse in fretta, pose la lettera nella borsetta che teneva al fianco e disse al giovinetto: – Josto! che entrino; qui sono tutti amici.

Il giovinetto uscì in silenzio.

Il Marchese prese la carbonella dal mezzo dei pennelli di Pierino e segnò sul marmo d'un pancone alcune linee e alcuni punti sovrapponendovi dei numeri.

Gli scintillavano gli occhi sotto la fronte ampia.

La sinistra corse più volte all'impugnatura della spada.

Quiteria lo interrogò intorno alla sua preoccupazione, aggustandosi la massa nerissima dei suoi capelli.

Ma Don Leonardo assorto a tracciar le linee dei suoi piani, non rispose.

Allora Pierino fatto ardito e spinto da una segreta forza si avvicinò a Quiteria per disporla meglio nella posa.

Quiteria chinò gli occhi come per celare il rossore che le saliva alle guancie.

Le dita dell'artista sfiorarono il viso dell'innamorata. Un profumo inebriante<sup>25</sup> pareva emanasse dal quel corpo di giovane dea, e turbava la mente dell'artista.

Il giovanetto Josto introdusse i cavalieri, i quali salutarono con atti di grande cortesia.

– Nicolò Montagnano, Angelo Cano, Brancaccio Manca, Serafino Montagnans, Pedro de Carvia, Baingio e Mauro Puliga – disse il Marchese, correndo affettuosamente incontro ai ca-

<sup>25</sup> In A «inebriante». Si conserva perché sono ampiamente attestate entrambe le forme: «lo stesso fruscio di vesti, lo stesso ondeggiare di capelli disciolti, lo stesso profumo inebriante...» (I. U. TARCHETTI, *Fosca*, cap. XLVIII).

valieri e presentandoli in pari tempo a Pierino, il quale strinse loro le mani.

– Ho il gran piacere di conoscere tutti, e perché sono sassarese so quanto valgono – disse Pierino.

Quiteria s'era avvicinata a Nicolò Montagnano, il quale stimava moltissimo la fanciulla per le sue buone doti.

– Che ne dite, Capitano, di questo dipinto – domandò Quiteria.

Fo i miei sinceri complimenti – rispose Nicolò Montagnano; e, fattosi presso all'artista, gli sussurrò: – In luogo degno hai posto il tuo cuore.

Fieramente rispose Pierino: – Sempre in alto, Casa d'Arborea! Montagnano gli toccò amichevolmente la mano.

Anche gli altri cavalieri lodarono il dipinto e si congratularono con l'autore.

Mauro Puliga in modo speciale elogiò il giovane artista e la famiglia di lui che era composta di gentiluomini, di magistrati e di poeti, fra i quali special ricordo meritava Carmelo Unali da Chiaramonte, lirico gentile e cultore di sarde memorie.

Pierino poi era amico del suo figlio Tito, che tratto tratto Mauro mandavagli nello studio perché gli servisse da modello per le teste dei cherubini che riuscivano idealmente belle.

– Grazie – disse Pierino – tu rendi alle mie opere un onore che esse non meritano.

Mauro ammiccò con gli occhi e si avvicinò al tavolo sul quale il marchese andava segnando i nuovi piani di battaglia.

Quiteria s'era posta a sedere accanto alla finestra.

Pierino la guardava e gli pareva che i soffi d'aria calda che entravano dal balcone la assonnassero lentamente; così stanca, assomigliava ad una Madonna del Beato Angelico, circonfusa di luce. Di quando in quando però gli occhi di Quiteria si aprivano pieni di lampi.

Piccoli rombi di tuono si udirono in lontananza.

Nicolò Montagnano disse: – È il nostro concittadino Don Angelo Marongio che trasporta la sua artiglieria!

Gli occhi di lince di Gavino Puliga brillarono di un lampo sinistro; egli si morse per dispetto inavvedutamente l'indice della mano sinistra stretta a pugno e serrata nel guanto.

– Marongio! – ripeté a fior di labbro, ed uscì con gli altri cavalieri che seguivano il marchese nel suo gabinetto, dove aspet-

tavano due soldati ritornati da Sanluri. Anche Quiteria uscì appoggiata al braccio del padre.

Pierino la seguì fino all'uscio.

Quivi si accorò e pensoso tornò al suo lavoro... – Ma potrò io salire tanto in alto – pensava – da rendermi degno di questa stella? È l'arte mia degna di stare a paro con quella del guerriero? Anch'io come il soldato ho da addestrar l'occhio per la sicurezza del colpo, ed il mio pennello, unione volgare di pochi fili, può valere una spada nel momento della lotta...

Il tuono continuava ad echeggiare fra le pareti del castello con rumore sempre crescente.

I riflessi dei lampi passavano sinistramente tra le oscure macchie dei fichi d'India, tra le affilate foglie delle palme, viste dal balcone.

Anche sulle armi e sugli arazzi istoriati appesi alle pareti si riflettevano quelle fuggenti luci sanguigne.

Dopo poco, grosse gocce d'acqua caddero dalle densissime nubi, e voli neri d'uccelli passarono, spinti dall'uragano.

Una porticina si aprì.

– Io vengo a ricoverarmi qui, con la mia buona governante che prega – disse Quiteria.

La vecchia Cisca si pose in un canto a pregare.

Un uccellino si posò sul balcone battendo le ali e cantò.

– Così soavemente vorrei saper cantare pur io – esclamò Pierino.

– Per chi? – dimandò Quiteria.

– Per te, per te, Quiteria!

Quiteria tacque...

Non si sentivano che i bisbigli sommessi della preghiera...

– Vergine Santa! – ripeteva la vecchia.

– Ti amo, Quiteria!

Quiteria socchiuse gli occhi e Pierino la baciò tremante sulle labbra, senza darsi pensiero di quello che potesse accadergli.

La vecchia governante pregava sempre accoccolata in un canto, e pregò con voce più alta, quasi cantando, non appena sentì, vicinissimo alla porta, il passo di Don Leonardo.

Pierino riscuotendosi, prese in mano i pennelli e la tavolozza e finse di colorire. Quiteria ammirava.

Josto rialzò la tenda e si fermò tenendola sollevata per lasciar passare i molti cavalieri accorsi all'appello, severi nel loro ince-

dere, simili agli antichi guerrieri sculpati nei grandiosi templi di Roma.

G'innamorati sospiravano guardandosi e quei sospiri erano come fugaci carezze delle loro anime. In quel severo ambiente davano l'impressione di foglie di rosa portate dal vento fra i colonnati di antichi e grandiosi templi romani.

## CAPITOLO V

Tutto questo nella mente di Pierino sconvolta dal vivo dolore passava fuggacemente.

Pierino insieme a fra Carmine, dallo studio discese nella chiesa di Santa Maria. Sebbene la chiesa fosse vuota da qualche ora, vi si sentiva ancora l'odore caldo di aliti e di carne, misto ai profumi delle rose e dei fiori posti in grandi mazzi tra le candele di cera.

Un fumo leggermente azzurrino pareva avvolgesse tutte le cappelle. Le colonne gotiche degli altari davano a Pierino l'idea di grandi mazzi di ceri che si elevassero per accendersi meravigliosamente fulgidi nell'alto, come le stelle.

Fra Carmine s'era inginocchiato innanzi alla cappella di S. Gavino.

Il quadro dei tre martiri dipinto da Pierino in Oristano, era ricoperto da un velo nero che nascondeva il viso di Don Leonardo Alagon, e gli sfregi fatti allo stemma d'Arborea nella parte inferiore del dipinto.

Una lampada illuminava sinistramente i rozzi quadretti appesi alle pareti della cappella, a significare il compimento di promesse votive. Mani di cera e di legno orrendamente scolpite e colorite erano sostenute da nastri multicolori, ed erano collocate alla rinfusa tra treccie lunghe e polverose, tra barchette, mozziconi di lance, archibugi, frecce, e qualche spada dall'elsa irruginita.

Un elmo con la celata sconquassata da un colpo ben assestato di picca, era collocato su di una targhetta su la quale si leggeva un ringraziamento a Dio che aveva conservato in vita un soldato combattente, sotto gli ordini di Don Angelo Marongio, contro Leonardo Alagon.

Pierino nel leggere questo scritto rimase dolorosamente sorpreso.

– Signor mio Gesù – esclamò fra Carmine ultimando la preghiera.

– Gesù mio! tu hai posto nelle mie mani, che sono indegne, la tua croce, perché anche io portandola con pazienza in tutte le avversità, tragga dai dolori raccolti entro di me, le parole giuste ed adatte a lenire gli altrui dolori. – E fra Carmine cominciò il segno della croce sulla fronte, dov'è l'alto intelletto che Dio dà

agli umili e ai potenti, si segnò nel cuore, dov'è la porta sacra dalla quale l'uomo, allontanando l'egoismo, deve stillare il balsamo confortatore dei mali altrui; si segnò sul braccio destro e sul sinistro per completare il simbolo della croce, sulla quale furono inchiodate le due mani divine che s'erano fraternamente tese agli umili ed agli oppressi.

– Fratello! appressatevi – disse fra Carmine, postosi a sedere sulla sedia santa delle confessioni.

Pierino recitò la preghiera.

Fra Carmine gli disse: Io sono l'umile servo del Signore, e cerco di aiutarti con la parola di lui. Aprimi il tuo cuore.

– Fratello – disse Pierino – ascoltami. – È peccato l'amore di patria, è peccato l'amore di una pura fanciulla?

– Tutto è amore, il concetto di Gesù, fratello, e non è peccato perché esso è purificazione dello spirito.

– Dimmi – continuò Pierino – hai tu visto la mattina del 25 di questo mese, data crudele, entrare in Sassari quel carro a buoi il quale seguiva il corteo del vincitore Don Angelo Marongio? L'hai tu visto? Dentro quel carro vi erano quattro figli di Don Leonardo Alagon, il più gran cuore che io abbia conosciuto. I tre bambini e la figlia giovinetta tutti coperti di catene come assassini, furono introdotti nel castello. Nessuno ha più avuto notizia di quei quattro infelici. Ed è un sardo, un sassarese che ha venduto ad un re straniero la sua patria, per accaparrarsi onori e doni, ponendosi dalla parte del più forte, che come è costume, ci sfrutterà, e ci butterà dissanguati sulla strada come inutili stracci... Marongio, uccisor di bambini!

– Calmatevi – disse il frate.

– Calmarmi! come posso farlo, quando quest'uomo ha venduto la mia patria, e mi ha rapito l'amor mio, la mia Quiteria? Vedi tu bene e capisci la mia infelicità. Aiutami, fratello! Come potrò far io per togliere da quelle unghie selvaggie l'angelo mio?

– Fratello, siate paziente!

– Ciò che tu mi dici non mi consola – ripeté Pierino. – Non parlarmi con le parole dei Santi. Io domando da te un consiglio pratico, o fratel mio. Aiutami. – Pierino strinse nervosamente le mani del frate, il quale serenamente levati gli occhi al cielo rispose:

– Amico! questo è pratico. Se tu non rinneghi interamente il tuo io nelle tue aspirazioni, vivrai in eterna lotta, poiché questo



nostro cammino è seminato di desideri e di insidiosi nemici. Oh, se tu sapessi!... La mia vita!

– E che m'importa – esclamò Pierino – se tu hai vinto rinnegando la più bella parte dell'uomo! Io non intendo di sfuggire al tormento del mio amore e del mio odio con la tonsura. Cerco di scoprire un delitto, di salvare l'anima mia, ch'è Quiteria. E sono pronto a patire dolori più vivi, di quelli che tu affronti nelle rigide estasi della fede. Peccato è per me quella coltellata sulla fronte di Leonardo Alagon – esclamò volgendosi verso il quadro.

– Ma tu sarai vendicato, o martire! lo giuro! Sento che le mie mani fremono, e i miei occhi vedono sangue.

– Dio sommo! aiutatelo! – esclamò fra Carmine, sollevando la croce.

La lampada mandò un ultimo sprazzo di luce e si spense. Spirali di fumo salirono da quel lucignolo carbonizzato.

Il povero fraticello fissava le pupille in quella lampada spenta, come per trarre un pensiero adatto a convincere l'amico infelice<sup>26</sup>.

L'anima del frate si struggeva di dolore per la sua impotenza.

Pierino seguiva a parlare con parole fiere.

– Taci – disse il frate – e strinse fortemente nelle sue le mani dell'amico. – Taci! qualcuno potrebbe sentirti; Sassari pullula oggi di spie.

Ma Pierino pareva assorto in sinistre visioni e stringeva con la destra il pugnaletto che gli pendeva al fianco.

Un passo pesante come di chi per camminare si trascini a stento sulle grucce, riscosse d'improvviso Pierino dalle sue visioni.

– Chi è là? – domandò il frate, con l'orecchio teso verso il rumore dei passi che sempre più si avvicinavano in quella semi oscurità.

<sup>26</sup> In corrispondenza di questo luogo del testo finisce la 4ª puntata del romanzo pubblicato su "La Sardegna Letteraria", I, 4 (30 Marzo 1902), pp. 31-32. In calce: «(Continua) Pompeo Calvia Livio di Campo». Subito dopo, a partire da «L'anima», inizia la 5ª puntata. Cfr. "La Sardegna Letteraria", I, 5 (Aprile 1902), pp. 31-32. Nel sommario: C. QUARANTA, *Sul golfo di Terracina* (versi); G. DELEDDA, *Vengono...* (narrazione); N. POLCIVIC, IF., *L'evoluzione del cristianesimo*; T. BAZZI, *Le padrone*; G. A. MURA, *A un tronco d'elce* (versi); L.F., *Notizie*; L. DE CAMPO, *Quiteria* (racconto tratto dagli avvenimenti sardi del sec. XV). Cap. VI, VII; In copertina | BARORE: *La copertina* (con caricatura).

– Fate la elemosina per carità! – disse uno straccione a pochi passi di distanza, mal sorreggendosi sulle nere grucce. Sotto le ascelle teneva dei grandi cuscinetti avviluppati di pelle.

Vi era qualche cosa di duro e d'incomprensibile in quell'aspetto. Lunghi capelli bianchi rendevano più tenebrosa la faccia del pezzente.

Il mendicante si appoggiò ad una colonna. In quell'ombra misteriosa egli somigliava ad un mago.

– Quale gamma originale di colore, e che linea superba! – pensò Pierino, cercando di ricordare quella figura già veduta.

In questa nuova sensazione di colore e di effetti, Pierino dimenticò per un momento i suoi dolori. Gli accordi di luce e d'ombra erano per lui come una seconda vita alla quale confidava tutto se stesso per ritemperarsi ad altre lotte.

Il frate e Pierino uscirono dalla chiesa.

Nel mezzo del cortile, ricinto da loggiati, ricoperti di lapide delle diverse *Maestranze*, una colonnina di bronzo emetteva per tre bocche di leone l'acqua che veniva accolta dentro una conca di granito frastagliata di stemmi. Fra Carmine si fermò innanzi alla fontanella, e spruzzò dell'acqua fresca sulla sua fronte e su quella dell'amico.

Dall'aperto giungevano i gridi dei venditori di torroni e di liquori, misti ai canti dei vernacciai. Alcuni soldati Aragonesi alquanto avvinazzati, entrarono nel cortile per colmare d'acqua gli orciuoli. Un caporale sassarese, fermo sulla porta, gridò sghignazzando: *Eba a lu foggio!*<sup>27</sup>

<sup>27</sup> In sassarese: «Acqua al fuoco!»

## CAPITOLO VI

Fra Carmine e Pierino rientrarono nella cella, convertita momentaneamente dall'artista in istudio di pittura, per i molti lavori che i frati, gli avevano commesso in quei giorni.

– La colazione è pronta in quel panierino – disse fra Carmine. – Questa è l'ora di ridare al corpo un po' della forza che si è dispersa nella fatica artistica. Vedo che fra Jago non ha dimenticato di porre una bottiglia di vin vecchio di Taniga, secondo il mio ordine. Pensa che se le piante non hanno il nutrimento necessario dall'aria e dalla terra, il vento le spezza e le intristisce. Hai capito? Io mi allontano per poco.

Fra Carmine scese in fretta i gradini, e rapidamente attraversò il cortile, la sacrestia, ed entrò in chiesa.

Il mendicante batté con le grucce sul pavimento per farsi sentire.

Fra Carmine si guardò attorno, e come vide che la chiesa era deserta, corse incontro al mendicante e gli domandò: – Che nuove mi porti, Gabinu Sura?

– Tristissime nuove. Stanotte mi hanno fatto sgozzare nell'ultima prigione della torre, in Castello, i tre figlioletti di Don Leonardo Alagon. In molte acque io ho lavato le mie mani, ma quel sangue innocente sento che mi brucia.

– Chi ti ordinò queste ultime esecuzioni?

– Il Comandante della Torre, Conte di Bonafides, per espresso scritto firmato e bollato con tre suggelli da Don Angelo Marongiu.

– Tristo uomo!

– Ma Iddio non paga il sabato – disse Gabinu Sura, il boia.

– Taci, Dio vede tutto!

– Lo so, ma è duopo che non si perda tempo e che si rafforzino le fila. Siamo pochi. Appena trentacinque! Ma il nostro motto è grande: «*Su sole in s'arvure*». Gavino Puliga va raccogliendo proseliti, travestito da pescatore Catalano. Non perde tempo, e noi abbiamo già avuto da lui i segni e le parole speciali con cui possiamo riconoscerci anche nelle tenebre.

– Gabinu, siate prudente. Esistono dappertutto traditori...

– E Mossen Julia – esclamò Gabinu Sura – dopo aver fatto drizzare da me stesso la forca in economia, mi farebbe penzolare come un dannato da quella forca, innanzi alla porta del Ca-

stello, in presenza della mia famiglia, per dare il buon esempio, come ha fatto con l'infelice Brancaccio Pinna. Nessuno, sino ad ora ha tentennato, e tutti mi sono parsi coraggiosi e fedeli, ed oltre misura rassegnati nei pericoli.

– Prudenza sempre! – ripeté il frate. – Han tradito anche Gesù Cristo, Signor nostro!

– È vero! Io tra tutti gli affigliati al motto mi riconosco il più debole. Pure se ho ucciso tre figli innocenti di Don Leonardo Alagon, ciò significa che il mio core è corazzato di molta prudenza. Tutte queste rughe precoci che voi vedete sul mio volto non sono che la mostra degli spasimi dell'anima mia. Quando io commetto uno di questi servigi, getto con disprezzo la veste di sangue che mi ricopre, e mi lavo in mille modi, anche con l'acqua Santa, per discacciare le immagini che in ridda vorticiosa mi si agitano nel cervello<sup>28</sup>. Ciò che voi credete indifferenza e cinismo, non sono che un'eccessiva forza di reazione che io faccio a me stesso, per ricadere poco dopo, senza colpa, nella più crudele delle punizioni. Quali rimorsi! I bimbi mi fuggono terrorizzati, le madri mi segnano a dito, i padri mi maledicono, i vecchi stanchi e cadenti si fanno il segno della croce come per il diavolo: «Fuggite, passa il boia» ecco la voce che m'insegue nel mio passaggio. Ed io fuggo il sole, l'aria, la pioggia ed i venti che dovrebbero essermi amici, imperocché io sono il turbine che schianta.

Disse Fra Carmine: – Può darsi che Iddio operi per le vostre mani e vi imponga le più difficili prove. Iddio proteggerà i vostri figli se la mano del dolore batterà alla vostra porta.

Il povero fraticello estasiato sollevò gli occhi al cielo, e gli parve, in quel sopimento, di vedere liberi Quiteria e Pierino, e sentiva musiche invisibili che seguivano i passi dei due innamorati, i quali camminavano tenendosi per mano tra una infinita distesa di gigli e di candide rose.

La campana del Castello cominciò lentamente a suonare.

Il suono si sentiva appena, ma Gabinu Sura era abituato a quel rintocco e lo riconosceva fra altri cento suoni di campane, e fra gli schiamazzi della folla.

– Duopo è che io vada – disse Gabinu Sura... La campana del

<sup>28</sup> «Ecco perché la torbida / Ridda de' miei pensieri [...]» (A. BORTO, *Il libro dei versi. Dualismo*, vv. 22-23)

Castello annunzia vicina l'ora del mio penoso dovere. Anche voi, fra Carmine, fra poco verrete nelle segrete della torre.

Il boia, dopo aver guardato attorno, quasi temendo d'essere udito, disse con voce sommessa a fra Carmine: – La parola d'ordine oggi è cambiata. È questa: «Sassari salva». Badate che il capitano Nicolò Montagnano, coperto di ferite, entrerà dalla porta Sant'Antonio, vestito da frate per non dar sospetto né cadere tra le mani delle spie di D. Angelo. Voi domani trovatevi nella chiesa di S. Pietro di Sichis, un'ora prima del tramonto, per far compagnia al valoroso capitano, e farlo entrare in Sassari prima della chiusura delle porte. Perché vi sia facile l'uscire dal convento, Don Gavino Manca ha già parlato col vostro padre superiore. Don Gavino Manca non è privo di accortezza, e gli ha fatto capire che era utilissimo il vostro permesso, inquantoché domani, un'anima che sta per abbandonare questa vita, ha bisogno di voi solo, per confidarvi dei grandi segreti. Trattasi di un illustre personaggio. Qualunque menzogna io credo sia permessa in faccia a Dio quando la salute della patria lo richiede.

– Far del bene non è peccato, qualunque sia la forma... E Mauro Puliga?

– Povero uomo – rispose il boia – è chiuso nella torre sotto la cella di Quiteria. Don Angelo Marongio ha dato gli ordini più severi per la custodia di quest'infelice e degli altri patrioti. Quali strazi mai vi attenderanno, poveri rinchiusi!

Stamane ho unto col sapone le catene infernali nella sala delle torture nel fondo dei sotterranei.

Da tre celle ingombre di utensili ed attrezzi d'impiccagione, ho tolto ogni cosa, ed il fabro Mastro Anselmo ha ribadito al muro tre anelli con tre grosse catene. – Perché? – mi ha dimandato Mastro Anselmo. Ed io: – Per voi, Mastro Anselmo se parlerete. – Il poveretto diventò pallido e freddo, e quando il Conte di Bonafides gli diede la mercede, egli ancora tutto tremante fece cadere per terra le monete con l'effigie di Don Giovanni Secondo. – Badate che Don Giovanni è il vostro Re, e dovete usarli rispetto. Raccoglietele! – Perdono! – disse Mastro Anselmo, che ha cinque marmocchi da mantenere, e raccolse i denari e baciò l'effigie di quel Re: e poi tutto umile come una femminuccia, Mastro Anselmo che pare un gigante, baciò la mano scarna e gialla del Conte.

Il Conte allora per ricompensa gli diede una scudisciata sulle

spalle. – E badate – gli disse con quella sua arroganza da cavaliere Aragonese – di non presentarvi più a me con questa barbaccia lunga da cospiratore. E ditelo anche a tutti gli altri Sassaresi, che il Conte di Bonafides non vuol vedere né un filo di barba né di mustacchi sulle vostre brutte faccie... Andate! – Il poveretto nell'uscire si chinò così umilmente che io ne sentii rabbia e pietà. E dire che se gli avesse dato una martellata sulla fronte, gli sarebbe andata bene, perché non vi era anima viva, ed io lo avrei aiutato a dargli la seconda martellata come colpo di grazia, e a pochi passi c'era la gran buca, dove, in meno che si dica Gesù e Maria, chi s'è visto s'è visto e non se ne parla più.

– Che brutture! – esclamò fra Carmine.

Seguì il boia: – Il Conte di Bonafides visita continuamente le celle, e per maggior zelo e sua sicurezza ha fatto trasportare molti mobili ed il suo letto entro due stanze del Castello. Le sentinelle sono aumentate. Mi si fece il buono per altri trenta metri di corda che acquisterò dall'ebreo Carcassona. I pali non bastano più, e Mossen Julia ci ha comunicato una lettera di Don Giovanni II, nella quale ordina di drizzare, da qui innanzi, per impiccare, i pali in economia. Lo Stato deve risparmiare in Sardegna su tutto, perché ha incontrato molte spese nelle ultime guerre.

Fra Carmine ascoltava commosso, e quasi con le lacrime agli occhi domandò quale cibo si desse ai prigionieri.

– Il cibo – esclamò Gabinu Sura – non lo mangerebbe un cane. Meno male che è tanto poco! – I rintocchi della campana del bargello seguivano lentamente a farsi sentire.

Il mendicante si congedò da fra Carmine, ed, uscito in fretta, si diresse fuori dalle Mura verso una casetta abbandonata vicino alla chiesa di Sant'Anna. Si rinchiuse a doppio giro di chiave, si spogliò delle vesti di mendicante e riprese quelle del boia, e si avviò al Castello per compiere il suo dovere onestamente, giacché puntualmente veniva pagato ogni dieci giorni con buona moneta di zecca Aragonese.

## CAPITOLO VII

La luce della luna penetrava dall'inferriata del carcere, e nell'aria si sentiva un acuto profumo di zagare. Dalle terrazze giungevano suoni delicati di cetre e canti soavi di fanciulle.

Quiteria si avvicinò all'inferriata e guardò il disco sfolgorante della luna, ma ne ritrasse tosto lo sguardo, parendole di vedere dentro quelle macchie lunari l'immagine di due teste che si baciassero.

– Come tremo – esclamò Quiteria, e socchiuse gli occhi.

La povera anima sua si sentiva inebbrata da una nuova dolcezza d'amore<sup>29</sup>.

– Sempre mio! sempre mio! – esclamò. Scaldami col tuo alito, non vedi come intirizziscono le mie povere membra! Non senti come io vengo meno! Mi par di morire... Pierino!

Altro non disse la povera vergine, e come lo stelo d'un giglio si piegò e cadde sull'umida paglia. Gabinu Sura aprì la porta. Una luce rossa proiettata da una lanterna rischiarò la cella quasi con una crudele durezza di contrasti.

– È morta! – esclamò il carceriere, e si chinò alquanto e la scosse.

Quiteria sospirò.

– È viva – disse Gabinu Sura – e tosto ritrasse la mano dal viso della fanciulla temendo di profanare quel sogno.

La bella fanciulla gli appariva simile ad una vergine martire delle leggende cristiane<sup>30</sup>.

I fili della paglia sulla quale giaceva, illuminati dalla lanterna, s'irradiavano come un'aureola dietro quelle chiome nerissime.

<sup>29</sup> «godi il piacer del pianto, inebbrata / nella dolcezza del materno amplesso [...]» (T. GROSSI, *Ildegonda*, Parte I, 16).

<sup>30</sup> In corrispondenza di questo luogo del testo finisce la 5ª puntata del romanzo pubblicato su «La Sardegna Letteraria», I, 5 (Aprile 1902), pp. 31-32, contenente la parte finale del CAPITOLO V, tutto il CAPITOLO VI e la parte iniziale del CAPITOLO VII. In calce: «(Continua) Livio di Campo». Subito dopo, a partire da «I fili», inizia la 6ª puntata. Cfr. «La Sardegna Letteraria», I, 7 (Maggio 1902), pp. 55-56. Nel sommario: M. MARIN, *Sonetto primaveraile*; L. FALCHI, *La cultura italiana*; A. SCANO, *Dal libro della gioia* (versi); A. GIANNINI, *Poeti Nuovi* (Luigi Pirandello); A. A. MURA, *La prosa dell'Amministratore*; l.f. G. Deledda, *Notizie*; L. DE CAMPO, *Quiteria* (racconto tratto dagli avvenimenti sardi del sec. XV). Cap. VII, VIII; In copertina | BARORE: *La copertina* (con caricatura).

Gabinu Sura, per accertarsi che quella non era una visione, tolse il moccolo di cera dalla lanterna e lo depose vicino a Quiteria.

A quella vivida luce una farfallina si staccò dal muro e si pose a volare intorno alla fiamma. Il ronzo di quel volo era simile a un pianto lontano di bimbo. Un'altra farfallina a quel richiamo venne vicino al lume; e poi, un'altra, più piccina ancora. Tutte e tre, con lo stesso lamento, girarono attorno al lume. La più piccina si avvicinò troppo alla fiamma, e cadde, come una foglia di rosa sul viso di Quiteria.

Il carceriere che era alquanto superstizioso credette tornassero, in quelle farfalline, le piccole anime dei bambini da lui strozzati.

La luna era scomparsa, ed una pura calma scendeva dalle stelle e si rifletteva sul pallido viso di Quiteria: Che cosa sognava ora quella santa? Quiteria si destò atterrita.

– Mamma – disse – dove sono? – e si sollevò alquanto, facendosi schermo della destra contro la luce troppo viva della fiamma.

– Non temete! – disse Gabinu Sura. E rimase lungamente silenzioso, perché gli mancarono le parole in quel momento pietoso. Finalmente, con voce tremante: – Non c'è nulla di male, – disse – voi verrete con me. Ma state calma.

– Dove dovrò andare! – dimandò Quiteria.

– Figliuola, – venite – rispose Gabinu Sura. Raccolse il moccolo dal suolo e lo introdusse nella lanterna, cercando di temporeggiare, come colui che sa di commettere una cattiva azione.

Il vergognoso e l'umiliato prese la destra di Quiteria, la quale rassegnata seguì il carceriere nelle segrete dei sotterranei, dove Nicolò Carroz, viceré di Don Giovanni II d'Aragona, cominciava il prologo della terribile arte inquisitoriale, che fra non molto doveva sorgere anche in Sassari *a maggior gloria di Dio*.

L'ampia segreta a molti metri sotto il suolo era divisa in due parti da una sbarra di legno, dietro la quale stavano i giudici, seduti innanzi a dei tavoli ricoperti di panno nero.

Quelle tre autorità pareva che dormissero; solo il segretario muoveva con rapidità la destra, per grattarsi l'orecchio con la penna. Presiedeva l'udienza il Conte di Bonafides.

Con voce che voleva parere amabilissima dimandò a Quiteria: – Sei Cristiana tu?



– Io sì – rispose Quiteria, fissando i giudici fieramente in viso. Il segretario lesse allora lentissimamente l'atto d'accusa, credendo di far opera cristiana dando tempo all'accusata di trovare le parole adatte a difendersi.

– Per il giusto labbro di Dio, a torto mi accusate – esclamò Quiteria.

– Senti la bimba! – disse il Conte rivolto a fra Carmine. Lasciamola dire, mi ci diverto assai. È frutto un pochino acerbetto.

– Voi dovete svelare dov'è nascosto Nicolò Montagnano – esclamò uno dei giudici, rivolto a Quiteria.

– Io non lo so?

– Voi lo sapete!

– No! no! e qualora lo sapessi non lo direi, perché così mi ha educato mio padre.

– Taci, gridò il Conte – taci anima imbevuta di mostruose idee. Tu non capisci a quali tormenti vai incontro. Fece un cenno con la testa a due scherani, i quali apersero una porta<sup>31</sup>. Una gran luce di carboni accesi illuminò d'un subito il sotterraneo.

Fra Carmine chinò la testa fra le mani al riverbero di quella luce sinistra.

– Vedi! – disse il Conte a Quiteria, e le additava un uomo denudato, con le braccia legate dietro la schiena e collocato disteso su una grata di ferro alquanto sollevata dal suolo.

Uno scherano con atto lento toglieva da grandi bracieri delle tanaglie dalle forme strane e le poneva sotto la grata.

– Dunque insistete ancora a non voler confessare? – disse il Conte.

– Io non so nulla, Dio... mio!... – esclama con un filo di voce l'infelice.

– Mauro Puliga! – gridò Quiteria, riconoscendo il prode capitano che aveva pugnato accanto a suo padre. – Fatti coraggio, Mauro! fatti coraggio! – ripeté la giovinetta. Stringi la lingua fra i denti, o mozzala e sputala in faccia a chi t'offende.

Puliga fissò in viso Quiteria senza pronunziare una sola parola.

– Iddio ci vede! Viva Arborea! – gridò Quiteria.

– Che insolenza e che audacia! – disse il Conte.

<sup>31</sup> «Era costui uno scherano di Egidio; era stato a vigilare presso la porta [...]» (A. MANZONI, *Promessi sposi*, cap. XX).

– Niente la impaurisce. Credi di aver del ferro nel cuore?... Vediamo se resisterà alla prova vera.

Chiamò il boia e gli disse in segreto. – Boia! Collochiamola sulla grata di ferro, ma solo per impaurirla; hai capito?

– Ho capito!

Due birri si avvicinarono a Quiteria per toglierle gli abiti<sup>32</sup>.

– No, nuda no, gridò Quiteria.

– Fa da brava – disse con calma affettata il Conte.

Fra Carmine aprì il libro delle preghiere. Ad un altro cenno del Conte il giovanotto avvicinò le tanaglie roventi alle carni del sofferente.

Mauro Puliga mandò un grido acutissimo simile al ruggito di un leone ferito.

– Confessa dov'è Montagnano – dimandò il Conte.

– Mon... ta... gna... no... è...

– Mauro Puliga! – esclamò fieramente Quiteria.

– Ammazzatemi, non posso più resistere! – disse il prode capitano con voce debolissima.

Un odore di carne bruciata impregnò tutto l'ambiente. Spirali di fumo azzurrino salivano tratto tratto dalla graticola. Puliga gemeva.

Il boia gli avvicinò la destra al cuore. – Si sentono appena appena i moti – disse rivolto al Conte.

– Va bene – esclamò il Conte. – Trasportatelo nuovamente nel secondo sotterraneo e penserò io a strappargli una confessione. Boia! aspergigli d'aceto la fronte ed avvicina qualche goccia d'acqua a quella bocca maledetta.

Ristoratelo alquanto con succhi dove abbondi il sale. Giacché il fuoco non serve adopererò l'acqua. Canaglia! Alla sete non si resiste, e la prova dell'acqua non è per gli eroi da strappazzo.

I due giovanotti sollevarono Puliga e lo trasportarono.

Quiteria e Fra Carmine guardarono con occhi addolorati quell'infelice.

La porta si rinchiusse con rumor sordo...

Il birro si avvicinò a Quiteria per spogliarla. La giovinetta lo

<sup>32</sup> «Ma i birri fattisi bruscamente vicini a Fermo stavano per porgli le mani addosso [...]» (A. MANZONI, *Fermo e Lucia*, Tomo 3, cap. VIII).

squadrò con disprezzo ed istintivamente lo respinse. Il birro l'afferrò e le strinse le braccia come in una morsa.

– Non me la guastate – disse il Conte ghignando.

Fra Carmine recitò a voce alta una preghiera. Quiteria a quelle parole si sentì confortata e chiuse gli occhi con rassegnazione.

Il Conte di Bonafides, con le pupille aperte per la voluttà, guardava Quiteria.

– Bella! – esclamarono i giudici ed i birri, nell'ammirare quelle forme denudate.

Quiteria, distesa sul pancone tremava e teneva gli occhi chiusi per evitare gli sguardi di quelli scellerati, e col pensiero cercava di elevarsi da tutte quelle miserie che la circondavano.

Il Conte, fibra raffinata di vecchio libertino, non poteva distaccare gli occhi da quel bel corpo virginale, e spasimava di desiderio sebbene il terrore del luogo dovesse ispirare altri pensieri.

Il seno candidissimo di Quiteria ansava con leggero tremito.

L'istintivo desiderio del possesso della donna serpeggiava nelle vene di tutti.

Il frate guardando le ferite di Cristo lesse ad alta voce:

«L'inimico ha teso innanzi ai nostri piedi infiniti lacci...».

– Che chiedeva questa voce? Che cercava nei loro cuori? – pensarono quelle menti quasi stizzite e deliranti.

Il frate seguì: «L'inimico desidera porre in perdizione la tua creatura, ma tu, sommo Iddio, illumina!... tu, fine di tutti i beni, tu godimento perfetto».

Nessuno rispose – Amen. – L'immaginazione voleva bere solamente alla fonte della voluttà, intollerante di astratte ascensioni.

– «Dio di tutti gli eserciti, sii benedetto» – esclamò il frate, e, rivolto al birro, gli disse: – Coprila.... – Il birro non si mosse in attesa d'un cenno del Conte, il quale disse indignato: – Frate! voi continuate a pregare; sono qui io per comandare.

Note lamentose uscivano da una porta mal connessa; e pareva che lugubrementemente parlassero gli strani crepacci del sotterraneo, quasi simili a fantasmi evocati in una tragica notte.

– Chi non si dannerebbe l'anima? – disse il Conte rivolto a fra Carmine, additandogli Quiteria.

Fra Carmine impallidì ed avvicinò il crocefisso ai piedi di Quiteria.

– Boia, alla ruota! – esclamò il Conte con una freddezza ricercata.

Il boia afferrò le corde e le fece scivolare sotto le ascelle di Quiteria, cercando di annodarne i capi. Quindi corse alla ruota e ne insaponò il cilindro perché non cigolasse né mandasse gemiti.

Lo scrivanello rovesciò la clessidra per misurare i minuti secondo le prescrizioni di legge.

Il boia girò appena la ruota.

Quiteria si riscosse ed aprì gli occhi. Il Conte le disse: – Confessa! confessa!...

La giovinetta guardò in viso quel miserabile, con gli occhi pieni di disprezzo.

– Io non saprò mai nulla dalla tua bocca, tu credi! – disse il Conte.

Fra Carmine lesse nel libro di preghiere! «Oh Dio! padre mio perdona loro imperocché essi non sanno ciò che si fanno».

– Tanta audacia! – esclamò il Conte, e fu preso dal delirio di correre alla ruota e girare vorticosamente, per sentire un solo gemito. Gridò al boia: – Boia! fate che non si dica mai... – Ma non finì la frase. Le belle forme della vergine lo eccitavano sempre di più; afferrò le vesti di Quiteria e vi affondò dentro le mani desiderose.

Il brocatello, la camicia parevano animarsi al contatto di quelle dita diaboliche. Quella viscida bocca avrebbe voluto mordere per assaporare tutto il profumo come in un frutto delizioso. Le narici gli si dilatavano ed il cuore per la rapidità dei moti pareva gli volesse scoppiare. Ma quelle dita si affondavano sempre di più nelle pieghe delle vesti. D'improvviso, le scarne mani si fermarono. Il rosario di Quiteria gli si avviluppò tra le dita. Quel contatto gli fece paura, ed allora lasciò cadere per terra la corona. Un riso infernale di trionfo gli sfiorò le labbra.

Gabinu Sura capì quel riso sinistro e disse tra sé: – Anima dannata! tu non l'avrai!

– La faremo parlare domani – esclamò il Conte, e gettò le vesti ai birri perché la coprissero.

Le vesti nel cadere assunsero una strana forma come d'un corpo senza testa che si agita ancora. Il Conte ne ritolse lo sguardo.

– Esco – disse ai giudici.

– C'è da firmare il verbale, esclamò lo scriba.

– Ah! sì, soggiunse il Conte, e si passò la mano sulla fronte che gocciolava sudor freddo e nero per la tintura dei capelli.

– L'udienza può sciogliersi – disse. Due soldati lo precedettero.

– Boia, mi raccomando, non me la guastate – disse il Conte all'orecchio di Gabinu Sura, il quale con la testa fece cenno di aver capito.

I giudici seguirono il Conte, e così fu terminato l'interrogatorio dal quale si doveva sapere a punto fisso dove fosse nascosto il gran capitano sassarese Nicolò Montagnano, il terribile nemico della casa di Aragona e di Don Angelo Marongio.

## CAPITOLO VIII

Lo scultore Albertuccio Casena aveva chiesto a Pierino il favore di disegnargli una finestra trionfale da collocare nella piazzetta della Chiesa di Santa Catterina, dove Donna Rosa Gambella aveva una sua palazzina. La nobile donna immaginava fare una sorpresa al marito facendo sculpire nel fregio del balcone l'ingresso trionfale di Don Angelo Marongio, dopo la vittoria riportata contro l'esercito di Leonardo Alagon.

Anche i ritratti dei fortunati sposi doveano campeggiare nella facciata della casa, ai due fianchi di quel trionfo, dove il superbo capitano poserebbe su d'un cocchio, preceduto da musicisti e seguito da portatori di doni<sup>33</sup>.<sup>(2)</sup>

Pierino eseguì con prontezza il disegno chiestogli dall'amico, il quale gli aveva promesso di presentarlo a Donna Rosa non appena gli avesse consegnato il lavoro che doveva portare non la sua firma ma questa: *Albertuccius Casena sculp.fecit*. Non era questa la prima volta che Pierino cedeva l'opera sua all'amico, ed anche lo stemma dei Gambella posto in una palazzina a Sorso, portava la stessa firma.<sup>(3)</sup>

Pierino non dava importanza a queste velleità, tutto assorto nel pensiero di quella presentazione, dalla quale s'aspettava

<sup>(2)</sup> Questa bellissima finestra storica fu tolta nel passato anno 1901, per le esigenze della costruzione della casa Oggiano, ove attualmente è il negozio dei fratelli Depaolini (Piazzetta Azuni).

<sup>(3)</sup> Lo stemma dei Gambella esiste ancora a Sorso nel suo primitivo posto.

<sup>33</sup> In corrispondenza di questo luogo del testo finisce la 6ª puntata del romanzo pubblicato su "La Sardegna Letteraria", I, 7 (1º Maggio 1902), pp. 55-56, contenente la parte finale del CAPITOLO VII e la parte iniziale del CAPITOLO VIII. In calce: «(Continua) Livio di Campo». Subito dopo, a partire da «Pierino», inizia la 7ª puntata. Cfr. "La Sardegna Letteraria", I, 8 (10 Maggio 1902), pp. 63-64. Nel sommario: C. QUARANTA, *Saturnalia* (versi); L. FALCHI, *Un romanzo contro il divorzio*; R. KIPLING, *La canzone dei tre balenieri* (prima versione dall'inglese di Pasquale Gastaldi Millelire); T. RASA, *Tribunali umoristici (Il codice civile)*; If. ag.: *Notizie*; L. DE CAMPO, *Quiteria* (racconto tratto dagli avvenimenti sardi del sec. XV). Fine della 1ª parte; In copertina | BARORE: *La divina ... copertina* | Prossimamente: Sul canto VIII del Purgatorio di A. Giannini, Donna Priora di Toga Rasa, Questioni moderne di Paolo Orano, e versi e prose di argomento sardo di Antonio Scano, di Dionigi Scano, di Angelo Pinetti, di Luigi Castello, di Antonio Marras, ecc.

l'alta protezione della gentil signora in cambio del ritratto che si prometteva di farle. Il povero artista sperava così di poter intercedere per la liberazione della sua adorata Quiteria e degli innocenti fratellini. Questo pensiero fisso lo spinse ad abbandonare fin dall'alba la sua stanza, parendogli quasi che all'aperto dovessero trascorrergli più rapide quelle ora d'ansia e d'attesa.

In altri giorni meno tempestosi, dopo quella veglia d'arte, avrebbe sentito bisogno di riposo: ora invece l'agitazione febbrile gli avrebbe convertito le più morbide piume in un letto di procuste<sup>34</sup>. Sentiva bisogno d'aria, di luce, di moto, ed infatti si diede a camminare all'avventura per le vie di Sassari.

La luce con un certo muoversi pigro pareva ridestarsi e penetrava a poco a poco tra le colonne ed i loggiati delle vie, tingendo d'una leggerissima velatura rosea i cornicioni ricamati delle case e le finestre bifore che l'Arte Pisana avea profuso nella *Plata* di Sassari.

Tratto tratto rompeva il silenzio della via qualche carro di ortaglia che sbucava dalle stradicciuole<sup>35</sup>. Comparivano anche a lenti intervalli dei contadini vestiti d'orbace, col berrettone in testa e, la zappa poggiata su d'una spalla.

Dei cagnolini ammusoniti e con gli occhi ancora assonnati li seguivano a passettini.

Un zappatore si fermò all'imbocco della Via Buiosa ed augurò a Pierino il buon giorno.

– Buon dì – rispose Pierino distratto, e seguì la via. Il zappatore accelerò il passo e disse a Pierino: – A ciò che pare, oggi siamo di spozalizio, così vestito di seta bianca ed inguantato... Ah! capisco; fate festa per quella certa vittoria!

Pierino allora riconobbe Zio Zuniari, l'amico di Nicolò Mantagnano. – Iddio non paga il sabato Zio Zunià! – rispose. – Non vi posso dire qui in mezzo della via tutto quello che mi rugge nel cuore<sup>36</sup> Zio Zunià! qui all'aperto ogni pietra è una spia, e nei porticali passeggiare al sicuro. Ci conosciamo... basta!

– Se avete bisogno dell'opera mia...- disse con molta calma il contadino, accentuando le sillabe.

<sup>34</sup> «farli stare sul loro letto di Procuste, [...]» (G. ROVANI, *Cento anni*, Lib. XI, 8).

<sup>35</sup> «lasciati i compagni nella via di San Barnaba, entrava nell'ortaglia [...]» (*Ivi*, Lib. VII, 8).

<sup>36</sup> «La vendetta mi rugge nel cor [...]» (G. VERDI, *Aida*, [Ghislanzoni] At. II, sc. 2).

– Non dubitate – rispose Pierino, ed i due amici si strinsero la mano, imprimendo in quella stretta il segno speciale di riconoscimento dei trenta affigliati al moto: *Su sole in s'arvure*.

Zio Zuniari si allontanò...

Pierino allora salì lunge la *Plata*.

Le sennoresi a gruppi, con le corbelle ed i canestri in testa, passavano per recarsi al Mercato della Carra.

I negozianti appendevano sotto gli archi le sete colorate, i pizzi genovesi, gli ermellini, i damaschi, i cambellotti, i cammuccà, i tabi d'oro e d'argento filato, i taffetà cangianti. I garzoni arrotolavano con destrezza i tessuti d'orbace, le lane bianche sarde, i tappeti e le coperte di Gavoi dagli ornati minutissimi lavorati a occhietti, a denticelli, a spina, a scacchi. I velluti a un pelo, a doppio pelo, le sete d'ogni opera e d'ogni sorta dalle tinte le più variate, attiravano le donne che passavano per recarsi alla prima messa con gli uffici ed il rosario in mano. Il timore però di perdere la messa, che già l'annunziava dalla chiesa di Santa Catterina, disperdeva quei gruppi pittoreschi ai quali serviva di sfondo tutta quella ricchezza di pizzi, di velluti e di sete le più variate e cangianti venuti d'oltremare.

Le pie donne salivano in fretta, sull'ampia gradinata della chiesa, dove ai due lati s'eran di già formati i crocchi degli ammiratori e degli sfaccendati.

Pierino contemplava con ammirazione quella pittoresca gradinata che si ricopriva di colori. Ed era davvero bellissimo il vedere quel movimento di berretti rossi, di tiazze bianche, di mantelline scarlate d'Osilesi, di panni azzurri di Ploaghesi con la croce gialla nel mezzo, di pizzi increspatis di Mores, d'Ittiri, di Lachesos, con le infinite varietà di tutti gli altri costumi dell'isola.

E veli e cuffie ed elmetti e pennacchi di cavalieri.

Nei loggiati della Governatoria adiacenti alla chiesa, alcuni soldati distendevano sotto i balconi degli arazzi istoriati.

Il Castello nel fondo della via, col suo tetro colore, diede un'improvvisa impressione di terrore all'animo di Pierino. Sulla torre centrale sventolava la bandiera di Don Giovanni II, al posto dove un giorno fu drizzato lo stendardo del libero popolo. Gli occhi dell'infelice giovine erravano sulle inferriate delle finestre, quasi istintivamente cercando l'immagine adorata.

– O mia Quiteria! – esclamò sospirando. – Perché non posso



volare subito a salvarti? O mia Quiteria! O mia Quiteria! – ripeteva dolorosamente; e, vinto dall'impotenza del suo desiderio, fremeva di rabbia mentre gli pareva che il cuore pieno d'angoscia gli si spezzasse.

D'improvviso, fu scosso dal contatto di una mano piccola che gli prendeva la destra. Voltatosi, vide il suo modellino, Tito Puliga. Il bambino aveva gli occhi gonfi di lacrime.

– Tu hai pianto – gli disse Pierino.

– Sì – rispose il bimbo, – perché ha pianto la mamma quando Gigetto e Lene domandarono del babbo.

– «Il babbo viene oggi e vi porta il regaluccio» rispose la mamma, e i fratellini allora fecero festa. Ma, dopo, la mamma mi chiamò nell'altra stanza, mi baciò e mi disse: «Tuo padre, figlio mio, già da quattro giorni, è stato chiamato dalla guardia del castello, e, vedi, non ritorna ancora. Fosse almeno in Sassari tuo zio Gavino, per potere avere notizie!... Grave sciagura ci ha colpito, Tito mio! Io non ho più pace» ripeteva la mamma, singhiozzando. Ed io son corso subito a casa tua. Tu non ci eri. Sai tu dirmi dov'è il babbo? Tu conosci la guardia del castello, non è vero? domanda dov'è il babbo!

– Calmati, Tito mio! – disse Pierino cercando di consolare come meglio poteva quel povero bambino. Sentiva un'immensa pietà per quella famiglia sventurata, e sentiva che tanti piccoli rivoli d'odio confluivano dentro il suo core.

Chi sapeva più niente di una vittima quando quella sfinge dalle tre torri oscure, nere come tre branche, apriva le sue ingorde fauci per inghiottire una vittima? Il popolo parlava con terrore d'interminati e tortuosi sotterranei che si estendevano attraverso la città e comunicavano con parecchi conventi, compreso quello vicinissimo di S. Domenico. Si additavano anche con ribrezzo alcune uscite misteriose e pozzi profondissimi che emanavano acri vapori come di carni abbruciate<sup>37</sup> od in putrefazione. Forse in quella Sassari sotterranea stava, in quell'ora, incatenato, il padre dell'infelice bambino.

<sup>37</sup> «Per tutto 'l tempo, che 'l fuoco gli abbrucia [...]» (DANTE, *Purgatorio*, XXV, 137); «Ei m'abbrucia ... è ardente foco! [...]» (G. VERDI, *Oberto conte di S. Bonifacio*, [Solera] At. II, sc. 10); «[...] ne inghiotte il mondo, che come sigari li fuma e abbrucia [...]» (G. ROVANI, *Cento anni, Preludio*); «[...] tra le poche stoppie non ancora abbruciate [...]» (L. CAPUANA, *Il Marchese di Roccaverdina*, cap. VIII).

– Non dubitare, Tito mio, – disse, finalmente, il pittore – oggi stesso, accompagnerò il babbo tuo alla mamma. – E cercava di colorire e di render forte la voce che era tremula per l'emozione.

– Ma dov'è? – domandò Tito.

– Oh, verrà, verrà, figlio mio – rispose Pierino. – Va a casa a consolare la mamma. Va presto. Se indugi non potrai farti luogo tra la folla che cresce di continuo.

Il bimbo alquanto rassicurato baciò Pierino e si allontanò.

La gran massa del popolo s'andava riversando nella piazza del Castello con mormorî, come di acque lontane.

– S'avanza la cavalcata di Don Angelo Marongio – gridò una voce.

Un'altra voce, convulsamente urlò: – *Sassaresu impicca babbu!*

Fu un silenzio generale.

Gabinu Sura vestito da mendicante circolava tra la folla.

La guardia del castello, vestita in grande uniforme, uscì dalla porta ferrata per rendere gli onori al gran capitano preceduto dal suono dei tamburi e delle trombe e dalle grida assordanti e dai fischi di gioia dei fanciulli.

Don Angelo Marongio vestito di velluto verde cavalcava un brioso polledro bianco<sup>38</sup>. Al fianco del capitano stava il Conte di Bonafides, e, dietro, a pochi passi, fra Carmine, col cappuccio calato sulla fronte. Salutò con lo sguardo il suo amico Pierino, il quale gli rispose mestamente.

Allontanatasi la cavalcata, innanzi al Castello s'improvvisarono tosto le danze al suono delle *laoneddas*. Gabinu Sura circolava sempre tra la folla, intento a raccogliere i fremiti dei suoi fratelli sofferenti i quali in lui non vedevano che gli artigli sanguinosi dell'immane sfinge. Quale strano mistero in quel cuore! ...

Allorché Gabinu Sura passò vicino a Pierino, il giovine lo guardò con insistenza, ricordando il mendicante di Santa Maria. Gabinu Sura si accorse dell'attenzione che avea destato in Pierino; deviò tosto lo sguardo e si allontanò imprecaando contro il destino che così crudelmente teneva in sua balia.

<sup>38</sup> «lesti i polledri e più che galantuomo / il vetturino [...]» (G. GIUSTI, *Poesie. Gita da Firenze a Montecatini*, vv. 61-62); «giovenche intorno e i fervidi polledri [...]» (G. PASCOLI, *Nuovi poemetti. Pietole*, XIII.7).

– Bravo! bravo! alfine ti ho ritrovato! – esclamò lo scultore Albertuccio, movendo incontro a Pierino. – Bravo! vieni preciso agli appuntamenti! Hai terminato il disegno. Oh! Com'è bello! Davvero è una cosa elegante. Oggi devi mostrare alla nobil donna tutta la tua valentia.

– Cercherò di fare del mio meglio – disse modestamente Pierino.

– Bravo! – ripeté Albertuccio – Mi piaci. Sembri un vero cavaliere d'Aragona.

– Un cavaliere di Aragona? Taci! – esclamò Pierino con risentimento.

– Parla piano – disse Albertuccio. Oramai è tempo di lasciare tra i ferri vecchi certe ingenuità. Tu devi occuparti solamente d'Arte, se vuoi vivere, e di quell'arte che conosce il modo di appiccicarsi ai velluti delle donne, agli altari ed alle corone. Caro mio, una occasione perduta è una via giusta non imboccata nel cammino della vita. Devi smettere la musoneria e questo mal'inteso sentimento di patria. Non capisci che non farai mai fortuna se non avvicini gli illustrissimi messeri, se non li aduli, se non ardi ai loro piedi degli incensi o scrivi degli inni?

– Assassini! – esclamò Pierino con ira.

– Silenzio, tu mi comprometti, non t'accorgi delle spie che circolano attorno a noi? Silenzio... così non ci intendiamo più, e ti ripeto che sei davvero un gran fanciullone. Io vorrei domandarti che cosa intendi per patria. Ti dà forse la patria da mangiare quando non ne hai? Ti appiccica il collo la patria allorquando una sciabolata te lo ha reciso? Rispondimi... Tu non vuoi rispondermi. Ebbene allora vuol dire che sei della mia opinione: la parola «patria» non significa nulla. Chi ha capito, vedi, il vero nome di patria è Don Angelo Marongio. Ti ripeto questo nome all'orecchio. Dimmi, esiste patria più bella di questa sua casa? Guardala... Tre altissimi piani e venti grandi finestre per ogni piano. Sotterra le cantine colme di botti di vino, di olio, di mille altre dovizie. Poi appartamenti per l'inverno e per l'estate, mentre tanta misera gente muore per le strade od in un tugurio puzzolente. Mentre l'anno passato infieriva la peste, non uno morì in casa Marongio. I cavalli, i cani ed i gatti son qui dentro molto meglio nutriti di molti cittadini. Poni l'orecchio in questa porticina che comunica con le scuderie e sentirai i nitriti dei cavalli impazienti ed esuberanti di salute.

Su! su, avanti, Pierino; si aprono anche a noi i forzieri colmi d'oro e di pietre preziose.

– Ma che m'importa? – disse Pierino.

– Allora peggio per te! – Si vive una sola volta ed io amo gli onori, le ricchezze e le belle donne. Il custode ci osserva e mi saluta. Entriamo. Mi rincresce che io dovrò lasciarti tra poco: però ho di già pensato a tutto, e donna Rosa ha fatto disporre il suo cavalletto, la tela, ed i pennelli perché tu possa farle il ritratto il quale spero sarà il tuo capolavoro, perché un capolavoro di bellezza e d'eleganza è il modello. Ti piace? Dimmelo in confidenza. Ti piace?

Pierino non rispose stanco di quelle frivole e noiose chiacchiere<sup>39</sup>.

Albertuccio continuava a dire: – Se Donna Rosa ti domanda di me, tu devi esagerare nelle lodi. Ti permetto di dirle che io sono destinato a grandi cose, e che l'avvenire il più splendido mi è serbato. Farò così pure per te, o gran distratto... A che pensi, ora? che guardi? Bada di non inciampare. Mi raccomando! lascia quella brutta cera ai cospiratori. Su, su allegro! E non dimenticare, ripeto, di battermi la gran cassa come si fa ai cavadenti. Da questa casa non dobbiamo andarcene senza una qualche onorificenza. Un tosone<sup>40</sup> ti apre molte vie, ti dà gli inchini degli imbecilli, degli umili, e di coloro che vogliono salire, ed al mondo, al dì d'oggi questi non sono pochi. Questo pezzetto di nastro, ti salva anche dal ricevere le scudisciate dei potenti<sup>41</sup>.

<sup>39</sup> «Guaj se si desse retta a queste chiacchiere [...]» (A. MANZONI, *Fermo e Lucia*, Tomo 2, cap. II).

<sup>40</sup> «Dunque tu sei un nobile degno del tosone [...]» (G. ROVANI, *Cento anni*, Libro IV, 10).

<sup>41</sup> In corrispondenza di questo luogo del testo finisce la 7ª puntata e la PRIMA PARTE del romanzo pubblicato su "La Sardegna Letteraria", I, 8 (10 Maggio 1902), pp. 63-64. In calce: «(Continua) Livio di Campo».

## PARTE SECONDA



CAPITOLO IX<sup>42</sup>

Osserva ora, il paggio non ci saluta che con un semplice inchino, – disse Albertuccio. – Spero che nel discendere saran fatti anche a ma i tre inchini, per le lodi e gli onori che mi avrò da questo bellissimo balcone da te disegnato. Bada che nessuno venga a saperlo, che l'hai tu disegnato. Ma già, tu sei un buon giovine. Hai tu distrutto gli schizzi perché non rimanga alcuna traccia dell'opera tua? Come son felice quest'oggi! ...

Su per l'ampio scalone della casa di Donna Rosa Gambella, i fasci delle colonne a spire erano ancora avvolti di fiori e di stemmi d'Aragona e di Sardegna.

Anche tra i rabeschi delle lampade di bronzo eran collocate delle rose legate con nastri del colore dello stemma di D. Giovanni II.

Pierino nel salire quelle scale provava un senso di umiliazione e di vergogna, ma il pensiero che quanto prima avrebbe potuto intercedere per la liberazione della sua Quiteria e dei fratellini lo spinse innanzi.

Albertuccio, al contrario, incedeva con passo sprezzante e con la testa alta, volgendo attorno gli occhietti maliziosi. Su per le scale incontrarono una fantesca la quale teneva per mano un fanciullo. La fantesca aprì con calma una vetrata, prese, dalla sedia sulla quale posava, una cetra e la consegnò al fanciullo. – Donnicello Salvatorico va in giardino a studiare – gli disse, – tua madre te lo permette. Bada però di non esporti troppo al sole e di non scostarti dal sedile posto sotto il pergolato dei gelsomini.

Albertuccio disse a Pierino: – Questo bel fanciullo che somiglia ad un cherubino è il caro Donnicello Salvatorico, figlio di

<sup>42</sup> In corrispondenza di questo luogo del testo inizia la 8ª puntata e la SECONDA PARTE del romanzo pubblicato su "La Sardegna Letteraria", I, 9 (20 Maggio 1902), pp. 75-76. Nel sommario: L. PIRANDELLO, *Tenui luci improvvisate* (versi); A. DA PONS, *La «Dante Alighieri»* (conferenza tenuta nel civico teatro di Sassari la sera del 15 maggio); G. NATALI, *Trittico* (versi); T. RASA, *Tribunali umoristici: La donna Piovra*; R. BOTTI BINDA, *Fiori di novembre* (versi); A. PINETTI, *Nuraghe di Burghidu* (versi); A. MARRAS, *Cerimonia funebre nel «Sasso» di Perfugas*; P. CALVIA, *Non ti fidà di l'agnili* (versi in dialetto sassarese); lf. ag.: *Notizie*; L. TARAS, *Nota agraria*; L. DE CAMPO, *Quiteria* (racconto tratto dagli avvenimenti sardi del sec. XV). Parte 2ª. Cap. IV.; In copertina | BARORE: *La copertina*.

Donna Rosa e di D. Angelo Marongio. È un vero talento, sai? un genio nato appositamente per la musica e pel canto. E che occhio pratico nel maneggio della spada. Bene, bene, bambino mio. – E qui con un crescendo spudorato continuò a enumerare i meriti del Donnicello il quale ascoltava con compiacenza.

– Per il latino poi ha una vera passione – esclamò Albertuccio.

– No! no! per il latino, no! – soggiunse il bambino, pestando i piedi sul pavimento.

– È il suo debole – disse la fantesca.

– Eppure bisogna studiarlo il latino – esclamò Pierino – perché è la lingua madre, chiave di tutte le scienze e guida alle cose belle.

– Il bambino è modesto – disse Albertuccio. – Quante rare bellezze farà impazzire quando sarà più grandicello! Dipingilo, caro Pierino... – Questo distinto cavaliere ti farà il ritratto come nessuno ti potrà far mai, bambino mio bello, perché Messer Pierino è il più gran pittore dell'isola, è il più gentile e valente...

– Basta! – esclamò Pierino indignato. – Ti prego per ciò che hai di più caro di non dire cose simili alla signora.

– La verità l'ha creata Iddio – disse Albertuccio, avvicinandosi al verone<sup>43</sup>.

Il bimbo si congedò, scese pian pianino i gradini ed entrò nel giardino.

Delle note delicate si elevarono dal pergolato dei gelsomini.

Venne aperta una finestra gotica dai vetri istoriati e comparve al ballatoio, tra le rose, la più bella delle rose. La gentil donna, rivolta al figliuolo: – Oggi è festa, bambino mio, suona una ballatella<sup>44</sup>, perché in *questo giorno tutti devono essere allegri*.

Il suono cessò. Donna Rosa non appena s'accorse della presenza dei due giovani, quasi per continuare il discorso, disse ancora al Donnicello: – Suona una canzone a ballo per festeggiare i cavalieri dell'Arte venuti *per farci onore*.

La nobile signora, seguita da due ancelle, corse incontro ai giovani artisti, e stese loro, con atto cortese, le belle mani ingemmate.

<sup>43</sup> «Maria (al verone della finestra centrale, volgendosi verso Scarpia, al centro della scena): Li senti Scarpia? Vogliono la testa di Angelotti [...]» (V. SARDOU, *La Tosca*, Att. II, sc. IV); «Inesorato Iddio. / (allontanandosi dal verone [...])» (G. VERDI, *Otello*, [A. Boito] At. II, sc. 2).

<sup>44</sup> «Ballatella // Luna fedel, tu chiama / Col raggio ed io col suon / La fulgida mia dama / Sul gotico veron [...]» (A. BORTO, *Il libro dei versi. Ballatella*, vv. 1-4).



– Siate i benvenuti nella mia casa – disse.

Pierino si chinò senza parlare, ed Albertuccio profondendosi in riverenze, esclamò una serie di melate parole<sup>45</sup>, e terminò dicendo: Presento il mio amico...

Pierino temendo qualche stupida frase laudatoria, declinò tosto il suo nome. Ma l'amico, giacché s'avea fitto in testa<sup>46</sup> di lodarlo, quasi cogliendo la palla al balzo, non appena Pierino ultimò la presentazione, seguì goffamente a enumerarne tutte le virtù ed i meriti che erano naturalmente, infiniti. Pierino tenne fisi i suoi occhi<sup>47</sup> in quelli della bella signora quasi volendo dirle: – Non date ascolto, madonna!

– Venite! venite! – disse donna Rosa, ed alzò la ricca tenda della porta aspettando che i due giovani entrassero nelle sue stanze. La gentil donna si compiacque dell'alta ammirazione che Pierino provò nell'osservare gli oggetti d'arte profusi nei suoi appartamenti. Si vedevano da pertutto<sup>48</sup>, posti sui mobi-

<sup>45</sup> «sotto queste melate parole e s'avviò [...]» (I. NIEVO, *Confessioni di un Italiano*, cap. XVII.9); «le melate parole c'erano per corrompermi [...]» (V. IMBRIANI, *Dio ne scampi dagli Orsenigo*, cap. VI); «[...] le melate parole della madrigna [...]» (F. DE ROBERTO, *I Viceré*, Parte 3, 5).

<sup>46</sup> «e a rilegger pur torna quello scritto / che avea già tutto nella mente fitto [...]» (T. GROSSI, *Ildegonda*, parte IV, 53); «s'è fitto in capo questo frate, che Rodrigo avesse non so che disegni sopra questa...» «S'è fitto in capo, s'è fitto in capo [...]» (A. MANZONI, *Promessi sposi* [1827], cap. XVIII, 56-57); «quasi, scrivendo, mi sia fitto in testa / di rinnovar l'imbroglio di Babelle. [...]» (G. GIUSTI, *Poesie. A un pedante.*, vv. 7-8); «[e nessun pensiero avea meglio fitto in testa che quello di accasarla bene [...]» (I. NIEVO, *Confessioni di un Italiano*, cap. XIX); «questo bel pappione s'è fitto in testa di sposare la figlia [...]» (G. ROVANI, *Cento anni*, Libro V.9); «ma ripeteva quello che le era rimasto più fitto nella mente [...]» (I. NIEVO, *Confessioni di un Italiano*, cap. XVII); «esisteva ancora perché il suo possessore s'era fitto in capo di aspettar gli eventi [...]» (A. FOGAZZARO, *Piccolo mondo antico*, parte seconda, cap. II.56)

<sup>47</sup> «e la figliuolella sua svegliatasi in quel frattempo teneva gli occhi fisi in lui con tacito terrore, e la donna, [...]» (I. NIEVO, *Novelliere campagnolo. La viola di San Bastiano*, X. 11); «Giovinettina dai begli occhi fisi, / pallidi adolescenti, [...]» (E. PRAGA, *Poesie. Calendario. Marzo*, vv. 64-65); «cogli occhi ardenti e fisi su di lui [...]» (G. VERGA, *Tigre reale*, cap. XIII. 24); «Ma Alberto, tenendo fisi gli occhi in quelli di Claudia [...]» (C. DOSSI, *Vita di Alberto Pisani*, cap. VI. 40); «dove gli occhi suoi fisi parevano smarrirsi[...]» (A. FOGAZZARO, *Piccolo mondo antico*, parte seconda, cap. II.75).

<sup>48</sup> «il contagio era cessato quasi da pertutto, e tutte le precauzioni erano dismesse [...]» (A. MANZONI, *Fermo e Lucia*, tomo IV, cap. IX.36).

li con una certa noncuranza, candelabri cesellati, coppe, paci, monete, crocifissi, medaglie, saliere colme di polveri odorose e mille altre minuterie. Anche le finestre erano dei capilavori<sup>49</sup>, e tutte recavano piccoli vetri a forme diverse che inquadravano con leggiadrissimi fregi<sup>50</sup>, superbi vetri istoriati, dai quali andava a diffondersi per le stanze quella luce mite e graduata, la quale meglio secondava i moti dell'anima e le delicate manifestazioni dell'Arte. Donna Rosa spiegò: – Questo è un trittico del Vidale dipintore<sup>51</sup> della chiesa di Santa Lucia dei Lachesos e di Oppia<sup>52</sup>. Io tengo molto all'Arte dei Sardi e cerco sempre di acquistare lavori di isolani. Guardate quanta semplicità in questo sommo artista, il quale non considera più la bellezza fisica come opera del demonio, ma fa alla bellezza sommo omaggio e rende alla maternità la sua gloria.

Sebbene le figure vengano disposte simmetricamente, pure si vede che l'Artista ha vissuto con le figure dipinte. Osservate, maestri, quanta tenerezza, quanta vivacità che rallegra in questo viso della Vergine Maria col bambino! Che equilibrio sommo nella parte architettonica e negli ornati. Cari Maestri, che rapido e crudele confronto con quest'altro dipinto bizantino della Vergine. Maria è diventata un idolo senza alcuna espressione, lunga, rigida, di taglio secco ed angoloso, con occhi spalancati, ed immobili le dure pupille. Pare che dalle guance sia per sempre fuggito il sorriso della primavera. La più gentile cosa di questo dipinto su tavola a fondo d'oro, è la cornice, non è vero, maestro Albertuccio?

– Madonna, voi non isbagliate mai!

Donna Rosa sorrise, per ringraziare.

<sup>49</sup> «che ispirò tanti capilavori di pittura e di scultura e di architettura [...]» (F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana. I Toscani*, 30).

<sup>50</sup> «un bello stellato tra le snelle colonne e gli archi leggiadri del cimitero di Pisa [...]» (N. TOMMASEO, *Fede e bellezza*, Libro I, 7).

<sup>51</sup> «collo stesso paziente affetto col quale un dipintore ritrae l'immagine d'una persona amata [...]» (A. BOITO, *Le novelle. Il trapezio*, 103); «oro, almen l'orpello / sul tuo pennello – amico dipintore, / perché quel cielo rilucente e bello / l'occhio abbarbagli [...]» (E. PRAGA, *Poesie. Commissione*, vv. 5-7).

<sup>52</sup> Dedicata a Santa Lucia (prima a San Leonardo), era la chiesa di origine medievale della villa di Lachesos, sul monte omonimo, nel territorio di Mores. Nel periodo giudiciale Mores fu capoluogo della curatoria di Oppia, sede di dipartimento amministrativo e poi Marchesato appartenuto a Rosa Gambella e a Don Angelo Marongio.

Albertuccio si profuse in altri complimenti aspettando che la signora chiedesse di vedere il disegno del balcone.

– Entriamo nell'altra stanza – disse Donna Rosa – è più comoda e fresca. – Ed alzò l'ampia tenda di velluto dov'era ricamato il suo stemma: una gambiera d'acciaio dal lungo sperone d'oro stellato. Una spada attraversava lo scudo ed in alto una rosa su sfondo azzurrino.

Appena entrata la donna seguita dalle due ancelle, un levriero di forme perfette si mosse dal cuscino di velluto sul quale riposava, e saltellante carezzò la signora con dondoli di coda. La dama passò la mano sul pelo liscio, ed Albertuccio esclamò fingendo molta meraviglia: – Oh! mano fina e pura, madonna! la mano di Diana cacciatrice. Giove solo potrebbe scolpirla per farne dono ai mortali.

Divina infatti era quella mano, incorniciata nella manica del colore delle perle, che leggermente parevano riflettersi in quella candidezza.

La bella dama sorrise, e tenne molto la delicata mano sull'arco del levriero fasciato di velluto verde. Poi abbandonò come una rosa la testa sulle spalle denudate insino agli omeri. La gentile figura in quella sala dalle pareti coperte di broccatello azzurro, somigliava ad una splendida rosa. Ed era davvero organizzata come una rosa; le radici nelle intime fibre della terra ed il polline ed i profumi pei baci delle farfalle. Essa si rivolse ai cavalieri: – Questa è la stanza dove io sogno dopo le lotte, perché tutti soffriamo quaggiù; anche noi, e il mondo non lo crede, perché Iddio ci ha dato somma dovizia di cose.

Queste parole penetrarono nell'animo di Pierino come una rivelazione, l'infelice pensò che forse era giunto il momento di far breccia in quel cuore e chieder grazia per la sua amata Quiteria. Ma poi riflettendo, stimò meglio parlarle da solo. – Questo è il colore che anche a me suscita visioni e sogni; – disse rivolto alla bella dama – e mi conforta come una carezza dei molti dolori della vita.

E Donna Rosa: – Quali dolori, o buon giovine, avete voi? Se Donna Rosa potrà mitigare una sola delle vostre pene, sarà contenta dell'opera sua.

Mestamente, Pierino guardò la signora.

E Donna Rosa continuò: – Sogni di gloria? torti ricevuti? dolcezze deluse? Capisco! – Ma come s'accorse che il giovine vole-

va troppo confessarsi o chiedere, soggiunse freddamente, quasi pentita della concessa liberalità: – Capisco! – A Pierino non isfuggì, da conoscitore delle umane espressioni, quel repentino cangiamento del viso<sup>53</sup>, ma finse di non aver capito, essendo venuto per dimandare, e quasi cercando di nascondere l'interno turbamento, si avvicinò ad osservare nelle pareti alcune storie di Arboriasole Kalos. E Donna Rosa gli spiegò: – Sono frammenti di pitture dell'antico Sassari, raccolte da mio padre. Si vede in lontananza la Madonna del Bosco; ed alla destra, povere casette e poche capanne. Quelle donne che vanno ad attingere acqua in compagnia degli Angeli son le nostre nonne, ed il pozzo è l'attuale Pozzo di Villa<sup>54</sup>.

– Che ingenuità di tempi e d'arte! e come è curiosa e barbara l'Architettura del piccolo tempio, ove ora sorge San Nicola. Qual rapido progresso ha fatto l'arte.

Albertuccio impaziente che Donna Rosa non si degnasse ancora di voler osservare il disegno ordinatogli, con molta disinvoltura lo pose sul tavolino esclamando: Osservate, Madonna! Il mio disegno come compendia il trionfo di Don Angelo Marongio sulla casa d'Arborea, così pure riassume il trionfo di tutti gli stili in istoria progressiva, e sarà per Sassari l'apoteosi della gloria militare e dell'Arte nuova. Voi così gentile castellana, incoraggiate il povero trobadore dell'arte e gettategli una rosa. Altro non chiede il poeta.

Donna Rosa sorrise e rispose: – Grazioso ed armonico in tutte le sue parti è il disegno, e confesso francamente che io non vi credeva capace.

– Grazie! – rispose Albertuccio, e toccò con malizia il piede di Pierino.

E Donna Rosa soggiunse: – Giacché non chiedete che una rosa io ve la getterò da questo balcone trionfale, quando prontamente e bene avrete posto in opera il lavoro. Mastro, il tempo fugge; ho detto prontamente e bene.

Rispose Albertuccio: – Permettetemi che io prima di partire

<sup>53</sup> «non sospettando un così repentino cangiamento di cose [...]» (G. ROVANI, *Cento anni*, libro XVIII, 9); «Questo repentino cangiamento nell'umore del marchese [...]» (*Ivi*, libro XIX, 16).

<sup>54</sup> La tradizione indica nella piazzetta irregolare di Pozzo di Villa («*Funtana de bidda*»), nel rione di Sant'Apollinare, il nucleo originario della città medievale.

vi baci la delicata mano, la quale meglio del mio scalpello saprà ritrarre il pennello di questo sommo Artista.

Donna Rosa seguita dal levriero accompagnò il giovane scultore. Sulla soglia le disse: – Io proteggo gli artisti che meritano, ed attendo, per gettarvi una rosa, che mi sembriate degno. I colori sulla tavolozza del vostro amico Pierino forse aspettano impazienti.

E Pierino: – Madonna, il tempo per ammirarvi come meritate non è mai abbastanza sufficiente. I fiori son difficili a ritrarsi e solo l'ape paziente è degna dei fiori.

Donna Rosa non diede risposta ed acconsentì col muover del capo.

## CAPITOLO X

La sala dove Donna Rosa doveva farsi il ritratto era ancora ingombra di scenari e di attrezzi per il teatrino erettovi per solennizzare la vittoria di Don Angelo Marongio.

Pierino in attesa che la nobile dama comparisse, s'intrattenne a guardare alcuni libri miniati dal celebre Pietro da Carcano, per illustrare le commedie di Terenzio. Finissimi erano anche i disegni eseguiti da Venturino da Vimercate, su alcune egloghe scelte per la rappresentazione.

In questa vasta sala, ad imitazione dei grandi centri d'Ispagna e d'Italia, venivano ad incontrarsi tratto tratto le persone più serie e severe al pari che le più allegre, le dame di maggior avvenenza al pari che i cavalieri più compiti, i caratteri più integri accanto ai cortigiani più abbiatti ed alle donne un po' troppo appassionate per le saporite novelle di Messer Boccaccio. Conveniva insomma quel che di più spirituale e intellettuale fioriva nel secolo, e per il quale passava il guizzo elettrico di tutti i pettolezzi e gli scandali della società.

Oltre le commedie, le egloghe, le tragedie, i sacri misteri, le canzoni dei trobadori, vi leggevano i notai le rime di Petrarca ed il poema di Dante, imperocché a Sassari, sebbene avesse dominio la corte d'Aragona, molto era stimato il gentile idioma italico, ed il dialetto Sassarese altro non era che una fusione del Pisano con la lingua sarda.

Pierino pieno di ammirazione seguì a guardare molti altri codici e libri e gingilli. In un angolo della stanza gli fermò l'attenzione un tavolinetto di palissandro in stile romanico. Faceva da base un capitello; tra i meandri si arrampicavano alcune figure dalle forme strane. Giravano attorno alla colonna dei nastri accartocciati a delle rose. I nastri erano bianchi contornati d'oro, e portavano questa leggenda in lettere rosse: «*L'aurea rosa, caduta dal prato del paradiso nel grembo della Vergine, vi si posò: nel decoro virgineo e nel chiostro del pudore la stanza accoglie l'angelica rosa*»<sup>55</sup>.

<sup>55</sup> In corrispondenza di questo luogo del testo si conclude la 8ª puntata – cap. IX e X – del romanzo pubblicato su “La Sardegna Letteraria”, I, 9 (20 Maggio 1902), pp. 75-76. In calce: «(Continua) Livio di Campo». Subito dopo a partire da «Sul tavolinetto» inizia la 9ª puntata, Parte Seconda, cap. X. Cfr: “La Sarde-

Sul tavolinetto, accanto ad un gran mazzo di rose, posava un libro di versi di Laurenzius Gambella, miniato da tempo da Pierino. Laurenzius Gambella, il segreto innamorato della cugina Donna Rosa, ad imitazione di Peire de Corbiac – «*intra bels rais quan solelha per la fenestra veirina*» – aveva scritto alla gentile innamorata un'ode in lingua sarda.

Mentre Pierino leggeva l'ode

*Su sole su manzanu  
Intrat dae su balcone  
E tue sa bianca manu...*<sup>56</sup>

Entrò la bella dama simile al bel raggio quando splende il sole per la finestra a vetri.

Disse la bella dama: – Come vedete, maestro, io vi tenevo già fra le mie cose care, sebbene ancora non vi conoscessi di presenza. Con le vostre miniature avete splendidamente interpretato i versi del poeta.

– Madonna, troppo buona siete: i versi del mio amico Lorenzo Gambella son degni di più perfetto e grande artista che io non sia.

– Sebbene voi siate così modesto io vi stimo moltissimo, e sono impaziente di un vostro capolavoro. Ecco qui la tela ed i colori, ecco la carbonella.

– Io sono ai vostri ordini – rispose Pierino.

Donna Rosa si guardò di sottocchi dentro un piccolo specchio appeso alla parete. Un sorriso di compiacenza passò rapidamente sul bel viso della dama.

Disse Pierino ammirando: – Madonna, giacché possiamo cominciare la prima posa, vi domando il permesso di abbassare alquanto questa tenda. Ora avrete la bontà di sedervi qui. Questo sfondo oscuro della porta farà più spiccare la eleganza del vostro abito, di molto buon gusto nel colore, per l'armonia che dà ai vostri lineamenti.

gna Letteraria”, I, 10 (1° Giugno 1902), pp. 83-84. Nel sommario: A. SCANO, *Dai «Canti dei pastori»: la tosatura* (versi); L. FALCHI, *Il divorzio. I. L'opportunità della legge*; C. QUARANTA, *Carme di Caprera.*; A. GIANNINI, *Il canto VIII del «Purgatorio».*; lf. *Notizie*; LIVIO DE CAMPO, *Quiteria* (racconto tratto dagli avvenimenti sardi del sec. XV). Parte 2<sup>a</sup>. Cap. X; In copertina | BARORE: *La copertina*.

<sup>56</sup> «Il sole la mattina / Entra dalla finestra / E tu la bianca mano...».

Donna Rosa sorrise di compiacimento pel piccolo accenno di galanteria, e prima di posare cercò di aggiustarsi le pieghe dell'abito. – Maestro – disse – io curo d'attenermi ad un principio d'arte infusomi da un mio maestro di disegno, Nicolò De Vidalis, il quale nello studio delle pieghe poneva somma diligenza e spirito, col cercare di compiegarle e muoverle sempre secondo la natura di chi doveva ritrarre, perché anche gli abiti secondano nelle loro movenze i caratteri umani. Dico bene, Maestro?... Ora badate, queste pieghe così pesanti e severe mal si adattano all'indole mia sincera ed innamorata del bello più che dei nuovi cannoni importati per la distruzione di tanti bei giovani.

Pierino allora si chinò alquanto per disporre le pieghe secondo il suo intendimento, cercando di secondare i casuali movimenti che spesso sono più maestri di qualunque artista, inquantoché sono parte dell'anima che si muove e che dà forma e naturale espressione. Donna Rosa provò un sussulto nervoso e si scosse alquanto.

– Mossa fatta a meraviglia – disse Pierino, cercando dimenticare in quel vago ragionamento con l'Arte i suoi dolori. Si tolse con delicatezza i guanti che ripose nella borsa di velluto che gli pendeva al fianco. Con la carbonella in mano, stette un poco a contemplare la linea generale, cercando di afferrare dalle masse d'ombra il vero carattere del ritratto.

Il sole già alto si velò per un istante, in modo che la luce si diffuse quasi uniforme facendo somigliare la bella testa ad una immagine colorita da Giotto.

Pierino, senza dir parola, stette in attesa che la luce riprendesse la sua vivacità per poter ritrovare la vera e pura essenza della espressione.

– Permettete che io sollevi alquanto la testa e respiri un poco? – disse Donna Rosa.

– La troppa immobilità, quasi materiale, Madonna, nuoce al vero spirito dell'Arte. Altre cose che non siano la cruda somiglianza, io vado cercando in voi, – disse, con accento sicuro, Pierino.

– E che cercate?

– L'anima vostra. Io la cerco, come un alchimista investiga la naturale composizione delle cose.

– Troppo voi cercate, pittore. Chi sa leggere dentro un cuore? E credete voi di aver letto dentro un cuore di femmina quando



l'avete per lungo tempo interrogato e questa donna vi ha fatto godere o soffrir molto? Mai, mai, riuscirete a conoscere i segreti tutti dell'animo d'una donna, le lotte, i continui travagli, le umiliazioni con se stessa, le finzioni, i capricci.

– Io credo di avervi compresa nella profonda espressione degli occhi – disse Pierino, sfumando con le dita i tratti della carbonella segnati sopra la tela.

E Donna Rosa: – Questo sarà tutto merito vostro ed io godrò ammirando l'opera vostra come godo nel leggere le *Georgiche* di Virgilio, dolci come miele.

Vi fu un poco di silenzio... La mano di Pierino correva con rapidità per afferrare la linea della fronte adombrata dai capelli nerissimi che scendevano annodati in piccole trecchie sulle tempie tra i fili bianchi di perle. Poi si fermò a sommo del naso greco, dalle narici alquanto dilatate e quasi assorbenti segrete voluttà. Il mento rotondetto si poggiava spesso con bella movenza sul collo bianco come neve. Un sottile profumo pareva emanasse dal seno «*Fattu di sangu e di latti*»,<sup>57</sup> come cantava in versi sassaresi, in onore della bellissima signora, il poeta dialettale Michele De Fenu. Pierino continuava a dipingere in silenzio. La bella donna sospirava e pareva volesse chiedere col solo muover delle pupille: – Son bella? Tutta bella sono io, dunque?

Tratto tratto giungevano lenti suoni di cetra simili a lamenti di povere anime.

– Questa musica piange e mi fa male al cuore – disse Donna Rosa. – Maestro, io voglio che il mio ritratto sorrida, – e corse al balcone e disse al figliuolo: – Taci, bambino mio; interrompi questa musica dolorosa. Su, rallegrane un poco; mi hai fatto venire il malumore.

Il Donnicello Salvatorico uscì da sotto il pergolato, e disse: – Mamma, pensava alla lezione di latino che non ho ancora studiato e che Monsen De Castro mi chiederà.

– Bella risposta – esclamò Pierino. Donna Rosa sorrise e disse al figlio: – Se è così, lascia di suonare e studia il latino.

– No, mamma, suonerò cose allegre per contentarti – e rientrò sotto il pergolato dei gelsomini.

Una fioritura di note allegre come di uccelletti scherzanti salì per l'aria.

<sup>57</sup> «Fatto di sangue e di latte».

– Così va bene. Che ne dite, maestro, di questo mio figlio?

– Racchiude una bell'anima di artista, madonna, e deve sentire molte ed altamente come voi.

Donna Rosa sorrise di compiacimento, e si sedette per continuare la posa.

– Permesso? – disse Pierino avvicinandosi, e le compose con bell'atto le pieghe della ricca sottana.

Le note della cetra seguivano a scherzare dolcemente.

Donna Rosa disse: – Maestro, vi piacerebbe di dar delle lezioni di disegno a mio figlio?

– Troppa bontà. Dimenticherei nel trasfondere nella mente di lui parte di me, i molti dolori del mio animo.

– Sareste innamorato? già... gli artisti!

– Sì, io amo.

– E perché non cercate di possedere questa fanciulla? Son sicura che nessuna ragazza rifiuterà la sua mano ad un giovine colto ed onesto come siete voi.

– Madonna, molto mi ama la fanciulla.

– E allora sposatela.

– Non posso.

– Se vi sono ostacoli dipendenti dal padre o dalla madre, perché non vi fidate di me? Io potrei aiutarvi. Chi è, dunque, questa bella ragazza, chi è?

Pierino non rispose. Una piccola nube offuscò la fronte serena della signora. Alquanto risentita guardò con atto superbo il giovine maestro il quale s'andava preparando la tavolozza, disponendo i colori che toglieva da piccole vessiche. Fatta la scala graduale dei toni, studiò l'armonia generale del colore con rapide occhiate: quindi, intinse un pennello nell'ocria mescolandovi con la spatola della biacca e terra rossa. Trasmise su tutte le parti in ombra con molta sodezza quest'impasto di colore, pennelleggiando nervosamente e spedito. Suo sistema era quello di segnare anzi tutto le parti rilevate dalle masse oscure. Con la tavolozza nella sinistra, poggiato sul posamano, non dava ad altri ascolto che all'arte sua, dalla quale dovea come magica cosa venir fuori quel viso di donna, classico nel pallore quasi marmoreo, dove i subitanei scatti di colore faceano impazzire l'occhio più esperto. Pensò Pierino: – Qui è duopo che io sia semplice senza vana pompa e sfarzo di tinte. – Infatti, sfuggiva ogni lenocinio con isdegno e dipingeva con larghe pennellate,

servendosi spesso della spatola. Il viso di Pierino si animava e lampi di genio parevano passare su quella fronte. Donna Rosa, assorta in vaga contemplazione, lo ammirava.

– Ben fortunata e felice sarà la fanciulla che potrà amarvi – disse.

Quella frase ferì improvvisamente il cuore dell'artista, dimentico per pochi istanti degli spasimi dell'anima.

Il giovine innamorato capì che quello era il momento di aprir tutto l'animo suo. Eppoi, perché era egli venuto? Non certo per fare il ritratto ed ottenere gloria e compensi. Ogni ritardo poteva riuscirgli fatale. Donna Rosa sollevò alquanto la testa e disse, con fina malizia: – Maestro, è già tre volte che io chiedo il nome della vostra fanciulla. Par quasi che non abbiate fiducia in me. Questo mi dispiace. La curiosità vinceva quella donna.

– Voi volete dunque conoscere la fanciulla che io amo? – disse Pierino, accentuando quasi le sillabe.

– Sì<sup>58</sup>.

– Questa fanciulla è Quiteria, la figlia di Leonardo Alagon, Marchese di Oristano.

Un fulmine non poteva produrre più sinistra impressione nell'animo di Donna Rosa Gambella. Si sollevò di scatto con i pugni stretti e gli occhi fatti terribili.

– Quella mala razza! – gridò. – Non è possibile, no, no.

Pierino si buttò ai piedi di quella donna e singhiozzando cercò di afferrarle le mani. Ma la donna lo respinse; e toccato un bottone invisibile della parete scomparve dietro una porta segreta apertasi improvvisamente.

– Madonna! Madonna! – invocò Pierino tra l'umiliazione e la rabbia di vedersi così respinto. – Madonna! – ripeté con

<sup>58</sup> In corrispondenza di questo luogo del testo si conclude la 9ª puntata, Parte Seconda, cap. X, del romanzo pubblicato su "La Sardegna Letteraria", I, 10 (1º Giugno 1902), pp. 83-84. In calce: «(Continua) Livio di Campo». Subito dopo a partire da «Questa fanciulla» inizia la 10ª puntata, Parte Seconda, cap. X. e XI. Cfr. "La Sardegna Letteraria", I, 11 (10 Giugno 1902), pp. 95-96. Nel sommario: E. SANCIO, *Una buffonata accademica*; L. FALCHI, *Il divorzio. II. La necessità della legge*; A. GIANNINI, *Il canto VIII del «Purgatorio»*; G. SANLICI, *Sennori (versi)*; A. PONS, *Michelangelo Buonarroti* (conferenza tenuta nel Circolo Filarmonico di Sassari, la sera del 20 maggio 1902); If. *Notizie*; L. TARAS, *Nota agraria*; L. DE CAMPO, *Quiteria* (racconto tratto dagli avvenimenti sardi del sec. XV). Parte 2ª. Cap. XI; In copertina | BARORE: *La copertina*.

grido disperato, e cadde al suolo. Tetre immagini, odi repressi, voci lontane di lamento come uscenti dal fondo di una caverna lontana, passavano in quel povero cervello delirante. Quasi nel delirio d'una febbre maligna fece uno sforzo e si drizzò e tremando andò ad appoggiarsi al seggiolone dove erasi seduta quella donna. Un odore di viola e di gaggia si spigionò al contatto delle sue mani dalla peluria del velluto. – Che cosa è questo odore? – domandò; ed inconsciamente si soffregò gli occhi con la destra quasi per richiamare un pensiero. Guardava con le pupille ancor velate di lacrime cercando di poter avere una esatta sensazione di tutto ciò che lo circondava. Le cose come uscenti da vorticosi nubi si ripresentavano con guizzi repentini simili alle immagini viste attraverso alle onde mugghianti. Pierino con forza di energia cercò di rientrare in se stesso. Il ritratto abbozzato appena sorrideva sinistramente. I pennelli erano buttati per terra come tanti fiori dai lunghi gambi e calpestati. L'infelice artista congiunse le mani e stette un poco fermo ed immobile innanzi al cavalletto. Poi afferrò la tavolozza, raccolse i pennelli e segnò più duramente alcune linee. – Rosa Gambella! t'ho indovinato! – esclamò. – Ecco il vero viso, ecco il tuo vero cuore in questo capolavoro di testa abbozzata appena ma che nessun grande artista può interpretare più perfettamente. – Indi al posto della firma fece una croce (†) simile ad un pugnale che penetri in cuore.

Dopo non molto comparve un cavaliere, con un cuscino rosso in mano, sul quale era il cappello piumato di Pierino; accanto posava un artistico cofanetto d'argento.

– Disse il cavaliere: – Illustre Maestro, la mia gentile signora questo a voi regala per l'opera vostra già finita.

– Pierino prese il cappello dal cuscino e vi lasciò lo scrignetto.

– Dite alla vostra gentil signora – esclamò – che tramuti in oro il dono per delle messe da morto.

– Sono ambasciatore – soggiunse il cavaliere chinandosi<sup>59</sup>.

<sup>59</sup> «Più mi piace, campestre cavaliere [...]» (I. PINDEMONTI, *Sera*, in *Poesie campestri*, v. 63); «ecco a sinistra uscire un cavaliere di qui, un cavaliere di là. [...]» (G. BERTHET, *Il cacciatore feroce*, in *Lettera semiseria di Grisostomo*, 5); «ucciso: egli ha leggiadri, umani, / di generoso cavaliere i sensi [...]» (S. PELLICO, *Francesca da Rimini*, At. I, sc. I); «prescelta a divenir la sposa / del più ricco e prestante cavaliere [...]» (T. GROSSI, *Ildegonda*, Parte. I, 12); «Ella padre, mi dirà se questa è azione da cavaliere [...]» (A. MANZONI, *Fermo e Lucia*, Tomo I, cap.

Pierino salutò ed uscì dalla porticina segreta apertasi d'un subito. Scese per una scala a chiocciola: arrivato nel fondo, gli apparve una nicchia con dentro una Madonna col bambino, rozzamente scolpiti. Stava innanzi una piccola lampada accesa.

– *Signora Santa de su Buscu pregade pro nois* <sup>-60</sup> era inciso ai piedi della Vergine. Una porta nera di legno corrosa dal tempo con un grosso saliscendi pur di legno era posta alla destra della nicchia. Pierino aprì quella porta primitiva. Come per incanto gli si presentò una stanza simile nello stile a quelle decorate dai Maestri Pisani del trecento. Le pareti erano ricoperte di cuoio ed attorno eranvi delle cassapanche con fiori tra gli archetti e le colonnine intagliate. Due lanterne di ferro con vetri colorati pendevano da spaventose bocche di draghi alati infissi agli angoli delle pareti. Vicino alla porta d'uscita eravi una buca con sotto una cassetta nella quale era scritto in rosso: «Corrispondenza segreta per la salvezza del Re».

Una lettera compiegata con tre suggelli cadde nella cassetta. Si senti tosto allontanarsi in istrada un passo pesante come di chi cammina con le grucce di legno sui ciottoli.

Una guardia disse a Pierino: – Messere, uscite? – Pierino fece cenno di sì con la testa ed il soldato aperse la porta chiusa a doppio catenaccio.

Il giovine artista uscito all'aperto vide l'accattone di Santa Maria che discorreva in un angolo del *porticale* col capitano Gavino Puliga.

Disse il boia: – Vostro fratello Mauro e Quiteria saranno impiccati la stessa notte.

Albertuccio Casena d'improvviso sbuccò da una bottega, dove stava ad aspettare e corse incontro a Pierino con le braccia aperte.

– Caballero – esclamò – ora che hai fatto la tua fortuna posso darti questo titolo. Fammi vedere la croce.

– Oh! canaglia! – gridò Pierino acceso di rabbia.

V.30); «[...] parole soffiandogli ed i gesti, / in tutto lo ciurmavan cavaliere [...]» (G. GIUSTI, *La vestizione*, in *Poesie*, v. 60); «si ricompose però sull'istante, come un cavaliere [...]» (G. ROVANI, *Cento anni*, Lib. V, IX.28); «I pioppi sfilano in processione sotto gli occhi del cavaliere [...]» (A. BORTO, *Iberia*, in *Le novelle*, 2).  
<sup>60</sup> «Signora Santa del Bosco pregate per noi». Il dipinto del XIV secolo della Madonna del Bosco è esposto sull'altare del duomo di S. Nicola.

– Non t’adirare – disse con calma Albertuccio. – Se non oggi domani avrai la tua croce.

– Oh verrà, verrà certamente... – e si chinò sino a terra, col cappello piumato in mano.

## CAPITOLO XI

– Così ti disse? – esclamò Donna Rosa.

– Sì, mia nobil padrona!

– Dov'è il bimbo?

– Non so!

– Come non sai? Non sai dov'è mio figlio! presto! cercalo, chiamalo, lo voglio qui subito. – Donna Rosa si affacciò al balcone e chiamò: – Salvatorico! – ma il fanciullo non rispose. Allora impaziente aprì la porta e pronunziò più volte ad alta voce il nome del figlio. Per un rapido succedersi d'immagini vide i figli di Leonardo Alagon distesi sulla nuda paglia e ricinti di catene<sup>61</sup>. Qual male avevano fatto alla sua casa quei poveri innocenti? Ricordava che uno di quei bambini disteso sul carro a buoi la aveva fissata, mentre il popolo acclamava festante. Un nero fantasma le turbinò d'improvviso vorticosamente. Donna Rosa mandò un grido doloroso. Vide il suo figliuolo per terra agonizzante che la fissava con le pupille nere simili a quelle del bambino incatenato. Passò la mano sugli occhi per discacciare il terribile fantasma<sup>62</sup>. – Salvatorico Savatorico! dove sei? – chiamò Donna Rosa. Il bambino comparve con un libro in mano. – Figlio mio, figlio mio – gridò piangendo la madre gettandosi nelle braccia del bambino e non cessando di baciarlo e carezzarlo. – Come ti voglio bene!

– Mamma! – disse il Donnicello Salvatorico, un po' sorpreso da tutte quelle carezze improvvisate, e quasi cercando di approfittarne: – Mamma! – disse – oggi io io non ho voglia di studiare il latino. Fammi uscire un po' per Sassari.

– Usciremo assieme più tardi, ora rimani con me, con me sola. – E lo accarezzava non cessando di contemplarlo.

La maternità riprendeva i suoi diritti su tutte le vanità mondane. L'unica sua consolazione era il figlio. Parve alquanto calmarsi, ma quella frase che il cameriere lugubramente aveva riferito ora tornava con insistenza a far capolino nel suo cervello, e la povera madre ne tremava come d'un fatto che realmente

<sup>61</sup> «Tutti ricinti d'iridi dorate [...]» (A. ALEARDI, *Raffaello e la Fornarina*, in *Canti*, v. 85).

<sup>62</sup> «con armi da fuoco verso il cielo per discacciare il maligno spirito [...]» (G. LEOPARDI, *Introduzione a Storia dell'astronomia*, 6).

dovesse accaderle. Quella anima superba, ambiziosa, che non credeva per raffinatezza di educazione a molte cose sciocche rivestite dal terrore infernale dei ciurmatori, ora veniva terrorizzata dalle superstizioni volgari e da una sciocca bestemmia. – «Convertitelo in oro per tante messe da morto». Donna Rosa ripeté la frase quasi scandendola come un esametro. E ci trovò infine la musicalità e si persuase che non vi era da impaurirsene affatto. La frase era vaga, anzi religiosa. Eppoi avea fatto nomi o specificato quel povero artista vestito di seta bianca come uno sposo, con una faccia bella e serena come un arcangelo e le mani piccine e delicate come quelle d'una bambina?

– Pazza! pazza ch'io sono esclamò Donna Rosa, sorridendo, e col bimbo per mano corse nella stanza del ritratto per rallegrarsi coi colori come le farfalle. La stanza pareva ancora risentire di tutta la nervosità di quei momenti d'arte in quel pallore che avvolgeva le cose. In un canto alcune borchie scintillanti davano la sensazione di occhi penetranti che scrutassero. Non mai come in quell'ora avea sentito la presenza terrorizzante dell'ignoto e di esseri misteriosi. Si adagiò un poco: non avea nemmeno la forza né la curiosità di guardare il suo ritratto, solo il bimbo s'era avvicinato al cavalletto ed osservava attentamente. Donna Rosa si levò da sedere ed a grandi passi, sempre più scostandosi dal dipinto, percorse tutta la stanza. Ma perché in ogni luccichio di mobile, in ogni vetro, nelle terrecotte verniciate, nei candelieri, dovea rivedere quegli occhi neri che la perseguitavano con insistenza come la visione d'uno spettro? Nascose per un poco la testa tra le ampie pieghe d'una cortina, ma la visione in quell'oscurità le si presentò più intensa e mille e mille erano gli occhi neri scrutatori moltiplicantisi come le celle di un faro.

– Ma io sono proprio pazza! – esclamò infine, e scoppiò in un riso convulso, cercando di far cessare quella mite luce forse causa di tanti terrori. Sentiva che aveva bisogno di luce e d'aria per allontanare quella visione opera forse del diavolo. Senza farsi scorgere dal bimbo si fece il segno della Santa Croce.

Il Donnicello stava sempre intento a guardare il ritratto e non diceva parola.

– Hai visto? – disse la madre.

– Sì, – ma mi fai paura ora che ti guardo. Il ritratto e tu in questo momento somigliate perfettamente. Mamma! perché ti sei fatta ritrarre così, perché ora sei come il ritratto?



Che hai mamma, mi fai male a guardarti. Tu non hai più quel viso bello e calmo, tu non vuoi sorridermi. Che hai, dimmi, mi fai piangere, mamma!

– Non mi sento bene oggi; un po' di mal di testa, passerà.

– Osserva, mamma, che viso t'ha fatto quell'artista.

Donna Rosa provava un senso di ripulsione a guardare quel ritratto. Volse gli occhi al sole ricercando una nota allegra, ed il sole infatti così vivo, così caldo trasformava ogni cosa con allegri luccichii sulle coppe di cristallo, sui marmi, sulle argenterie, sui ninnoli, quasi come un fanciullo biricchino che voglia frugare in ogni angolo.

– Guarda, mamma, guarda – ripeté con insistenza il Donnicello e prese la madre per la mano e l'attirò innanzi al ritratto.

– Miserere di me! – esclamò Donna Rosa. La croce rossa tracciata da Pierino come firma nell'angolo del quadro le parve che s'ingrandisse e poco dopo non vide che una gran croce rossa su tutta la tela. Col viso rivolto al figliuolo, appoggiò il dipinto alla parete, serrò il cavalletto, rinchiuse la tavolozza nella cassetta, ripugnandole quell'odore che le suscitava tante tetre impressioni.

– Quel pittore è cattivo – disse il Donnicello, – Mi ha fatto una mamma brutta. Tu sei buona, tu sei bella, mamma mia cara. – Ed il bimbo si diede a baciare il viso materno, a carezzarne le delicate e vellutate mani, quelle mani che aveano candori e trasparenze d'alabastro e colori gentili come foglie di rose. Un tepido venticello entrò nella stanza misto a profumi dei fiori ed agli allegri canti degli uccelli.

– Salvatorico! – esclamò la madre carezzandolo. – Non dire a nessuno che mi ho fatto fare il ritratto.

– Nemmeno al babbo?

– A nessuno devi dirlo, me lo prometti?

– Sì, mamma! tu vuoi far vedere al babbo un ritratto bello.

– Sì, figlio mio; fa silenzio.

Il bimbo superbo di quel segreto che gli si affidava si soffergò le mani, e sorridente accennò di sì col muover del capo.

La mamma senza dir parola lo trasse verso la porta, e scesero per la scala a chiocciola. L'ambiente scaldato dal sole era avvolto in un dolce tepore e la luce si rinfrangeva sulle tinte tranquille e dorate che tanto piacevano a Messer Bussetto su pei fregi delle sue architetture. Nel fondo la lampada ardeva ancora con mite raggio e pareva chiamare alla pace.

– Il tuo piede sia leggiadro come il sospiro, perché tu vai dov'è Maria – pensava la donna nello scendere, simile ad un lungo stelo dov'è in cima un fiore, come si vedeva nei capitelli ch'erano attorno.

Il bimbo anche scendeva adagino e seguendo la madre nel ritmo del passo imitava l'atteggiamento di quei fregi primitivi dove erano scolpiti gli angeli oranti appoggiati alle grandi ali. Un ufficiuolo rosso era posto sull'inginocchiatoio ricoperto di una stoffa nera. La pagina aperta era scritta dal cugino Laurenzius Gambella, che l'amava. Donna Rosa prese il libriccino tra le mani. La preghiera pronunziata con voce sommessa saliva come una nuvola e si disperdeva fra gli archetti della volta, e la Madonna del bosco che molte centinaia d'anni prima era stata adorata tra le barbare lotte, ora pareva dolcemente sorriderle. Mai la preghiera era uscita così intensa e così vera dal cuore di quella donna troppo felice e troppo ammirata per ricordarsi che la preghiera doveva essere come il rifugio di un cuore sconsolato<sup>63</sup>.

<sup>63</sup> In corrispondenza di questo luogo del testo si conclude la 10ª puntata, Parte Seconda, cap. X e XI, del romanzo pubblicato su "La Sardegna Letteraria", I, 11 (10 Giugno 1902), pp. 95-96. In calce: «(Continua) Livio di Campo».

CAPITOLO XII<sup>64</sup>

Il Donnicello Salvatorico fattosi alla finestra disse alla madre:  
– Mamma! vedi tu quel nuvolo di polvere nel fondo della Plata? È il babbo che arriva.

– Sì, figliuolo, andiamo in contro al babbo col nostro seguito di ancelle e di armigeri; il popolo ci ammirerà... e tu dimmi, non regali niente al babbo?

– Un bel bacio – disse il bambino.

Donna Rosa baciò il figliuolo.

Le campane per l'arrivo del corteo cominciavano a suonare. La prima a darne l'avviso fu quella di S. Maria. San Nicola che era sull'attenti come una sentinella fedele, seguì gli allegri scampanii, e tosto risposero le campane di Sant'Apollinare, di San Donato, di Santa Catterina, di Sant'Anna, ed infine la campana del Castello, la quale poneva in mezzo a tutta quell'allegria una nota dolorosa. Donna Rosa cercava di distrarsi e di non badare a quel tetro suono, ma quella nota sempre più insistente non lasciava pace alla sua anima. Carezzò il bambino, se lo strinse forte forte al cuore cercando un conforto. La campana gemeva sempre più. Donna Rosa istintivamente appoggiò le mani alle orecchie per attutire i suoni, ma questi crudamente ripetevano alla sua accesa fantasia: «Il tuo bimbo ha baci e carezze, ma quelle povere creature spasimano d'orrore nelle segrete della torre. Tu puoi tutto, salvali! Tu hai l'aria e la luce e tutte le gioie della vita, ma quella vergine infelice non ha aria né luce, nulla... nulla! Salvala!

Che sarebbe di te se il vento gelido della morte spegnesse il tuo bambino?»

– Tu piangi mamma, perché? Non vedi che tutto è festa oggi?

<sup>64</sup> In corrispondenza di questo luogo del testo inizia la 11<sup>a</sup> puntata, Parte Seconda, cap. XII, del romanzo pubblicato su "La Sardegna Letteraria", I, 12 (20 Giugno 1902), pp. 103-104. Nel sommario: L. FALCHI, *La mia campagna* (versi); A. GIANNINI, *Il canto VIII del «Purgatorio»* (continuazione e fine); A. A. MURA, *Il progresso*; "La Sardegna Letteraria", *Produzione letteraria isolana*; B. LOY, *La confessione di Giorgio*; If.ag. *Notizie*; L. DE CAMPO, *Quiteria* (racconto tratto dagli avvenimenti sardi del sec. XV). Parte 2<sup>a</sup>. Cap. XII; In copertina | BARORE: *La copertina* (con puppazzetto).

– No! non piango, figlio mio! – e quella madre ancora terrorizzata guardò il suo bambino con ansia paurosa quasi non credendo di averlo innanzi così bello e felice.

Era davvero bellissimo il suo figlio. I lunghi capelli ricciuti gli scendevano sulle spalle ricoperte di seta e d'oro. Le gambe forti e diritte rassomigliavano al fusto d'un pioppo che s'innalza già sfidando le procelle.

– Ti senti bene? sei felice? – gli domandò Donna Rosa stringendoselo al cuore.

– Sì, mamma. Andiamo incontro al babbo. – Il Donnicello si affacciò. – Vieni, mamma a vedere. La cavalcata si è fermata innanzi al palazzo di Città. Quanta folla! Quanti bei broccati sono alle finestre. I giurati han salutato il babbo: guarda, guarda, il babbo ha tolto la spada dal fodero ed ha salutato il gonfalone del comune.

– Evviva Marongiu...

– Senti, mamma, evviva, evviva.

– Morte a Marongiu, morte!...

– Morte, mamma, Dio mio! perché? non è buono il babbo?

– Evviva, evviva, – ripeteva la folla, e la cavalcata tra le grida e i fischi d'allegria si fermò sotto la casa di Don Angelo<sup>65</sup>. Tutti i cavalieri salutarono la bella dama la quale col suo seguito mosse incontro al marito. Don Angelo Marongiu salutò la sua signora, e prese per mano il figliuolo. Il comandante del castello, il Conte di Bonafides, diede il braccio a Donna Rosa, e cercò di carezzarle, cogli studiati contatti, quella morbida e fina mano. Donna Rosa provava una istintiva ripugnanza a quel contatto, ed abbassava gli occhi allorquando il cavaliere le parlava. La faccia di quell'uomo conservava sempre l'impronta d'un Satana da strappazzo e libertino. Disse il Conte: – Voi oggi siete affascinante in questa vostra splendida magione, non inferiore per ricchezza e buon gusto alla casa di un Re.

<sup>65</sup> «La folla: Evviva la regina!... (Poi): Angelotti!... Angelotti!... A morte! | Trévilhac (a Caprèola): Che dicono? | Maria (al verone della finestra centrale, volgendosi verso Scarpia, al centro della scena): Li senti Scarpia? Vogliono la testa di Angelotti. | Scarpia (freddamente): Sì, Maestà. | La folla: Scarpia! a morte Scarpia! [...]» (V. SARDOU, *La Tosca*, Att. II, sc. IV).

Il complimento era alquanto tronfio e spagnolesco, sebbene la casa Marongiu avesse fama di molto ricca e bella.

La gentil signora indossava una veste di *oro tirato* e di raso morello foderato di ermellini. In testa teneva una cuffia con fili di perle e ricami minutissimi che intonavano splendidamente con la bellezza e freschezza del viso e dei capelli intrecciati e pettinati così bene che più non poteva farsi. Al collo aveva pietre preziose di gran valore, incastonate con catenelle e rilegature bizantine. Stavano ai fianchi della Signora delle dame ed ancelle con veste senza strascico, con le maniche cadenti ed aperte. Al collo un vezzo di diamanti e rubini.

Tutti entrarono nella gran stanza di ricevimento mirabile per mobili ed arazzi alle pareti. Il soffitto era di legno prezioso. Nel centro eravi intagliato un episodio di mitologia in bianco ed oro, ed attorno eran disposti dei cassettoni dai quali spuntava una rosa ed una testa d'angolo, or sì or no, allusivi al nome di Donna Rosa e del consorte Don Angelo.

Nel fondo della sala era stato drizzato il teatrino. Un gran drappo di velluto cremisino a stemmi e fiori ricopriva la scena.

Tappeti di varie sorta e di gran valore erano per terra, e pareva ai cavalieri, abituati alle asprezze dei monti e delle battaglie, di camminare sulla morbida seta.

Vi era da un capo, fra le due porte, una credenza grandissima a 12 gradi tutta piena e carica di artistici vasi fra i quali ve n'erano d'oro e d'argento con pietre preziose in grande quantità. Quasi nel mezzo della sala eravi una gran tavola intarsiata lunga tre canne e larga una, di cipresso d'un pezzo, sulla quale i camerieri vestiti di nero e bianco, con colletti alti e larghi e catenelle al collo, disponevano dei vassoi con dolci e frutti canditi, melaranze inzuccherate, confetti minuti da Feligni, coriandoli, anesi, cannelle e pignoli. Poi certi pasticci di granelli di pino e zuccheri misti a canditi dorati. Pomi cotogni<sup>66</sup> e cibi fatti di zucchero e miele, e *pompis* ed aranciate di Nuoro, e molte altre cose delicate e provocanti il palato.

Prima che ognuno si servisse, i camerieri sorridenti passavano agli invitati dei bacili con dentro acqua odorosa per il lavag-

<sup>66</sup> «fiori, confetti, coriandoli, melaranci, pomi, ova [...]» (G. ROVANI, *Cento anni*, Lib. II, 2).

gio delle mani<sup>67</sup>. Le cameriere vestite di bianco porgevano delle tele di lino per asciugarsi le mani profumate.

Il Conte di Bonafides accanto a Donna Rosa seguiva a sgranellare il suo rosario di complimenti e di frasi cavalleresche, dei quali veramente era maestro vecchio e raffinato<sup>68</sup>.

– ... Ma più dolci di queste melaranze sono le vostre parole e le labbra che le chiudono – seguì a dire il Conte cercando di fissare negli occhi Donna Rosa, la quale con disgusto deviò lo sguardo. Le sue pupille si fermarono sul viso bello di fra Carmine, il quale era armato di spada e teneva ai piedi gli speroni lunghi e stellati come gli altri cavalieri.

Il frate comprese la ripugnanza che provava la nobil Signora e disse rivolto al Conte: – Le virtù cristiane, gentil cavaliere, rendono anzi tutto più dolci le parole.

– Rosa mistica, allora – esclamò il Conte, e si strinse viepiù al braccio della dama.

– Viva Leonardo Alagon – si sentì gridare dalla strada.

– Viva Marongio – ripeterono più frenetiche ed entusiaste le acclamazioni.

– Viva Don Angelo Marongio e Donna Rosa Gambella – esclamò il Conte. Tutti ripeterono l'evviva.

Il Conte di Bonafides allora prese un bicchiere colmo di vernaccia ed improvvisò un brindisi già studiato nel viaggio, lodando molto il valore di D. Angelo per aver debellato i nemici della patria. Paragonava il prode capitano ad Alessandro e ad Achille e ad altri eroi, i quali non mancavano di accorrere su quel palato già caldo pei molti bicchieri di Vernaccia e di Malvasia.

Donna Rosa soffriva nel tenere il braccio al Conte, ma si sa-grificava volentieri sperando di poter dare effetto alla sua idea generosa.

<sup>67</sup> «Vennero tosto grandi bacili colmi di dolci, che furono presentati prima alla sposina, e poscia ai parenti. [...]» (A. MANZONI, *Promessi sposi* [1827], cap. X.24); «qualche profumo vaporante dalle vesti errava nella sera, nomi femminili salivano dai crocchi vicini a lui, mentre al di là della strada, in quel largo dinanzi al loggiato, fra i tavolini, molto signore si erano già fermate, e i camerieri corre-vano affaccendati, recando o togliendo i bacili. La festa diventava più tentatrice nelle ombre della notte [...]» (A. ORIANI, *Vortice*, XVII.16).

<sup>68</sup> «Da questo lamento il discorso scivolava sulle lodi del tempo andato, e quelle ottime vecchie infilzavano un rosario di chiacchiere da disgradarne una conferenza diplomatica. [...]» (I. NIEVO, *Novelliere campagnolo*, *Varmo*, 8).

– Vivano i figli di Don Leonardo Alagon – gridò una voce dalla strada. Tutti tacquero per un istante. Don Angelo Marongio si avvicinò all'orecchio del Conte e gli disse: – Ma siete sicuro che i figli di don Leonardo Alagon son proprio sgozzati?

– Sì, Don Angelo! – Ma quel sì sebbene impercettibilmente pronunciato non isfuggì a Donna Rosa, la quale d'un subito si fece pallida e rabbrivì. Volse tosto lo sguardo al figliuolo, quasi come una madre che tenta salvare un suo caro ch'è in pericolo.

Il bimbo sorrideva circondato da cavalieri che lo carezzavano e ne lodavano lo spirito.

– Un demonio che tenta un angelo – disse lo scultore Albertuccio Casena a Fra Carmine.

– E l'Angelo vincerà – esclamò il frate.

Donna Rosa si fece coraggio, e sebbene avesse udito quel sì fatale, pur le pareva di sentire nel cuore una voce che le ripeteva col lento ritmo della campana del bargello: – Tu puoi tutto, salvala!...

– Ma s'è morta?

– Tu puoi tutto – ripeteva la voce segreta – salvala!

Prese un bicchiere, lo ricolmò di malvasia, e con dolcezza molta di parole e di gesto l'offerì al Conte<sup>69</sup>.

I cavalieri ammirarono.

Il Conte con gli occhi sfavillanti di gioia, per la grande ed inaspettata avventura, ringraziò e nell'afferrare il bicchiere si sentì quasi mancare, e per non cadere si appoggiò ad un seggiolone con la spalliera coperta con ornamenti d'un color giallo smorto su fondo nero.

Il sole caldissimo passando attraverso le tende illuminava le ricche vesti e le armature dei cavalieri alquanto eccitati dal buon vino profumato. Sul viso del Conte quel sole sfacciato facea meglio spiccare le croste del viso, i baffi tinti ed appuntiti, già scoloriti pel sudore che scendeva in rigagnoletti neri su la bocca dalle sottili labbra sempre immerse nel sogghigno<sup>70</sup>. Gli occhi s'eran fatti più piccoli dalle libazioni, ed il bianco era diventato

<sup>69</sup> «De' canti al figlio, e gli offerì la conca [...]» (M. CESAROTTI, *Morte di Cucullino*, in *Poesie di Ossian*, v. 94); «[...] Mastro Guitelmo gli offerì le chiavi [...]» (G. CARDUCCI, *Il Parlamento*, in *Della canzone di Legnano*, v. 59).

<sup>70</sup> «e in dieci rigagnoletti gli si sparsero per le rughe delle guance [...]» (I. NIEVO, *La nostra famiglia*, in *Novelliere campagnolo*, 34.2).

giallo con venature in color di vivo sangue. Grande era il sacrificio della Signora nel tenersi vicino quell'essere. – Ho da parlarvi da solo, o Conte, – disse Donna Rosa.

– Qual buona ventura per me, o Madonna.

– Entriamo nell'altra stanza, o Conte.

I cavalieri fecero ala perché passassero.

Donna Rosa condusse il Conte nel suo appartamento riservato pel riposo. Il letto a baldacchino con coperte di drappo d'oro azzurro, suscitò nel Conte l'infernale idea di adagiarsi e riposare accanto al viso di quella ninfa. Ma l'infernale idea che già cercava di avvilupparsi nei ghirigori d'una frase galante, gli morì strozzata nella gola, non appena vide la severità della donna, la quale scostatasi s'era posta innanzi ad un panno di broccato teso nel muro, dove nel mezzo eravi ricamato un San Nicola, patrono di Sassari, in atto di salvare i bambini.

– O Conte! – disse la donna. – Voi dovete assicurarmi che di ciò che vi domando non direte niente ad anima viva.

– Madonna! ve lo giuro innanzi a questo San Nicola protettore del Vostro gentil paese – esclamò il Conte con la destra distesa.

– Ditemi, Conte, i figli di Don Leonardo Alagon racchiusi nel Castello, vivono ancora?

– Tre sono stati uccisi. Vive solo la giovinetta Quiteria.

Dei suoni di flauti misti ad arpeggi di strumenti a corda si fecero sentire d'improvviso.

Il Donnicello Salvatorico con una maschera di raso in viso entrò nella stanza. – Mi conoscete – disse ridendo. – Mamma, i commedianti ed i musici ti aspettano per cominciare la commedia già annunciata: *Il trionfo del guerriero sui selvaggi*. Che bella cosa. Vieni presto, mamma.

– Titolo curioso! – esclamò il Conte, pallido come la morte, offrendo di nuovo il braccio alla dama.

Il Donnicello li seguiva.

Il Conte condusse Donna Rosa sotto il baldacchino e presentandosi con affettata galanteria a Don Angelo gli disse: – Illustre Capitano, è tempo che io vi restituisca la fragantissima vostra rosa, senza che una foglia sola sia caduta.

Molti commentarono l'azzardata frase, solo Don Angelo da uomo d'armi e prudente, finse di non capire e sorrise bonariamente. Donna Rosa gli si sedette al fianco, e subito Albertuccio



Casena diede il segnale che s'alzasse il gran drappo cremisino che copriva la scena.

La scena rappresentava un giardino adorno di vaghe rose. Nel fondo si disegnava una marina, ed il sole nascente si rispecchiava tra le tremule onde. Una leggera musica pastorale annunciò l'arrivo di Iolanda, la quale dopo aver cantato, recitò alcuni versi scritti per lei dal notaio Mossen Julia<sup>71</sup>, i quali terminavano col dire che il sole di Sardegna brillerebbe sempre così puro e fulgido se fedeli rimanessero i Sardi al trono d'Aragona.

– Viva Aragona! – gridò lo scultore Albertuccio per il primo, battendo fortemente le mani per farsi notare.

– Viva Aragona! – gridarono tutti i cavalieri e cortigiani, alzandosi in piedi.

I musici ed i cantori intuonarono l'inno del Re Don Giovanni, fra acclamazioni continuate.

La folla sulla strada gridava e fischiava festante<sup>72</sup>.

– Marongio impicca babbo! – si sentì una voce urlare. Tutti finsero di non aver udito, ma Fra Carmine riconobbe in quel grido la voce del zappatore Zio Zuniari<sup>73</sup>.

Quando le ultime note dell'inno cessarono, cominciò la rappresentazione, e si vide comparire una barca carica di uomini coperti di pelli, i quali giunti alla riva, discesero ed afferrarono la gentil fanciulla che cadde svenuta. Quei selvaggi dalle faccie oscure trassero dei dadi e si giocarono il possesso della bella creatura. Mentre il fortunato con gli occhi avidi di desiderio si

<sup>71</sup> Mossen Julia] Mossen Iulio A LSL È questo l'unico luogo del testo in cui compare la forma «Iulio». Emendiamo e regolarizziamo secondo il criterio, non indiscutibile, della maggiore frequenza (cfr. NOTA 3).

<sup>72</sup> «i Bòtoli, i Ramarri, le Talpe e le Cicale / intuonarono un inno; i minuscoli insetti / cantarono alleluia, e dai solchi reietti / s'alzò un coro di festa. [...]» (E. PRAGA, *Vecchia satira*, in *Poesie*, vv. 26-30).

<sup>73</sup> In corrispondenza di questo luogo del testo si conclude la 11<sup>a</sup> puntata, parte seconda, cap. XII, del romanzo pubblicato su "La Sardegna Letteraria", I, 12 (20 Giugno 1902), pp. 103-104. In calce: «(Continua) Livio di Campo». Subito dopo da «Quando» inizia la 12<sup>a</sup> puntata, Parte Seconda, cap. XIII, XIV, XV. Cfr. "La Sardegna Letteraria", I, 13 (1<sup>o</sup> Luglio 1902), pp. 111-116. Nel sommario: G. CAPRINO, *Il trittico del vecchio palazzo* (versi); F. TIRELLI, *Su gli istituti educativi*; L. FALCHI, *Il divorzio. III. I figli*; S. PES, *Il pentimento* (dal gallurese di Gavino Pes); C. QUARANTA, ag., lf., *Notizie*; L. DE CAMPO, *Quiteria* (racconto tratto dagli avvenimenti sardi del sec. XV). Parte 2<sup>a</sup>. Cap. XIII, XIV, XV; In copertina | BARORE: *La copertina*.

gettava sulla infelice giovinetta, comparve un cavaliere stretto in una fulgidissima armatura. Gli uomini dalle ispide pelli si avventarono sul bel cavaliere, il quale col rotear della spada pose in fuga ed uccise i neri uomini. Tosto suonò l'inno d'Aragona e la sala risuonò di fragorosi applausi. Il bel cavaliere alzò la celata, facendosi riconoscere per il capitano Don Angelo Marongio. Ricopriva quel viso del commediante una maschera di cera, lavoro di Albertuccio Casena, il quale senza troppa modestia s'era fatto riconoscere per l'autore, e correva di qua e di là ad accattare i complimenti scusandosi col dire che quello era lavoro improvvisato e compiuto in poche ore.

Il cavaliere sollevò la fanciulla e l'adagiò tra le rose.

Un dolce sorriso apparve su quelle labbra e le mani si unirono soavemente. Il cavaliere le chiese il nome e la fanciulla additandogli le rose gli disse che il suo nome era simile a quello dei fiori che gli stavano attorno.

– Rosa! Rosa! esclamò con gioia il cavaliere, e strinse al cuore e baciò l'innamorata. Il drappo di velluto cremisino fu calato per poco. Nel rialzarsi la scena apparve cambiata e si vedevano i due innamorati seduti sotto un baldacchino e attorno attorno festoni di bianche rose. Danzavano fra liete musiche dei vari amorini e gettavano fiori alle belle dame ed ai cavalieri. Tutti facevano a gara per prenderli ed ornarsene il petto, e pareva che in quell'ora la felicità sfavillasse su quei visi felici. Albertuccio Casena si avvicinò a Donna Rosa e le disse a bassa voce per non farsi sentire dagli astanti: – Quando potrò avere il piacere di ammirare il bellissimo ritratto che v'ha dipinto Pierino?

Donna Rosa trasalendo, quasi atterrita avvicinò l'indice della mano sinistra al labbro, imponendo silenzio. Il drappo di velluto fu abbassato nuovamente e comparve fuori della scena un commediante che indossava ancora gli abiti del cavaliere liberatore. Il viso però aveva perduto tutto l'incanto ed i capelli cominciavano a incanutire intorno a quel volto dalle rughe precoci, costretto a ridere e a piangere in segreto e ad inchinarsi e a fingere continuamente.

Il commediante ringraziò gli astanti del benigno compatimento ed annunciò per l'indomani la commedia di Plauto «La Pentola».

## CAPITOLO XIII

Partiti i cavalieri, Donna Rosa rientrò nella sua stanza, e si pose a sedere accanto ad un tavolinetto sul quale stavano alcune boccettine di essenze. La stanza era avviluppata in un soave mistero con le tende abbassate alle finestre. Un gatto venne a posarsi sul serico strascico dell'abito della bella dama<sup>74</sup>.

– Sei mia, tutta mia, – pareva dire il nero gatto geloso, con gli occhi fissi negli specchi i quali riflettendo la soave immagine della dama rubavano parte della sua gioia. Con le unghie distese come una tigre, drizzò la testa in atto di sfida, non appena vide muoversi la tenda della porta sollevata da fra Carmine, il quale non ebbe coraggio di avanzarsi subitamente, quasi credendo di turbare una preghiera misteriosa nella quale l'anima chiedeva ai fiori, più che a Dio, la dolcezza di una promessa.

– Oh Gesù! chi mi tenta? – esclamò il frate. – È giorno perfetto ed io temo come nella notte più oscura! Dorme un angelo vicino al mio cuore ed io pavento e dubito se sia un angelo. – Gli corse un brivido per tutta la persona, ma fattosi coraggio s'inoltrò. Non doveva egli accettare da Dio tutte le tentazioni ed affrontarle se per volere di Dio ogni cosa avveniva quaggiù? Perché tremava? Il giovine si tolse dalla fronte il nero cappuccio, si avvicinò alla signora bello come un leggendario nume pieno di passione. Le stellette degli speroni ripercosse dall'incendere tinnirono, ed il nero e geloso animale mandò un lamento per quell'essere bello. Donna Rosa non si destò o finse di non destarsi. Piccoli sospiri le sollevarono il seno.

Fra Carmine appena ebbe abituato l'occhio a quella semi oscurità, meglio comprese la superba bellezza della dormiente, ma non chiuse gli occhi né cercò di fuggire. Si studiò di vincere se stesso e di meglio penetrare nel vero sentimento divino, allontanando il suo spirito dalle meschine grettezze, dove in tutto il bello non doveva nascondersi che un'opera diabolica.

– Se tu sei lo spirito del male, della menzogna, della impurità, va retro Satana! – esclamò il frate e si fece il segno della croce. Ma la vaga dormiente non scomparve, ed anzi si presentò più

<sup>74</sup> «Gittava il cavaliere / Il verde manto serico / De la sua donna al piè [...]» (G. CARDUCCI, *Per il quinto anniversario della battaglia di Mentana*, in *Giambi ed Epodi*, vv. 26-28).

divinamente bella agli occhi del giovine. La donna si destò e con molta semplicità disse al fraticello:

M'ero un po' assopita, sicura di essere in buona compagnia.

– Voi mi avete chiamato – dimandò fra Carmine.

– Sì... non per confessarmi che non mi son preparata, ma per consiglio, per solo sollievo. Ho un groppo qui sul cuore, voi potete scioglierlo.

– Io! – esclamò il frate guardandola negli occhi. – Che sono io mai misero fraticello?

– Che siete voi? tutto voi siete per l'anima mia, salvatela.

Il frate tremò.

– Sì voi potete salvarla quest'anima. Ho un affanno tutt'oggi, qui, dentro il cuore. Oh se sapeste!

– Pieni sono i nostri giorni di dolore – disse il frate. – Calmatevi.

– Ma è troppo – esclamò Donna Rosa. – Sentite: – e prese la destra del frate e lo trasse vicino a un divano. – Sedete.

Il frate si assise pieno di spavento. Egli pensava alla impurità, ma gli occhi della nobile donna erano levati in alto assorti in una sacra visione e nelle labbra vi era una elevatezza spirituale quasi celeste. Il giovine abbandonò quella fina e morbida mano.

Disse quindi la donna: – Voglio essere sincera. Non il Re Don Giovanni, non il Conte di Bonafides custode del Castello, non mio marito possono questo che io chiedo, ma voi solo lo potete. Se Iddio vede tutto, se Iddio sa tutto, è Iddio che vuole un sacrificio da voi. – La bella donna si avvicinò vieppiù al giovine frate e gli strinse le mani.

– Grande è il sacrificio – continuò a dire Donna Rosa – ma grande sarà il premio che dovrà darvi Iddio. – Il giovine sentiva troppo vicino l'odore dell'alito diverso da quello delle altre penitenti. Quell'alito aveva estasi e profumi, avvertimenti e magie di abbandoni deliziosi. Il viso di fra Carmine si faceva pallido e poi si ricoloriva. – Se io morissi qui, ora, ai suoi piedi – egli disse – dove andrei? Sì, voglio essere sincero con me stesso, sincero con Dio, io pecco. Io pecco, madonna! – esclamò piangendo il frate e baciò quella mano che bagnava di lacrime. Alla donna in un attimo si rivelò tutta quell'anima giovanile.

– Calmatevi – disse – noi siamo troppo deboli, – e tratto un fazzolettino ricamato, lo passò sulle ciglia del frate e ne raccolse le lacrime. Ma le lacrime non si asciugavano e scorrevano come

vivi gettiti di pura acqua. Qualche lacrima caduta sulla veste della donna nel rimanere assumeva nuove trasparenze, creando ed improvvisando una gentile ornamentazione intessuta di fili che parevan tratti da piccole penne cadute a strani uccelli.

Per un attimo l'occhio della donna galante guardò e si compiacque di questo nuovo dono del ricamatore innamorato. Donna Rosa avrebbe voluto baciare quelle lacrime, avrebbe voluto che per sempre la veste ne restasse imbevuta. Qual trionfo maggiore, qual ricordo più prezioso e quale più gentile offerta alla Vergine delle Grazie? Ma la vanità femminile, sempre vanità anche nell'offrire alla Vergine, d'un subito si tacque, e Donna Rosa così disse a fra Carmine: – Fratello, il sacrificio ch'io da voi domando è grande. Nel Castello di Sassari vi è una fanciulla che voi conoscete, Quiteria. Io, nel domandare so di far cosa contraria al mio sposo fedele, al Re, alla patria. Ma io sento una voce segreta, costante che m'impone di salvarla. Io voglio che voi salviate quella fanciulla, voi solo dovete farlo perché voi solo lo potete. Voi dovete riporre la fanciulla fra le braccia dell'innamorato, voi dovete creare la felicità di quei due infelici, la vera gioia su questa terra, perché tutto è falso quaggiù oltre l'amore ed il pianto.

Rispose il frate: – Come posso far io questo?

– Voi potete farlo se volete. Non m'avete voi detto che quando gli altri dormono, voi vegliate? Non mi avete detto che vi è permesso di penetrare nelle più oscure segrete per confessare, per assistere? Nulla a voi è impossibile. Eccovi un mio piano forse un po' troppo azzardato perché pensato in un momento di spasimo, sentitelo. Voi dovete recarvi nel carcere dove sta Quiteria, ed alla povera fanciulla lascerete un vostro vestito da frate, avendo voi la precauzione di indossare due abiti. Quiteria lo vestirà, e sul tardi le sentinelle di ricambio, non riconoscendola, la lasceranno passare scambiandola pel fraticello confessore. Poco lontano dalla porta d'ingresso del Castello vi sarà un mio fido, ed accompagnerà la fanciulla in luogo di salvezza. Domani stesso con la vela del Corso Calvi, che è un buon amico, Pierino e Quiteria salperanno per la Corsica, dove i Genovesi faranno buon viso alla figlia di Don Leonardo Alagon.

Io li provvederò di tutto il necessario.

È un rimorso terribile per me il sapere che due cuori, che Iddio ha creato per la felicità, periscano così miseramente e ma-

ledicano il mio sposo, la mia casa, il mio unico figlio, me stessa. Oh! come è terribile la bestemmia! Io sembro felice, sorridente, perché sono invidiata, perché sono ricca. Io invidio spesso la più umile delle mie ancelle. È vero che l'ambizione, la superbia, mi acciecano spesso, mi distruggono il cuore... Povero mio cervello!

Donna Rosa si fermò alquanto quasi per calmarsi, per ritrovare delle idee. – Ah! sì, quei tre bimbi, quei lamenti nei sotterranei.

Ah! non hanno cuore questi uomini, questa gente non ha figli? Ma che razza dannata è questa mai? Soldatucci, boia! maledetti! Oh! Dio mio! mi scoppia il cervello, non so nemmeno io quello che dico...

Poveretti! io ne ho parlato a mio marito nel silenzio della notte... «Tu non sai nulla, tu non capisci nulla delle questioni di stato» mi rispose il mio sposo... «Tutto ciò che noi facciamo ci viene imposto dall'alto». Io tacqui allora, ma l'idea si viene ingigantendo. O fra Carmine, voi dovete salvare quell'infelice. Si voi, voi...

Grande è il sacrificio che voi mi imponete – disse il frate. – Troppo grande, Dio mio, troppo grande!

– Io vi salverò – esclamò Donna Rosa.

Fra Carmine, restò alquanto pensoso; quindi soggiunse: – Inutile è la mia missione senza il sacrificio, se veramente sono ministro di Cristo. La preghiera senza il sacrificio non è se non un'inutile forma. O nobile donna, tutto io farò per amore del cielo. E vi ringrazio che per opera vostra io posso avvicinarmi a Gesù e vedere il vero cielo dei martiri.

Un gran Cristo d'avorio inchiodato in una croce intarsiata di pietre preziose, pareva assentire e dirgli: – Questa tua è vera fede, o frate. Ama. Questa tua è vittoria d'eroe, imperocché offri il petto alla lancia per proteggere il tuo fratello, per salvare una vergine oppressa dalla tirannide. Tu combatti nel nome santo dell'amore. Ama. Amo Dio nei tuoi fratelli, non punire mai, ma proteggi, e difendi. Che hai fatto tu insino ad ora? Quale ferita hai sanato? Qual luce hai portato nelle tenebre, qual vangelo eterno spiegato con l'esempio tuo? Inginocchiati, io sono il vero Iddio fatto uomo, io che ebbi sete di luce, di progresso di fratellanza, io che mi sono lasciato insultare senza dir sillaba legato ad una colonna, io che mi sono lasciato coprire di spine perché

un giorno nascessero rose da quelle spine per colmare di letizia il cammino dei miei fratelli. Io che ho bevuto il calice amaro per amore degli uomini e per insegnare a tutti gli uomini la verità. Guarda come sanguino!

Donna Rosa in estasi osservava il giovine inginocchiato.

## CAPITOLO XIV

Quiteria fu rinchiusa in una cella del pian terreno della torre, forse per usarle un qualche riguardo, poiché in questa nuova cella v'era una finestra più grande, una tavolaccia con un pagliericcio, e la paglia era meno umida. Sur un panchetto<sup>75</sup> era stata deposta una brocca d'acqua e vicino un piatto con delle fave bollite ed asperse di un poco di aceto e sale. Quiteria le aveva assaggiate appena, e s'era messa a giacere sul pagliericcio. Il pavimento esalava un tanfo insopportabile per la terra smossa di fresco nel centro della camera. Qualche pipistrello entrava dal balcone e si appiccicava coi piedi e con ali viscide alle pareti. Uno s'era posto quasi vicino alla lanterna che proiettava triangoli di luce sulle pareti umide e nere<sup>76</sup>. L'occhio distratto di Quiteria si posò sur una scarpetta rossa di cuoio, con legacci di seta e fiocchetti. La riconobbe; era quella del suo fratellino. Le parve di sentire il grido d'angoscia del piccolo Arriguccio, quando nel momento che i soldati lo rinchiusavano invocava la madre. La povera sorella non ebbe forza di mandare un solo lamento e si nascose la testa tra le mani.

Entrò poco dopo il boia col figliuolo più giovine, e gli caricò sulla testa una scala, poi prese dall'angolo un gran palo e la corda.

- Son rotto di fatica quest'oggi ed ho la schiena che mi si curva - esclamò, guardando Quiteria. Il giovinetto sbucciava degli aranci e quel profumo metteva un certo risveglio di vita nell'ambiente.

<sup>75</sup> «Assiso sur un enorme dado di pietre nere [...]» (A. FOGAZZARO, *Piccolo mondo moderno*, cap. II.2); «Era adagiato sur una seggiola [...]» (E. DE AMICIS, *Un tratto generoso*, in *Cuore*, VI.1); «Arrampica sur una scranna [...]» (C. DOSSI, *Istinto*, in *Gocce d'inchiostro*, 4); «si era gettata sur una seggiola [...]» (L. CAPUANA, *Profumo*, XXII. 7); «[...] Di sur un arbor di sambuco giallo [...]» (G. CARDUCCI, *Il Burchiello ai linguaioli*, v.11).

<sup>76</sup> «il vento sbatteva le imposte della finestra ch'era stata lasciata aperta per ordine suo, i guffi svolazzavano sul ballatoio, i pipistrelli s'inseguivano stridendo per l'andito; il lume della lampada riverberavasi [...]» (G. VERGA, *Le storie del castello di Trezza*, in *Primavera e altri racconti*, V.16); «Giunsero da ultimo i pipistrelli con il loro brancolio cieco, aereo, viscido e velocissimo [...]» (G. FALDELLA, *Gentilina (Fantasima di un vecchio celibe)*, in *Le Figurine*, 47).



– Lascia andare degli aranci per terra – disse Gabinu Sura al figliuolo. Il giovinetto ubbidì.

– Vi sentite molto male? – esclamò il boia rivolto a Quiteria.

La giovinetta domandò: – Perché? mi conducete ad altra tortura, non avete pietà? Ho sempre innanzi agli occhi quelle ruote, ed ancora mi rintonano le orecchie delle grida e degli spasimi del povero Mauro Puliga. Poveretto; quando finirà di soffrire?

Il carceriere non rispose a quella domanda e pose la corda sulla scala che portava il figliuolo, il quale uscì canticchiando a bassa voce la vecchia canzone:

*Fiza bella adorada  
como podes drommire,  
Su lettu est de broccadu  
de rosa est su estire...*<sup>77</sup>

Il boia si avvicinò a Quiteria e le disse additandole una grossa pietra: – Figliuola, muovete quella grossa pietra del muro, ma siate cauta nel rimetterla. Ho tre figli; mi raccomando... – e dopo aver rialzato con le mollette d'ottone il lucignolo della lanterna, uscì.

Quiteria guardò la pietra che le era stata indicata e sulla quale erano state graffite delle strane figure che parevano animarsi a poco a poco. Il profumo dell'arancio perduto animava con fili di carezze la fantasia di Quiteria, la quale, rianimandole, studiava le graffite linee simboliche. Sotto un albero dalle foglioline minutissime stava scritto con lettere contorte e di varie dimensioni: *Si mi cheres bocchimi (Se mi vuoi uccidimi)*. Ma qual significato avea l'albero dalle foglioline minutissime in quel motto? Quiteria cercò di districare il filo del simbolo; ma non ci riuscì. Tentò allora di trovare una spiegazione nelle figure intrecciate con ornatini infantili. Avevano tutte una certa pendenza da sinistra a destra quasi scosse dal soffio di un labbro misterioso. Il viso e le mani erano appena accennati, ma sovrabbondavano nella minuziosità dei particolari e dei ricami. I capelli erano espressi pelo per pelo come dei fili di ferro attorcigliati. Serpeggiavano su tutto certe firme ad uncino e cuori trafitti in più parti

<sup>77</sup> «Figlia bella adorata / adesso puoi dormire, / Il letto è di broccato / di rosa è il vestito».

da punte aguzze. Dentro un cuore eravi scritto: (*Pro te semper solamente* «Mauro Puliga»), e più vicino una data piccolissima ed in alto un sole che mandava i suoi raggi su d'un albero dalle foglioline minutissime. Quiteria districò tosto il simbolo. Era il sole d'Arborea che doveva sorgere e risplendere. Mauro Puliga non aveva voluto esprimere l'idea con forma decisa alla vigilia forse di una data fatale. Ma il simbolo per quanto intricato avrebbe avuto una soluzione in quel carcere dove non mancavano le anime addolorate. Quel linguaggio difficilissimo a capirsi alla luce del sole, aveva lì, fra i misteri delle ombre e gli spasimi, un assai chiaro significato. Come poteva un cuore spiegare tutta la sua storia e dar lenimento ai mali se non con questo linguaggio? Non fu creata la leggenda perché sotto il velame del sogno potessero i popoli intendere altissime cose?<sup>78</sup>

Quiteria prese il lume. Un pipistrello scosse le ali e si appiccicò al soffitto con rapido volo. Quiteria si avvicinò al muro: provava come un sollievo nella lettura di quei simboli. La prima figura era una madonna con la faccia allungata, con gli occhi socchiusi e la bocca piccolina, segnata appena da una sola linea. Un fascio di capelli reticolati circondati da due striscie di perline ne adornava il viso, il quale portava sulla fronte una corona contorta, né si capiva se fatta di fiori o di foglie. Dei fiori molto più grandi della testa parevano germogliare dietro i capelli. Il collo era segnato da due righe parallele e s'incassava sulla testa e sulla veste. Non una stola né un sacco poteva dirsi la vestimenta, tramezzata da grandi triangoli gli uni sugli altri, nell'interno dei quali erano queste sei lettere: « F i d e l e ».

Altre lettere erano segnate in alto, ma Quiteria non poté leggerle e si drizzò sulla punta dei piedi.

La sua figurina slanciata, ancora vestita di broccato intessuto di fili dorati, dava l'idea di una divinità scesa dall'alto per benedire nel mistero.

Il profumo dell'arancio che si spandeva intorno era come la sottile traccia del passaggio di un angelo.

<sup>78</sup> «ove a ciascuno / Del futuro squarciar soleva il velame [...]» (I. PINDEMONTE, *Traduzione dell'Odissea*, Lib. XV, v. 313); «durava il sogno, / che del futuro le squarciò il velame [...]» (G. PRATI, *Edmenegarda*, can. IV, v. 501); «Il velame del futuro / Alle streghe squarcierò [...]» (G. VERDI, *Macbeth* [PIAVE], At. II, sc. VII).

I pipistrelli guardavano con gli occhi acuti ed infantili pieni di grande meraviglia. Quiteria ne vide uno che la fissava. Non provò ribrezzo alcuno per quell'essere fratello, dopo tutti i travagli ed i dolori avuti dagli uomini in quel lungo martirio<sup>79</sup>. La poveretta era come l'angiolo dei sotterranei, e gli strani uccelli erano suoi consolatori. Quelle cose per le quali prima aveva provato ribrezzo ora la confortavano. Le pareva che non tutto congiurasse contro di lei, e che nelle cose create da Dio, anche nelle più umili, ci fossero esseri che l'amassero e la seguissero per farle compagnia e consolarla. Nessuna forma doveva ripugnare perché tutto è opera di Dio. L'infelice nel guardare con dolcezza gli occhi del pipistrello pensava a quante anime restano nascoste alle umane percezioni. Il pipistrello mandò un piccolo grido che si ripercosse nei due archetti della volta dove stavano appiccicati gli altri compagni i quali si destarono con dei piccoli gridi simili ad inni primitivi.

Quiteria guardava incantata e le bianche mani parevano aver segnato tutta quella sinfonia di linee e di simboli sulle pareti. I pipistrelli le girarono attorno, e le nere ali nei rapidi voli parevano ansare. Quiteria nella sua esaltazione giunse a credere per un momento alle fole ed alle rievocazioni delle anime dentro luoghi incantati e pieni di solitudine.

Le cose più strane, più fantastiche, le passavano nel cervello. Sognava che il cavaliere graffito che atterrava il drago, al fianco di quelle lettere che non riusciva a leggere picchiettate di ricami e di stelle e di lune radianti, le dovesse, come per incanto, far aprire le porte del castello, e dovesse portarla in groppa sul cavallo fatato.

Le stelle si moltiplicavano. – Bello! bello! – esclamava Quiteria in quella dolce estasi, dimentica delle tetre ombre dell'ambiente.

Ma d'improvviso tacque ogni cosa, e l'infelice cadde sul tavolaccio. Anche la lanterna le scivolò di mano e si spense con rumore sordo. Un freddo sudore le ricoperse il viso ed ebbe timore di quell'oscurità. Chiamò Iddio. Ma Iddio voleva che sof-

<sup>79</sup> «e quanti sopportò travagli e pene / per amor de' mortali [...]» (V. MONTI, *Prometeo*, in *Poesie e poemi*, XIII, can. I, vv. 3-4); «a disastri, a miserie, a pene, a travagli d'ogni sorta, per procurare agli altri uomini [...]» (G. LEOPARDI, *Zibaldone di pensieri*, 16 Giugno 1821).

frisse ancora. Dopo poco però quella eccessiva prostrazione si calmò alquanto, solo le restò un acre sapore nel palato. Si mosse per cercare la brocca e fatti alcuni passi, senti in un piede il contatto degli aranci. Si chinò e li raccolse portandoli rapidamente alle narici per sentirne il profumo. Non cessava di deliziarsi in quella soavità piena di ricordi.

Quanto tempo era passato?... Sotto gli alberelli d'arancio una notte Cishedda, la vecchia governante, le aveva detto che Pierino voleva dirle almeno una sola parola prima di partire per Sassari.

I frutti sotto la luna somigliavano a testine di bambini curiosi.

– Son teste d'angioli – aveva risposto Quiteria. – Non riferiscono che ciò che odo, amor mio!

E Pierino la baciò sulla bocca.

Quiteria afferrò l'arancio con le estremità della dita, ma le scivolò sul piano inclinato del pavimento. Si chinò per raccogliere il delizioso frutto brancolando nel buio. Siccome l'arsura le cresceva nella bocca, ficcò i bianchi dentini sulla buccia, fece un piccolo foro, succhiò il delizioso nettare e si sentì ravvivata. Pose la buccia sul pagliericcio vicino al capezzale. E, stanca com'era, si distese sulla paglia e si assopì. D'improvviso però si riscosse e si sollevò sul pagliericcio come colta da un'idea subitanea. Quelle parole del boia pronunziate lentamente all'orecchio le erano apparse quasi scolpite, nel sonno. Tratto tratto le pareva che una voce segreta le ripetesse: – Togli la pietra, togli!la!

Quiteria per una certa quale indolenza cagionata dall'eccessiva stanchezza, si chinò di nuovo sul pagliericcio, ma la voce sempre più incalzante le penetrava nel cervello. Sentiva di non potersi più ribellare a quel comando insistente. Si diede allora a palpare con le mani sul muro. Dopo lunghi sforzi sentì spostarsi una pietra. Ristette un poco turbata. Mille idee le si affollavano alla mente e fra le altre questa. Le pietre cadranno una dietro l'altra e mi troverò in un vasto sotterraneo dove una mano ignota mi condurrà fra le braccia del mio adorato Pierino in faccia al mare di smeraldo, al cielo azzurro. Ma questa idea era troppo bella e troppo doloroso sarebbe il risveglio perché essa volesse cullarsi a lungo in essa. Una mosca passò ronzando e quel ronzio le diede l'immagine di tanti o, o, di color verde e che s'impicciolissero a mano a mano che si allontanavano, quasi cantati in un tono minore da una piccola anima ammalata. Un insetto le

punse la guancia. Passò tosto istintivamente la mano sul punto toccato, ed il profumo dell'arancio che si era appiccicato alle dita le ricordò la voce del boia che disse di nascosto al figliuolo, ma non così piano da non essere udito da lei che era abituata ai rumori impercettibili:

– Lasciali cader per terra gli aranci, va.

Quel giovinetto, bellino, paffutello, coi capelli neri neri e gli occhi biricchini, lasciò cadere gli aranci. Anche il babbo sorrise. Dunque, quella era gente buona?

– Perché non smuovo la pietra? Ogni minuto può essere fatale! – Ebbe un tremito singolare e sorrise. La mosca seguiva i suoi *oo...* lamentosi. Ma quelli *o, o, o*, non erano più verdi ma azzurri e pallidissimi. E tutto azzurro le pareva intorno, un azzurro senza fine. Rientrò ogni cosa nel silenzio. Quiteria spinse la mano e la pietra oscillò, spingendosi in una cavità a destra. Spinse con forza le altre pietre ma nessuna si smosse. Eran tutte unite e solide. Che voleva dir questo? Che poteva essere contenuto in questo buco del muro? – Introdusse la mano e le dita si posarono su di un pugnale, che riconobbe al tatto pel pugnaleto di suo padre Don Leonardo Alagon, e che il boia le aveva tolto per prudenza nei sotterranei. Quiteria non rabbrivì, non tremò, pensò solo serenamente: – Il boia ha trasportato la scala e la corda insanguinata. Il boia prima di stringere sul mio collo la corda, mi ha voluto rallegrare col soave profumo, e col dolce sugo dell'arancio. Il boia mi vuol bene, dunque? Il poveretto non vorrà macchiarsi del mio sangue innocente. Ha tre figli anche lui. E mi ha posto nelle mani questo pugnale per ch'io dia fine ai miei giorni, qui sola, senza una parola di sollievo, senza rivedere la volta del cielo... Dio mio, Gesù mio, è troppo tetra qui la morte! No! no! qui non voglio morire. No! Meglio è fuori, all'aperto, se viene con l'alba, la morte: in faccia al sole nascente che t'illumina l'ultima preghiera e ti manda i profumi che offrono al maggio le rose. Sento che innanzi al mio cadavere oscillante un'anima innamorata raccoglierà la vendetta che purifica i destini della patria... Così solo è sublime la morte. – ... Ma che vado dicendo io mai? Perché le mie immagini si offuscano come un turbine di mostri alati che cuoprano il sole? <sup>80</sup> Una chiave

<sup>80</sup> «Dopo queste prodezze, il cuoprire il cielo di nubi [...]» (G. LEOPARDI, *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, cap. IV.4).

con leggeri scricchiolii penetrò nella serratura e riscosse dalle disordinate sue riflessioni la povera creatura.

Senti togliere il catenaccio, ma non rabbrividi. Avvicinò solo la mano al viso per riparare gli occhi dalla luce troppo viva della fiaccola.

– Seguitemi senza timore, figliuola – disse il carceriere. Quiteria con atto istintivo nascose il pugnoletto.

Gabinu Sura finse di non essersi accorto e diede la mano alla giovinetta avvertendola che v'erano dei gradini alquanto smossi e pericolosi.

– Non m'importa di morire! – esclamò Quiteria.

– Siete ancora troppo giovine – disse il boia.

– E non mi conducete forse al patibolo?

Il boia tacque.

– Son rassegnata. Iddio mi ha esaudito nelle mie preghiere, ed ha posto un eccessivo coraggio nel mio cuore – disse Quiteria.

– Dio sia lodato – esclamò il boia, e condusse Quiteria attraverso un piccolo corridoio, dove nel fondo eravi una porticina tinta di rosso. Gabinu Sura l'aprì e condusse l'infelice Quiteria a rivedere le stelle.

Quell'aria fresca la rianimò. Il cortile del castello era immerso nel silenzio.

Nel mezzo si ergeva il pozzo dove ad un cilindro di legno erano arrotolate molte funi per tirar le secchie dell'acqua<sup>81</sup>.

Le finestre gotiche attorno al cortile parevano vecchie finestre di un convento abbandonato.

Una sola finestra era illuminata e dietro i vetri a colori si vedeva una testa che si avvicinava e s'allontanava tratto tratto<sup>82</sup>.

– A destra! – disse Gabinu Sura, e fece salire Quiteria per una scala esterna coperta da un loggiato.

– Ora a sinistra – esclamò il carceriere.

Quiteria stava per domandare: – Sono forse sui tetti le forche? – Ma tacque e continuò a salire. Non cercava che la morte, solo la morte. Da tutto ciò che esisteva non poteva venirle che dolore, ed era troppo stanca, troppo scoraggiata.

<sup>81</sup> «Allora la fanciulla senza far motto uscì colle secchie e le riportò colme d'acqua [...]» (I. NIEVO, *Varmo*, in *Novelliere campagnolo*, VIII.2).

<sup>82</sup> «Ma con passi di tema, e tratto tratto / Volgesi addietro [...]» (M. CESAROTTI, *Temora*, in *Poesie di Ossian*, V, Cant. I, vv. 29-30).

E stava già immaginandosi di immergersi rapidamente nel cuore il pugnale che teneva in mano e di morire lì, in alto, in faccia alle stelle che la guardavano. Se eran luci di angeli erranti avrebbero avuto pietà della sua povera anima sconsolata.

## CAPITOLO XV

Non passi di scolta s'udivano sulle mura, non gridi di uccelli sinistri per l'alta torre<sup>83</sup>.

Gabinu Sura avvicinò la nocca dell'indice alle labbra e mandò un acuto fischio.

– Quiteria sollevò gli occhi senza impressionarsi, e penetrata dalla pace che sulle cose mandavano le stelle, pensò: – Come è soave vivere! Ma come dev'essere più soave la morte!

Abbasso, nelle scuderie si sentivano leggeri scalpitii di zampe ferrate.

Arrivati in cima alla scala dov'era un ballatoio di legno, si aprì una porta e comparve un cavaliere. Gabinu Sura senza esser visto strinse la mano di Quiteria con affetto. La giovinetta ricambiò con pari affetto quella stretta. L'infelice cominciava ad affezionarsi a quel povero uomo dal viso duro, e dai lineamenti arcigni, ma forse dal cuore d'oro. Gabinu Sura salutò con un profondissimo inchino, e spense la fiaccola. Scese alcuni gradini, pose la mano alla cintola dov'era lo stocco, lo palpò, assenti col muover del capo, risalì leggermente i pochi gradini e stette in attesa con l'orecchio presso la serratura<sup>84</sup>.

Il cavaliere chiuse la porta e con voce che voleva parere dolcissima disse a Quiteria: – Indovinai che venivate – e la prese per mano delicatamente conducendola nell'altra stanza. Chiuse anche questa porta. – Entrate; entrate – continuò a dire con

<sup>83</sup> L'intertestualità è ampia: «suoni di vita più non salgono da la città, / non d'erba-  
iola il grido o corrente rumore di carro, / non d'amor la canzon ilare e di gioventù.  
/ Da la torre di piazza [...]» (G. CARDUCCI, *Nevicata*, in *Odi barbare*, vv. 2-5):  
cfr. G. PIRODDA, *Prefazione a...*, p. 16. Si veda altresì: «Tutto è silenzio... della  
vigil scolta / Batte soltanto il pie'. [...]» (G. VERDI, *Attila* [SOLERA], Att. I, sc. III).  
L'attacco del capitolo, liricamente connotato, conferma una tendenza stilistica  
diffusa nel romanzo. L'autore, infatti, attiva la funzione poetica del linguaggio  
per meglio corrispondere ad una esigenza insieme formale e contenutistica. Per  
altro, come si leggerà, l'acme drammatico del romanzo – rappresentato dall'uc-  
cisione del Conte di Bonafides da parte della giovane Quiteria – ha molti punti di  
contatto (per modalità, atmosfere, tipologia e pragmatica dei personaggi, conte-  
sti situazionali e informazioni accessorie, temi e motivi) con la quinta scena del  
secondo atto del dramma di Victorien Sardou, che vede come protagonisti il sa-  
dico barone Scarpia e la bella Tosca. Cfr. *Quiteria quasi Tosca*, pp. LXXII-LXXIX.

<sup>84</sup> «con un puntale in cima a foggia di stocco, e volto quello alla vita di Renzo  
[...]» (A. MANZONI, *Promessi sposi* [1827], cap. XXXIV. 6).



affettata tenerezza. – Ho bisogno solo di domandarvi di certe cose: non abbiate paura, siete in casa mia ora, non nei sotterranei, dove impera solamente la crudelissima legge. Povera figliuola, venite.

Quiteria lo seguì. Si sentì un piccolo rumore alla porta.

– Non c'è da temere; – disse il cavaliere – è il vento.

Quiteria non rispose e si trovò quasi d'improvviso in un'ampia sala splendidamente illuminata. A Quiteria pareva d'aver sentito un'altra volta questa voce e pensava: – Dove ho conosciuto io quest'uomo? – e si sentiva irritata dal timbro di quella voce così poco benigna. Restò un po' abbagliata da tutta quella luce che dai lumi si rifletteva sulle tende, sulle colonne dorate del letto, sui cortinaggi, e sui bicchieri.

– Sedete, ché dovete essere molto stanca – disse il cavaliere, additando una sedia, con la mano stretta in un candido guanto. Quiteria si sedette sullo sgabello posto innanzi ad una stoffa azzurra dov'era ricamato uno scudo cinto di rabeschi nei quali s'intrecciava il motto: «*Semper Bonafides*».

Quiteria chiuse gli occhi.

– Sorridete – disse il cavaliere posandosi sulla sedia che stava accanto alla fanciulla, e la fissò con gli occhi scintillanti non mai sazi di contemplare quelle linee seducenti. – Com'è dolce vivere così – esclamò con delicatezza – Oh! è così dolce il contemplarti, lontano dai pensieri delle armi e degli affari.

Quiteria sollevò la testa con regale atto superbo.

– Avvicinatevi, avvicinatevi – le disse il cavaliere.

Quiteria riconobbe allora il Conte di Bonafides, quel tristo uomo che avea ordinato al boia di far più rapidi i giri di corda della tortura, e di passare i ferri roventi sui piedi nudi di Mauro Puliga, legato sulla graticola<sup>85</sup>. Il Conte avea indossato per l'occasione il candido giustacuore di seta. Un ampio collare ricamato gli copriva metà della nuca. Le sue maglie erano anch'esse bianche e bianche le scarpette di raso. Alla cintura teneva un pugnoletto con manico d'oro tempestato di gemme. I pochi capelli della testa eran ricciuti ed ondulati pei molti aggrovigliamenti di ferro caldo, ed avevano quel nero lucido ed ambiguo e quell'odore dell'essenze di chi s'unge per attutire cattive esalazioni e fisiche magagne. Gli occhi erano infossati più del

<sup>85</sup> Cfr. *Quiteria quasi Tosca*, p. LXXVI.

solito e le ciglia più appiccicate ai rossi bordi che contornavano le pupille sinistre ed il giallo della cornea. Sul viso era stata passata molta cipria e molto unguento per nascondere le grinze e le screpolature fatte da mali segreti<sup>86</sup>.

La luce che emanavano i candelieri e le lampade appese al soffitto dettagliavano tutti i vizi di quella fibra sciupata.

Quiteria sollevò alquanto gli occhi per non vedere quel viso che continuava a fissarla, ma su tutti i prismi di cristallo appesi alle lampade, si muoveva in mille modi quel demone. Distolse allora rapidamente gli occhi e li portò al capezzale del letto in cerca di un'immagine sacra.

Gli ampi cortinaggi del letto nascondevano, un po' d'angolo, il capezzale, al quale era appesa una ninfa. Sotto il quadro invece della lampada era un piccolo armadietto nero con dentro delle fiale di vetro colorato. In una fiala era scritto «Acqua tofan». In un'altra «APΣENIKON». In due altre piccole anfore «ORPIMENTUS».

Quiteria lesse senza capire.

– Volete sempre restare così taciturna? – disse il Conte. – Oh se sapeste che pena mi avete fatto mentre pensava a voi. Ero solo qui, nella stanza, solo solo come un cane. Ho fatto apparecchiare, ho provato a prender cibo, ma non sentiva voglia alcuna di mangiare. Voi mi stavate sempre innanzi agli occhi. Io non ho più nessuno, più nessuno al mondo... né moglie né figli. La mia sposa, la duchessa Donna Maria di Monserrato, fece la corbelleria di andarsene in cielo dopo due anni di matrimonio; e ci volevamo tanto bene. – Il Conte finse di asciugarsi col fazzoletto ricamato due lagrimelle, e mandò anche due sospiri. Quiteria taceva sempre.

Dopo le due lagrimette ed i due sospiri il tristo uomo avvicinò alquanto la sedia a quella su cui sedeva Quiteria.

– Vedete quanti cibi son qui! – disse. – Ci sono anche le morene ed i porcellini di latte fatti venire appositamente dalla Nurra. Eppure, guardate, non par vero, da quel tavolo non ho preso

<sup>86</sup> «Sua Eccellenza lentissimamente discende a mostrare una testa veneranda, che non ha potuto tener dietro alla moda, e che nasconde la santa calvizie sotto una crosta fatta di cipria a ricordare i tempi del *topé*: Sua Eccellenza è coperta da una assisa ampia, larga, lunga, tesa, non suscettibile di piegatura, come se fosse foderata di legno; tutta quanta aspra di ricami d'oro a rilievo, a somiglianza di un piviale del *Corpus domini*. [...]» (G. ROVANI, *Cento anni*, Lib. XIV, 1).

un solo boccone. Mi sento così solo, solo, solo. Mi viene spesso quasi voglia di piangere. Ho pensato a voi in questa solitudine. Facciamo del bene a chi soffre, diss'io. Solo il far bene solleva l'animo. – La vecchia volpe modulò la frase con delicata inflessione cercando di commuovere il cuore di Quiteria. Le si avvicinò alquanto con indifferenza. Rimaneva affascinato dalla folta capigliatura nera dentro la quale come in una borsa di velluto pareva dormire un gran fiore.

I grandi mazzi di rose eran preparati con arte sul tavolo, tra i calici e le anfore piene di vini di Xeres e di Alghero. Lascive Veneri erano appese alle pareti. Il letto con due guanciali di seta, coi lenzuoli alquanto rimboccati parevano aspettare. Per terra erano distesi dei tappeti e delle pelli morbidissime col pelo profumato. Sui tavolini, specchi, cassette di profumerie, ventagli, scatoline cesellate colme di collane e di ninnoli.

– Via! parlate. – disse il Conte. – Vi piace questa mia stanza? Ma perché non mi date alcuna soddisfazione? Volete andarvene? Volete ritornare in prigione tra il terrore e le immondezze? Preferite, se può dirsi riposo, il riposare su quel duro tavolaccio dove prima avrà dormito un ladro od un assassino figlio di un impiccato?

– Ah! – esclamò Quiteria, coprendosi gli occhi, quasi le fosse apparsa l'immagine di una forca.

– Vedete! voi stessa al solo pensarvi, tremate. Io non voglio farvi del male<sup>87</sup>. – Ed avvicinò ancora la sedia, ma impercettibilmente, per non dar sospetto, da uomo esperto che conosce molto bene l'arte sua. – Oh! se voi vedete il mio alloggio in Barcellona. Questa è una camera improvvisata. Il tappeziere di Donna Rosa mi ha contentato poco, sebbene sia venuto da Fiorenza.

Quiteria tolse il rosario dalla borsetta e cominciò a pregare<sup>88</sup>.

Il Conte si sentì vieppiù eccitato da questa sentimentalità religiosa, e con l'immaginazione denudò quel corpo di fanciulla che dovea essere divinamente bello.

– Questo è un nuovo godimento per le mie carni infrollite – pensava quel satiro. – Io la tengo nelle mie mani, io posso tutto su lei, ed invece io voglio soffrire e lottare ancora. Io voglio sentire a colpettini, come punzecchiature, tutti i brividi dell'amore.

<sup>87</sup> Cfr. *Quiteria quasi Tosca*, p. LXXVII.

<sup>88</sup> *Ibid.*

Questo è il segreto. – E guardò le pitture appese ai muri ed il letto dai lenzuoli morbidissimi e profumati. Il cervello pareva volesse scoppiargli, ed il cuore gli batteva forte, e per lo sforzo dell'eccitamento credette all'illusione che gli fosse ritornata nel sangue la sana forza dei vent'anni. Soffriva troppo. Si levò il cappello e lo depose sul letto, si avvicinò alla finestra e lasciò socchiuse le imposte per far penetrare un po' d'aria. Ma quel fresco gli apportò una calma momentanea. I suoi sensi eccitati sentivano strisciare attorno attorno come serpentelli delle nude veneri, ed i profumi e le luci guizzavano come bocche piccoline pronte a baciare. – Tu sei immune nel pericolo e preghi rassegnata, ed io invece mi struggo come un pazzo che è nel pieno possesso di ciò che ha ed ha desiderato da tempo, e non vuol toccare e non vuol ottenere senza prima picchiare alla porta di quell'anima che adora...<sup>89</sup>

Il Conte delirante mandò un grido d'angoscia, e la vergine si scosse: – Maria Santissima! – esclamò, e le cadde il rosario di mano.

Il Conte si chinò e lo raccolse e lo pose attorno attorno al collo di un'anfora, come segno di vittoria infernale. Ma quel piccolo Cristo che oscillava lo conturbò alquanto, e per non vedere la piccola croce la ricoperse con delle rose che distaccò nervosamente da un gran mazzo.

La campana della torre suonò quattro colpi lenti e lugubri, quindi tacque; poi, seguirono altri rintocchi, ma più lentamente. – Campana maledetta! taci, chi t'ha dato l'ordine... ah... sì...- Chiuse il balcone e abbassò anche le tendine per attutire il suono. Infatti le oscillazioni di quel lento rintocco, che annunciava nella notte le impiccagioni, erano appena percettibili.

– Allegra, allegra! bella fanciulla – esclamò il Conte togliendo dal tavolo un calice e ricolmandolo di vino. Il vino traboccò sulla tovaglia ricamata. – Segno d'allegria! – disse il Conte cercando di ridere. Avvicinò al labbro il liquido, e chinandosi con raffinata cavalleria disse a Quiteria: – Bevete, guarisce ogni dolore! –<sup>90</sup> La giovinetta rifiutò con un cenno della mano. Il Conte pieno di stizza ma fingendo sorridere col suo sogghigno infernale, esclamò: – Ah! ah! volete imporvi allora... Ho capito! Io

<sup>89</sup> Ibid.

<sup>90</sup> Ivi, p. LXXVIII.

avevo deciso di usarvi tutte le cortesie e aver con voi i più gentili modi. Badate che io non sono uso a ricevere mai dinieghi da nessuno. Io son perfetto cavaliere sempre, ma all'occorrenza... Non aggiungo altro. – Per impaurirla prese un lume con la sinistra tremante. Le fiammelle oscillavano. Con la destra strinse una mano di Quiteria, e sollevando il viso con alterigia, l'attirò innanzi al piccolo armadio nero dove erano le fiale dei veleni.

– Guardate – disse con voce misteriosa, avvicinando il lume. – Quel primo vasetto a destra contiene il licore terribile di Geber, l'arabo che aveva confidenze con l'inferno. Bastano pochissime gocce sulla pupilla perché anche il toro più forte muoia dopo poco, e il cristiano mal capitato che ne faccia uso perisca fra gli strazi e le maledizioni al Creatore. Cristiana! Vuoi tu morire rinnegando il tuo Dio? Ah! ah!

– No! no! dov'è il rosario? – gridò Quiteria.

Ma il Conte non le diede il tempo d'afferrare la corona e le strinse più forte la mano morbidissima.

– Guarda, questa è l'acqua tofana. Presa a piccole dosi ti avvelena lentamente, ma bevuta con l'acqua, col vino, e tanta quanta ne può contenere il guscio d'una noce, ti dà il benessere, per quattro, cinque, sei, sette ore, secondo la resistenza e l'età, eppoi... – qui il Conte si fermò scrutando l'anima di Quiteria – ... eppoi, ti dà la morte e ti copre tutta la persona di pustole puzzolenti e nauseanti. Io ne ho già fatto esperimento con buon esito. Quiteria guardò in viso quel mostro. Il velo che le annebbiava gli occhi le si squarciò. Tutto ciò che le era impossibile comprendere fino a quell'istante si affacciò terribilmente al suo pensiero. Vedeva la brutalità in tutta la sua bassezza schizzante da quegli occhi lordi di lussuria.

– Dunque, che cosa credi di fare, stolta creatura? – esclamò il Conte. – Dunque?... perché non mi vuoi tu capire? Non sai tu che questo che mi palpita nelle vene è amor vero, è delirio che da più giorni mi ha tolto il sonno, i pensieri, tutta la calma mi ha tolto, a tal punto che io sento vicinissima la morte... Non capisci che io ti amo, ti amo. Vuoi che ti ripeta questa parola qui, inginocchiato, adorandoti come una santa. Vuoi questo?

– E le ricoprì di baci le mani. Quiteria lo respinse. Il Conte ansava con la fronte e le guancie impiasticciate di rigagnoletti neri per le tinture che si scioglievano. – Che cosa vuoi perché tu sii mia? – esclamò.

Quiteria pallidissima fece uno sforzo per rispondere e gli domandò: – Dove sono i miei fratelli? parla!

– Che idea! io non so!

– Come, tu non sai? Oh! questo solo io voglio, rivedere quelle povere creature. Conducimi presto dentro le loro prigioni, tu lo puoi.

– Sì posso tutto – disse il Conte. – Ma prima giurami che sarai mia. Vedi quanti godimenti ci attendono attorno – e si lanciò per stringerla al petto.

Quiteria si studiò di nascondere l'interno turbamento. Si lasciò prendere la mano per poterlo condurre vicino al divano. Il Conte si sedette ammirando. Quiteria tolse la mano dal taschino temendo che il Conte potesse indovinare, e le si sedette vicino<sup>91</sup>. Gli sentiva i battiti del cuore. – Quel lume mi dà fastidio agli occhi, ho vergogna – esclamò Quiteria.

– Oh! biricchina! Spegnilo se ti fa comodo – disse il Conte.

Quiteria lo sponse. – Dio aiutami – esclamò congiungendo le mani. Si avvicinò all'uscio per persuadersi che non era spiata, e sponse altri lumi. Nessun rumore si sentiva nella stanza attigua. Si avvicinò al Conte.

– Ho sempre vergogna – disse sommessamente. – Chiudi gli occhi, mio salvatore, amor mio!

Il Conte chiuse gli occhi in attesa di quei baci, e Quiteria gli ficcò il pugnale di suo padre nel cuore. Il Conte mandò un ruggito e ruzzolò nella pelle di tigre che gli stava ai piedi. Quiteria inorridita ritolse lo sguardo dal quel mostro. Le pareva che tutto quanto la circondava le domandasse stretto conto del suo operato. Il sangue del cadavere cominciava a scorrere sul pavimento<sup>92</sup>. Quiteria fece alcuni passi per scansare quelle macchie rosse, e si fermò con le mani sul cuore temendo che i battiti dovessero coi suoi moti chiamar gente. Tese l'orecchio: tutto era silenzio, non si udiva il più impercettibile rumore. – Vergine santa, ti ringrazio! – disse giungendo le mani. Tu non hai permesso quest'oltraggio. Forse fu quella la preghiera più sincera pronunciata in quel momento sulla terra...<sup>93</sup>

<sup>91</sup> Ibid.

<sup>92</sup> Ivi, p. LXXIX.

<sup>93</sup> In corrispondenza di questo luogo del testo si conclude la 12<sup>a</sup> puntata, parte seconda, cap. XIII, XIV, XV, del romanzo pubblicato su "La Sardegna Lettera-

Quiteria credette sentire dei passi; girò lo sguardo ma il morto era sempre fermo al suo posto, ed il sangue gli aveva inzuppato il colletto ed i guanti. Il viso era orribile a vedersi, con gli occhi sbarrati e la bocca satanica dai baffi appuntiti. Tutta la stanza pareva invasa da quel sogghigno. L'infelice giovine allora si avvicinò al letto, strappò il lenzuolo e ne ricoprì il cadavere. Il bianco lino prese subito la forma umana e si ritinse di larghe chiazze rosse. Quiteria girò attorno lo sguardo interrogando tutti gli oggetti, indecisa se dovesse fuggire: nessuno le rispondeva, e le orecchie le ronzavano con acuti sibili. Non poteva più resistere, era troppo crudele il martirio. Spalancò gli occhi con le pupille irrigidite e fissò i vasetti dei veleni posti nell'armadio nero. Quelle fiale mandavano dei riflessi seducenti, e mentre prima il suo cuore aveva rabbrivito nell'ascoltare la infernale spiegazione che quel mostro le aveva fatto, ora invece quelle targhette scritte, quel nome arabo di Geber, erano per la sua anima come un'ancora di salvezza. Le fiale coi loro colori scintillanti parevano sorriderle ed emanare i più soavi profumi attirandola soavemente come una fata benigna. Quiteria afferrò una fialetta azzurra e la vuotò dolcemente. La fialetta le cadde di mano rimbalzando sul pavimento con un sordo rumore. L'infelice si scosse, ebbe paura. Si fece il segno della croce, chiuse gli occhi per non vedere il cadavere e tenendosi quasi tentoni alle pareti, arrivò all'uscio e l'aperse, attraversò il camerino e tremante aprì la porta. La campana della torre continuava e lenti rintocchi nella calma della notte.

ria", I, 13 (1° Luglio 1902), pp. 111-116. In calce: «(Continua) Livio di Campo». Subito dopo a partire da «Quiteria» inizia la 13ª puntata, Parte Seconda, fine cap. XV e cap. XVI. Cfr. "La Sardegna Letteraria", I, 14 (10 Luglio 1902), 123-124. Nel sommario: A. A. MURA, *Reverie* (versi); LA SARDEGNA LETTERARIA, *Un dovere dei sardi*; C. QUARANTA, *Episodio inedito della storia di Malta (Sollevazione delle lingue e cacciata dei Gesuiti nel 1639)*; F. FARCI, *Caccia grossa* (versi); A. MOCCI, *Origine del nome Sardegna*; If., *Notizie*; L. DE CAMPO, *Quiteria* (racconto tratto dagli avvenimenti sardi del sec. XV). Cap. XVI; In copertina |BARORE: *La copertina*; V. RUSCAZIO, «Aenigmata».

## CAPITOLO XVI

Quiteria scese rapidamente le scale. La visione di quella faccia dallo sguardo infernale pareva ancora perseguitarla. Sentì d'improvviso un'estrema debolezza e si sedette sui primi gradini del pozzo, appoggiando la testa al parapetto.

In alto scintillavano le stelle ed attorno spirava una solenne pace silenziosa come in un sogno<sup>94</sup>. Quiteria sentì dei passi che s'avvicinavano. – Quiteria – esclamò Gabinu Sura. – Ho dovuto abbandonarti, non ho potuto più spiare, mi chiamarono in fretta. Che è stato? ditemi, perché siete qui?

Rispose Quiteria: – Con quel pugnale di mio padre, che voi mi avete restituito, ho ucciso quel mostro.

– Per difendervi da quello scellerato, io ve lo ho dato. Il mio cuore prevedeva già tutto. Avete fatto bene, figliuola! Perdonatemi se vi chiamo con questo nome. Presto, venite con me, qui non potete più restare, se no siete perduta.

– Che m'importa!

– Che v'importa! no, dovete vivere, siete troppo giovane. Non capite che io, Gabinu Sura, il più crudele degli uomini, perché boia, ho giurato di salvarvi a costo di qualunque sacrificio.

– La mia vita non val più nulla – rispose Quiteria.

– Varrà per gli altri.

– Per chi?

– Per Pierino che vi ama al delirio ed ora vi aspetta.

– Pierino! dov'è Pierino? Mi aspetta!... Oh! fatemelo vedere, conducetemi subito. M'è dolce morire fra quelle braccia.

– Seguitemi, non abbiamo tempo da perdere: presto viene l'alba. Gabinu Sura condusse Quiteria sotto un archetto del Castello dov'era il suo alloggio. Una lampada innanzi ad una Madonna illuminava debolmente la stanza. Quiteria corse ad inginocchiarsi ai piedi della Madonna. Gabinu Sura aprì in fretta un vecchio cassapanco e ne trasse delle vesti di suo figlio e le presentò a Quiteria.

– Vestitevi con questi abiti senza perdere tempo. Le guardie nell'uscire vi scambieranno per mio figlio. Pierino vi attende. Io esco, ma ritorno subito subito. Qui siete al sicuro. Ecco il giustacuore, il berretto... brava, così mi piacete, va bene – ed uscì.

<sup>94</sup> Cfr. *Quiteria quasi Tosca*, p. LXXV.



Quiteria prese le vesti e cominciò a spogliarsi.

Gabinu Sura attraversò il cortile e salì nella stanza del Conte di Bonafides ed estrasse il pugnale dal cuore di quel miserabile già freddo ed avvolto in una pozza di sangue nerastro. A quel pugnale ne sostituì un altro, ed il cervello di quell'uomo già studiava tutto un piano di difesa per non essere scoperto e deviare le tracce della giustizia. Il cadavere in quella penombra assumeva sempre più un aspetto mostruoso. Sebbene Gabinu Sura fosse abituato agli spasimi della morte, pure provò un senso di disgusto e di ribrezzo e retrocedette quasi impaurito. Era tutto sinistro in quella stanza così piena di contrasti. Le veneri e le ninfe denudate degli arazzi come tende mosse alquanto dal vento, parevano visioni convenute per vendetta ad un banchetto infernale. Lo stesso riso infernale ch'era impresso sulle labbra del cadavere si ripeteva sulle bocche delle procaci fanciulle. Le vivande ed il profumo dei fiori mandavano un odore strano. Gabinu Sura provò a dire un *Deprofundis* ma la preghiera gli morì sulle labbra. Vagò con gli occhi in cerca di un angolo dove fosse una qualche immagine sacra, e le pupille videro il rosario aggrovigliato sul collo dell'anfora. La crocetta proiettava una grande ombra sul bianco della tovaglia. La mano corse ad impadronirsi di quella corona.

Si avvicinò al cadavere e gli tolse dal borsellino la chiavetta della porta segreta, per la quale il Conte poteva entrare non visto dalle sentinelle, e condurre nella sua stanza da letto le povere vittime e le donne di facili costumi. Gabinu Sura immaginò rapidamente il suo sistema di difesa; il perno della quale doveva essere quella porticina. – Dio! Dio! ti ringrazio, – esclamò, e spense i lumi. Rinchiuse la porta, e andò incontro a Quiteria che s'era già vestita e cercava d'imprigionare la folta massa dei capelli sotto il berretto.

– Stai benissimo: – esclamò Gabinu Sura – le sentinelle non guardano troppo pel sottile e la notte maschera le cose perfettamente. – Prese una scaletta e la pose sulla testa di Quiteria aggiustandovi sopra una fune; poi raccolse le vesti e provvisoriamente le nascose dentro la bara dei condannati. Quiteria rabbrivì. – Usciamo! – esclamò Gabinu Sura, – l'ora è propizia, e le povere sentinelle saranno mezzo assonnate. – Gabinu Sura si mosse e Quiteria gli tenne dietro. La sentinella domandò la parola d'ordine ed il boia gliela diede. Venne tosto aperto il portone e i due passarono.

La Piazza Castello era ancora immersa nel sonno. In lontananza dava segno di vita la sola lampada appesa innanzi al Cristo nell'antico convento. Qualche cane passava annusando, in cerca di cibo. Quasi nel mezzo della piazza era eretta una forca in economia e penzolava il cadavere d'un uomo.

– Chi è quest'infelice? – domandò Quiteria.

Rispose il boia: – È il cadavere di Mauro Puliga. Sia pace alla sua grande anima di martire!

Quiteria si fece il segno della croce e distolse inorridita lo sguardo da quell'impiccato, pensando ai bei giorni nei quali, nella Reggia di Oristano, il povero Mauro Puliga le narrava fantastiche leggende e le cantava vaghe canzoni di trovadori. Un volo di colombi, staccatosi dal tetto delle case vicine, passò con lento giro sulla testa dell'appiccato<sup>95</sup>. Nella semi oscurità della notte, sotto le pallide stelle, parevano anime erranti forse venute per trasportare l'anima dell'eroe morto per la libertà della patria.

Il boia si ferma innanzi alla forca. Tolsse la vanga che aveva lasciato appoggiata al palo e si diede a scavare una fossa.

– Per chi è questa forca? – domandò Quiteria.

– Figliuola mia! questa è una fossa ed una forca che io drizzerò solamente per apparenza. Era destinata a voi... Il destino ci ha aiutato, ed ora non perdiamo tempo e pensiamo alla vostra salvezza... State ferma un momento, riponetevi questa scala sulla testa; vedo un ombra che si avvicina verso di noi. – Canticchiando, principiò a scavare il fosso per piantarvi il palone della forca in economia. Quiteria osservava in silenzio con la scaletta sul capo. L'ombra si avvicinò sempre di più. – Dio! Salvane tu! – disse tra sé il boia.

– Ave, Maria! – esclamò l'ombra.

– Piena di grazia – rispose il boia che aveva di già riconosciuto l'individuo. – Dovete entrare, fratello?

– Sì – rispose fra Carmine. – Ho da confessare per ordine di Don Angelo Marongio quella povera giovinetta... Quiteria. Ma è necessario che noi la salviamo ad ogni costo. – Il frate tacque, temendo di essere troppo imprudente parlando così in presenza del giovinetto.

<sup>95</sup> «Qualche giorno appresso Angelo fu appiccato in Brescia [...]» (C. BOTTO, *Il demonio muto*, in *Nuove storielle vane*, III. 25).

– Fate allontanare un momentino questo vostro figlio, con qualche pretesto.

Quiteria mandò un gemito. Il frate le disse: – Ti senti forse male? – e le tolse la scala dalla testa che depose in terra, e le passò con atto carezzevole la mano sulla fronte. Ma tosto ritrasse la mano, accorgendosi da tutta quella enorme massa di capelli che si trovava innanzi ad una donna. – Che mistero è questo, fratello Gabinu?

– È Quiteria – rispose Gabinu. – Presto, salvatela, il tempo trascorre velocemente.

– Io non era degno – pensò fra Carmine, e si tolse il mantello col cappuccio e ricoprì la giovinetta. – Ti porrò subito in salvo, sorella.

Il boia strinse con affetto Quiteria e la baciò sulla fronte. La giovinetta piangeva.

– Conservate questo ricordo come mia memoria, potrà servirvi – disse il boia consegnando a Quiteria il pugnale di Don Leonardo Alagon. – Io conserverò sempre questo vostro rosario. Ora partite, Dio vi protegga – e sollevò gli occhi al Cielo e pregò.

– Anima veramente grande! – esclamò fra Carmine, e strinse con affetto al cuore l'uomo che dagli uomini era odiato. Quiteria baciò la mani del boia, quelle mani che il destino non permise s'insozzassero del suo sangue innocente. I due si allontanarono commossi.

Il boia li seguì con lo sguardo; poi, sollevò gli occhi e vide il cadavere di Mauro Puliga che penzolava. – Sarai vendicato! – esclamò. – Quel pugnaleto di Don Leonardo Alagon è il dito di Dio.

Anime vili, anime di traditori, cada su di voi tutto il sangue che spargete per stolta vendetta, per vana libidine di potere, immiserendo la vostra patria...

Quiteria volse indietro lo sguardo per salutare un'altra volta quella grande anima, sebbene l'oscurità rendesse indecisi i contorni delle cose. Quei cuori si comprendevano e sentivano tutta la sublime dolcezza delle opere buone.

Nel fondo della piazza, accanto ai loggiati del Convento, dove comincia la Via Arborea, si agitava un tizzo acceso, simile ad un occhio di fuoco. – Il tizzo si avvicina a noi – disse Quiteria.

– Non abbiate paura, sorella – rispose il frate.

L'uomo dal tizzo allorché fu vicino ai due disse: – Viva Arborea!

– Sì, viva Arborea! – esclamò Quiteria.

Il tizzo li seguì ad una certa distanza.

Una serenata cominciava, dietro lo svolto della via, i primi accordi. Un uomo incappucciato teneva un fanaletto acceso in mano. – Viva Arborea – esclamò l'uomo – potete andar sicuri. Quiteria e fra Carmine accelerarono il passo e s'internarono nei vicoletti. Allo sbocco della via eravi un altarino con la Madonna delle Grazie.

Molte candele di cera erano accese intorno e posavano sulla mensa ricoperte di fiori.

Un individuo avvolto in un bruno mantello stava inginocchiato ai piedi dell'altare. Non appena sentì avvicinarsi fra Carmine Quiteria si fece il segno della croce drizzandosi come di scatto e corse incontro ai due.

– Viva Arborea! – esclamò.

– Viva Arborea! – gridò Quiteria, riconoscendo alla voce, agli atti ed al viso illuminato dalle molte fiammelle il suo amato Pierino. – Anima mia, cuor mio! – ripeté Quiteria singhiozzando e slanciandosi fra le braccia dell'amato. Pierino strinse Quiteria senza poter pronunciare una sola parola. Così stettero per un pezzo abbracciati; e sarebbero rimasti più a lungo, se fra Carmine, dopo averli benedetti, ed uniti in un santo nodo, innanzi alla Madonna, non li avesse dolcemente eccitati a continuare la via insino alla casa di Zio Zuniari, dove con più agio si sarebbero potuti baciare senza timore e pericolo di sgherri e di spie. I due giovani innamorati si lasciarono persuadere, e dopo essersi inchinati innanzi alla sacra immagine, la quale amorevolmente parve sorridere ad essi, continuarono la via tenendosi per mano, preceduti da fra Carmine. Le note della serenata si perdevano lontano con lunga e luttuosa onda di pianto come il lamento di tutto un popolo dolente. Il tizzo acceso ripassò vicino alla piccola comitiva. – Avanti, nessuno vi segue – disse l'uomo che lo sosteneva, e li precedette per un altro vicoletto fiancheggiato da poche case, si fermò innanzi ad una casetta circondata da un cortiletto: dal muricciolo spuntavano dei fichi d'india e degli alberelli. L'uomo dal tizzo batté tre colpi alla porta della casetta. Dopo non molto, un viso si affacciò ad un finestrino. – Chi è? – domandò.

– Arborea! – disse l'uomo dal tizzo. La porta fu aperta im-  
mantinenti. Zio Zuniari Pinna, il vecchio contadino, comparve  
con un lume a tre becchi in mano. Un gatto lo seguiva<sup>96</sup>.

– Gatto nero porta fortuna – disse l'uomo dal tizzo.

– Fortuna sia; Gesù e Maria! – disse zio Zuniari, facendosi il  
segno della croce, e precedendo col lume fumigante i quattro  
venuti, i quali camminavano in silenzio sulle vecchie lastre di  
pietra del pavimento. Una nudità austera era in quella prima  
stanza. In un angolo si ergeva il forno affumicato ricoperto di  
canestri e di alcuni rami d'ulivo. Vicino al forno eravi la *man-  
giatoia* ed al muro di questa eran legati per mezzo di anelli due  
cavalli, uno bianco e l'altro dorato. Al muro stavano inchiodate  
delle palme benedette e delle piccole crocette tempestate di tal-  
co. Nella seconda stanza eravi un letto a cortinaggio. Dei grandi  
cassoni neri di legno intagliato stavano attorno alle pareti, ri-  
coperte di canestri di varie dimensioni, dagli sfondi ricamati e  
infiorati di nastri rossi e azzurri. Delle stuoie turrite di grano  
completavano la mobiglia unitamente ad alcune piccole sedie.  
Un odore acre di fumo e di salsiccie e formagetti bianchi affu-  
micati veniva dal cannucciato a reticola appeso con delle funi di  
paglia nel mezzo della stanza. Il soffitto era parimenti di canna,  
sorretto da grandi travi di legno piallate e contorte.

La fiamma del lume fumigante gettò sprazzi di luce su alcune  
vanghe ed altri arnesi rurali posti per terra in un canto. Una  
gabbia di canna stava appesa accanto al finestrino. Il merlo, ap-  
pena sentì avvicinarsi Zio Zuniari e vide la luce della candela,  
cominciò a saltellare canticchiando allegramente.

– Se il merlo canta, la giornata è buona – disse l'uomo che  
portava il tizzo acceso.

<sup>96</sup> In corrispondenza di questo luogo del testo si conclude la 13<sup>a</sup> puntata, parte  
seconda, cap. XIII, XIV, XV, del romanzo pubblicato su “La Sardegna Lette-  
raria”, I, 13 (1° Luglio 1902), pp. 111-116. In calce: «(Continua) Livio di Cam-  
po». Subito dopo a partire da «Gatto nero» inizia la 14<sup>a</sup> puntata, Parte Seconda,  
fine cap. XVI e inizio cap. XVII. Cfr. “La Sardegna Letteraria”, I, 15 (20 Luglio  
1902), pp. 131-132. Nel sommario: C. QUARANTA, *Episodio inedito della storia  
di Malta (Sollevazione delle lingue e cacciata dei Gesuiti nel 1639)* cont. e fine; R.  
CADDEO, *I mandriani* (versi); A. MARRAS, *Un matrimonio nel Sasso di Perfugas*;  
N. POLOVICH, *I becchini* (sonetto); P. CALVIA, *If., ag., Notizie*; L. DE CAMPO,  
*Quiteria* (racconto tratto dagli avvenimenti sardi del sec. XV). Cap. XVII; In  
copertina |BARORE: *La copertina.*; V. RUSCAZIO, «Aenigma».

– Così sia; Gesù e Maria! – ripeté Zio Zuniari, facendosi il segno della croce ed appendendo il lume pel gancetto ad un chiodo infisso accanto alla porta. – Figliuoli, ora tenetevi ben stretti per le mani, ché qui conviene non portar lume per non dar sospetto. Ci siete? Va bene. Ecco la bottola aperta. Tu, Pierino, tieniti alla mia mano, ché sai bene il luogo. Son quattro gradini che dobbiamo scendere. Qui non riesce a penetrare nemmeno Mossen Julia... Piano, piano... Siamo già quasi arrivati. È vero che non ci è tant'aria, ma che importa? Si è sicuri. Ci siete?... Benissimo. – Zio Zuniari introdusse i visitatori in una grotta scavata nel tufo. Le pareti erano rivestite di stuoie. Per terra erano parimenti deposte stuoie di vimini. Nel mezzo della volta pendeva un lume. In principio pareva che in quell'ambiente dovesse mancare anche l'aria, ma a poco a poco i due innamorati si abituarono al tanfo di quella cantina. In questa cantina su di un materasso, appena sollevato dal suolo, giaceva, coperto di ferite, Nicolò Montagnano, il più gran capitano Sardo, ed il più gran cuore che in quel momento di decadenza palpitasse in Sassari, nell'isola intera.

– Avvicinatevi, amici – disse Montagnano, stendendo la mano sinistra, perché aveva la destra avvolta nella fasciatura, per le ferite riportate nell'ultimo combattimento contro Don Angelo Marongio. Anche la fronte dell'infermo era fasciata, quella fronte nulla quale eran passati, come alate epopee, i turbini di guerra ed i vasti piani strategici non secondati dall'avversa fortuna. Quiteria si gettò singhiozzando ai piedi dell'Eroe.

Disse Montagnano: – Perché piangi, o fratello? Per questo mio tronco caduto? Forza e coraggio voglio io da te. Lascia le lacrime alle femminucce quando la patria si dibatte

tra le catene.

– Montagnano! Montagnano! il padre mio dov'è? – dimandò Quiteria, baciando le mani e la fronte dell'Eroe. Il mantello le cadde per terra e fra lo stupore di coloro che non l'avevano ancora riconosciuta, apparve Quiteria.

– Quiteria! la mia cara piccina – esclamò Nicolò Montagnano con parole interrotte dall'emozione. Pierino e gli astanti trattenevano a stento le lacrime.

– Quanto devi aver sofferto, la mia piccina, dentro quelle segrete. Non ricordiamolo. Mi pare di rinascere, guardandoti. Dio mio, ti ringrazio. Sento che morirò più felice. È inutile illudersi:

le mie ore sono contate. Posso appena parlare. Lascia che ti baci di nuovo, figliuola. – Poi volse attorno lo sguardo sorridente. – Bravi, fratelli, avete fatto veramente un'opera buona e difficile. Questo mi fa bene... Avvicinati anche tu, Pierino, figlio mio – e Montagnano unì le mani di Pierino e di Quiteria. – Ora io vi faccio da padre – disse con voce solenne. – Amatevi sempre e siate felici.

Fra Carmine li benedisse.

Pierino baciò Quiteria singhiozzando.

Quiteria sentì d'improvviso un forte dolore e mandò un grido angoscioso. Pierino sorrise nello spasimo la sua amata Quiteria. – Non spaventatevi – esclamò la giovinetta – vorrei dell'acqua. Ma fresca molto.

– Acqua, ma più vino, e un po' di dolci agli sposi – disse la buona moglie di Zio Zuniari, avvicinando una sedia perché Quiteria vi si adagiasse.

Alla poveretta, cessato il dolore, pareva quasi di rinascere. Davvero quello era stato un brutto momento.

– Io questi mali li conosco – esclamò Zia Maria, con gli occhietti neri e furbi fissando gli astanti. Quando si ha un bel bambino, questi dolori scompaiono subito. Son piccoli scherzi del sangue. E dimmi, gioia mia, – dimandava interessandosi con la sua ingenuità di buona madre – dimmi, ti senti come un nodo alla gola ed un leggiero battito al cuore?

– Sì – rispose Quiteria.

– Eh! ci siamo, figliuola mia – esclamò Zia Maria soffregandosi le mani e battendo allegramente i piedi per terra. – Io non sono medico, ma di certe cose me ne intendo. Questo male è il nodo isterico, come diciamo noi povere donne. Ci vuole un bambino, ci vuole un bel figliuoleto per guarire tutto. – Le parole della buona donna posero un po' d'allegria nella oscura grotta. Anche il viso di Nicolò Montagnano parve rasserenarsi, e un po' di quell'antico buon umore gli sfiorò l'anima addolorata.

– Aspettate! Aspettate! che ritorno subito – disse Zia Maria. Zio Zuniari le tenne dietro e dopo non molto comparvero con l'orciuolo del vin fresco ed un vassoio di rame colmo di mandorle tostate e *birighitos* inzuccherati. Deposero tutto accanto al letto di Montagnano su d'una piccola tavola.

Zia Maria disse delle parole all'orecchio di Quiteria, e poi le

consegnò un mazzolino d'erba ed uno scapolare della Vergine del Carmelo. – L'erba mettila in infusione – le disse – eppoi la notte lasciala fuori del balcone, al fresco, e bevi il sugo la mattina. E recita un pater ed un credo. Vedrai che ti sentirai bene come d'incanto in pochi giorni. – Quiteria fingeva di sorridere e diceva di sì, quasi sentendo pietà di quella povera donna tanto buona, costretta ad ingannare per non fare conoscere d'aver bevuto il veleno della fialetta.

– Prima agli sposi – disse Zio Zuniari, passando attorno i dolci ed il vino nei calici ben colmi. Fra Carmine presentò un bicchiere a Nicolò Montagnano il quale si sollevò alquanto sul capezzale aiutato da Gavino Puliga.

– Prima di morire voglio brindare agli sposi – disse con debole voce Montagnano.

– Non parliamo di morire adesso, innanzi a questo vino – esclamò il notaio Mossen Vittorio Diana.

– La morte è nelle mani di Dio – disse fra Carmine.

Tutti si raccolsero in religioso silenzio attorno all'Eroe il quale disse soavi parole agli sposi. – Ma il tuo viso si fa sempre più pallido, figliuola – disse Montagnano – Tu hai bisogno d'aria e di moto e ben vedo che qui soffri.

– Avete davvero ragione, Capitano – esclamò zia Maria. – Non ci è tempo da perdere – e parlò sottovoce col marito. Zio Zuniari si avvicinò a Pierino ed a Quiteria, i quali domandarono il permesso di allontanarsi.

Dopo non molto comparvero travestiti da contadini Sassarresi.

– I cavalli son già pronti, figliuoli – esclamò Zio Zuniari. – Andremo nella campagna che io ho in affitto. Sette fontane è una bella regione, e vi è aria buona e profumata. Appena sarà rimesso dalla ferita della gamba spero di condurci il nostro valoroso Capitano.

– Non sarà per ora, fratello! – esclamò Montagnano. – Sento che le mie ferite si vanno sempre più incrudelendo. Voglia il Cielo però che l'augurio diventi verità, e possa di nuovo in campo aperto sfidare le armi d'Aragona. No mi dispiace il morire, mi addolora solo il chiudere gli occhi con la vergogna di veder la mia patria caduta in mani straniere... Ma basta, io vi rattristo, e voi avete bisogno di fiori e di sole. Bacciatemi, figliuoli, prima di partire... Siate felici... felici...



Gli sposi si separarono singhiozzando e augurando liete cose al ferito.

Gavino Puliga, il notaio Mossen Diana, Pedro de Carvia e Zia Maria rimasero a far compagnia a Montagnano.

Fra Carmine benedisse tutti ed uscì precedendo gli sposi e Zio Zuniari.

– Mi farete un favore – disse zia Maria rivolto a Gavino Puliga. – Se andate in Sette fontane da quella cara sposina, portatele questo involto d'erbe secche, per il decotto che le ho insegnato. Come vedete l'ha dimenticato. Ditele da parte mia che ne ho guarito moltissime, e grazie, e scusate.

Il notaio Diana che credeva poco a queste medicine sorrise nel suo viso allegro e malizioso.

– Voi non ci credete? – domandò Zia Maria.

– Ma ci credo io – rispose Montagnano. – La vostra mano apporta più bene che non tutti i mille empiastri dei medici. E lo so per prova. Le mie ferite sanguinavano e voi le avete cicatrizzate, la mia testa spasimava e voi l'avete calmata, il mio cuore dubitava e voi mi avete insegnato che in mezzo all'umile popolo vivono sempre gli alti ideali ed il sacrificio. Con cento di queste buone madri mi sentirei di vincere anche un esercito di belve. Anche tutta Aragona – esclamò l'Eroe drizzandosi fieramente sul letto e sollevando in alto la mano destra ferita avvolta nella fasciatura<sup>97</sup>.

<sup>97</sup> In corrispondenza di questo luogo del testo si conclude la 14<sup>a</sup> puntata, parte seconda, fine cap. XVI e inizio cap. XVII. Cfr. "La Sardegna Letteraria", I, 15 (20 Luglio 1902), pp. 131-132. In calce: «(Continua) Livio di Campo».

CAPITOLO XVII<sup>98</sup>

Le campane cominciavano ad annunziare le prime messe, ed i contadini si avviavano al lavoro. – Entriamo nella via di Rizzeddu – disse Zio Zuniari a Pierino seduto sul bianco cavallo. In groppa teneva Quiteria. La sella era ricoperta di broccato rosso.  
– Ora siamo al sicuro – seguì a dire il vecchietto.

*Bedda candu t'acciari lu manzanu  
Li to labbri di rosa e la to manu...*

Tutta una nota allegra si sprigionò da quel canto che s'accordava con la freschezza della campagna ed il ciaramellò delle rondini che intessevano nell'aria lucidi triangoli. Anche i grilli canterini mescevano le loro note a quei lieti accordi.

– Che bellezza la campagna! – esclamò Quiteria, respirando a pieni polmoni quell'aria fresca, la quale pareva desse lenimento al suo male.

Le vigne e gli oliveti che fiancheggiavano la strada erano cinti di muri ricoperti di margherite gialle e di rosolacci imbevuti di rugiada e scintillanti al sole. Zio Zuniari seguiva a cantare allegramente per distrarre Quiteria che vedeva così pallida e mesta.

– Fermiamoci qui, un poco – disse la giovinetta innanzi ad un cancello aperto. Una leggera auretta faceva tremolare le foglie degli ulivi. Un volo di farfalle bianche si innalzò da un alberello di ciliegie ancor bianche. – Curiosa; io credeva che fossero le bianche ciliegie a volare – disse Pierino.

Nel viale che divideva l'oliveto comparvero quattro bimbi con le teste infiorate. Tenevano in mano delle spade di canna e marciavano allineati imitando con la bocca il suono della tromba. Il maschiotto, il più grandicello, con un pennacchietto in testa, dava dei comandi con molto sussiego. I bimbi uscirono dal can-

<sup>98</sup> In corrispondenza di questo luogo del testo ha inizio la 15<sup>a</sup> e ultima puntata del romanzo di Pompeo Calvia *Quiteria* (racconto tratto dagli avvenimenti sardi del sec. XV). Cfr. "La Sardegna Letteraria", I, 16 (1° Agosto 1902), pp. 139-140. Nel sommario: L. FALCHI, *La critica in Sardegna.*; G. SERRA MANINCHEDDA, *Sa vida umana* (versi dialettali); L'AMMINISTRATORE, *Ai lettori*; C. CURTI, *Iaco, Iaco, Bacco*; G. SECHI, *Nuraghe maiori* (versi). *Notizie*; P. CALVIA, *Quiteria* (racconto tratto dagli avvenimenti sardi del sec. XV). fine); In copertina |BARORE: *La copertina* (con pupazetto); C. TORALDO DI TOCCO, «Aenigma».

cello. Al più piccino cadde la sciabola. Gli altri allora seguirono la marcia quasi di corsa. Il poveretto, visti i fratellini che s'allontanavano, cominciò a piangere cercando di raggiungere i soldati crudeli ed era così bello in quelle lacrime.

– Fatemelo baciare – esclamò Quiteria sospirando.

Zio Zuniari ch'era smontato da cavallo per alleggerire la bestia, prese il bimbo in braccio.

Quiteria lo colmò di carezze e passò la bianca mano sui biondi e ricciuti capelli. Grosse lacrime le scorrevano dagli occhi.

Pierino e Zio Zuniari tacevano commossi.

– Come ti chiami? – gli domandò Quiteria.

– Lelé – disse il bimbo, mostrando i bianchi dentini.

– Dio ti protegga – esclamò Quiteria, e se lo strinse forte al seno. I bimbi si erano fermati a guardare.

Disse Zio Zuniari: – Allontaniamoci, questa è la villa di Don Diego Casena. Non è prudente che noi rimaniamo qui più a lungo.

– Avete ragione, Zio Zuniari – disse Pierino. – Può darsi che lo scultore Albertuccio Casena sia qui, e mi riconosca; sebbene io non lo creda troppo mattiniero.

– Zio Zuniari, fatemi abbracciare di nuovo quel bimbo – esclamò Quiteria. – In questi occhi innocenti che brillano come stelle, parmi vedere riflessa l'immagine del mio fratellino.

– Viene un uomo e si avvicina a noi, allontaniamoci subito – esclamò Zio Zuniari, abbracciando il bambino e deponendolo al suolo. Gli altri bimbi erano accorsi cantando.

– Allontaniamoci – ripeté Pierino.

Quiteria socchiuse gli occhi, voleva sognare un'ultima volta. Cinse con le mani la vita del cavaliere.

– La tua mano ora è calda come il sole. Ti senti bene? – domandò Pierino.

I bimbi tenevano dietro cantando, poi si fermarono nella scorciatoia ch'era quasi una galleria coperta di dense frasche di rovi spinosi dalle foglioline sanguigne, gialle, verdi, intreccianti-si con altri rami fioriti e profumati. Ai fianchi come tappezzerie si ergevano sulla roccia fili di capelvenere, di muschio, striscie di assenzio pallido come argento, e su tutto gli steli sottilissimi dei papaveri rossi e bianchi, dalle foglie di seta che si piegavano sulle screpolature dei massi come fiori ammalati. Pierino tratto tratto sollevava con la mano dei rami pendenti e delle rose

che pareva si inchinassero a sfiorare i capelli della giovine donna. Sfogliava i fiori e li gettava sulla testa di Quiteria. Un lungo ramo di rovo ribelle s'era attaccato al vestito di Quiteria e le punse un pochino le dita. Quiteria mandò un piccolo gemito. Pierino nel vedere del sangue su quella mano gliela afferrò abbandonando le redini del cavallo. Poi cercò di avvicinare alle labbra le dita per succhiarne il sangue. Quiteria temendo che il veleno bevuto nell'ora tremenda del pericolo, non s'infiltrasse nel sangue dell'uomo amato, con atto rapido strappò la mano che avvolse nel velo bianco.

– Perché non hai voluto? – domandò Pierino. – Era tanto bello!... Dammi la mano; perché no? Non mi ami abbastanza, tu?

– Oh! se ti amo! – rispose Quiteria con gli occhi pieni di lacrime. – Io non ho desiderato che di morire fra le tue braccia. Io ti ho sognato sempre fra i dolori e gli spasimi, ed eri tu che davi all'animo mio tutta la forza per vincere nella lotta crudele.

Pierino se la serrò tutta al petto allora e volle baciarle le labbra.

– Cado di sella – esclamò Quiteria mentendo.

– Attenzione! – esclamò Zio Zuniari. – È vero che cadete sui fiori, ma ci sono anche le spine.

Alcuni spiragli di luce cominciavano a farsi vedere nell'alto, ed il sole spruzzava attorno dei pulviscoli d'oro.

– Parlami, parlami! – disse Pierino. – Le tue parole hanno più profumi e carezze dei fiori che ne circondano. Quanto ho sofferto senza di te!... e non mi par vero che abbia potuto vivere. Ma ora tu sei mia... siamo l'una dell'altro. Senti, voglio dirti una parola all'orecchio... Più vicino... Ah! finalmente t'ho baciato in bocca. – e rise, rise allegramente.

Quiteria sentì il desiderio di baciarlo, ma solo gli strinse fortemente la mano. – Perché ci siamo conosciuti? – esclamò in segreto quel povero cuore. – Oh! perché non posso io esser tua prima di morire? Infelice Pierino, tu non stringerai fra le tue braccia che un cadavere. – Le lacrime rigavano sempre più quel viso. Quiteria cercava di asciugarle e di nasconderle per non impressionare Pierino.

Il male riprendeva di nuovo il suo fatale cammino. Uno strano veleno era questo. In lunghe pause la vittima dimenticava il suo tremendo stato. Doveva essere stato certamente un artista

ed un poeta il manipolatore di questo terribile succo estratto forse dai fiori più belli e dalla lingua di un serpe.

– Che nebbia, stamani! – esclamò Quiteria.

– Dove? – domandò Pierino.

– Dipende dall'essere ancora in un punto non molto elevato – disse Zio Zuniari. Però a mano a mano che camminiamo, la nebbia si dissipa perché ci eleviamo sul colle dove sta la nostra campagna, che ha aria sanissima ed è un vero luogo di delizie. Vedrete: di *Sette Fontane* non v'è luogo più ameno nelle campagne di Sassari<sup>99</sup>.

Pierino cercava di consolare Quiteria con la descrizione di quella villa bellissima che egli aveva già visto. Quiteria ascoltava sospirando, e fissava gli occhi nelle immense seminazioni.

– Come è tetro questo rumore – esclamò.

– Qual rumore?

– Il rumore della zappa del contadino che s'affonda nella terra. Mi dà l'idea d'un becchino che scavi una fossa. Anche quel canto è così tetro! – e proferì questa frase con una voce così triste e sconsolata che Pierino ne tremò e la guardò negli occhi. Le pupille stanche pareva le si assopissero, incavate in neri cerchi spaventevoli. L'affanno le faceva sobbalzare il velo bianco a sommo del petto e le dita s'irrigidivano tingendosi di tinte azzurrine.

Pierino non capì veramente la profondità del male, ma intuì che un terribile disfacelo avveniva in quel corpo. Col cuore pieno di angoscia cercò di rallegrare l'amor suo, ma quelle parole forzate uscivangli dal cuore come lacrime represses. Una fontana gettava l'acqua con pause lente nella nera conca scavata nel gra-

<sup>99</sup> Località ad ovest di Sassari. Nel quindicesimo numero di LSL, a un certo punto si legge: «Nel prossimo numero finirà *Quiteria*, il romanzo sassarese che presto uscirà in elegantissimo volume edito dal nostro Ubaldo Satta. Le ultime scene si svolgono in *Setti funtani*: e Pompeo Calvia, ha scritto, pensando al luogo dove i suoi personaggi hanno chiuso la azione storica, un sonetto dialettale: SETTI FUNTANI / Vi so fruttari di zentu saori / E setti grutti pieni d'eba pura. / Lu rissignolu accudi a fa l'amori / E lu bandiddu accudi a la frischura. / Setti funtani loggu d'istrhaura! / Setti funtani loggu di dulari! / No ha giardhinu più beddu la natura, / Ma so manci di sangu li fiori. // Setti funtani, loggu galiottu, / Sei impicca babbu che Saivadoreddu: / Ca ti cunnosci è Pianu di Castheddu / Candu sunaba da lu campanoni, / E marchesi passabani e baroni / In giru in giru cu lu pabirottu. / Pompeo Calvia». Cfr. "La Sardegna Letteraria", I, 15 (20 Luglio 1902), p. 130.

nito. Anche nella discesa il bosco di quercie dai rami cascanti gli uni sugli altri, dava l'idea di vecchie donne che si strappassero i capelli ululando per lungo dolore. Quiteria atterrita ritolse lo sguardo. Sassari appariva in lontananza confuso ancora di vapori azzurrini. Da dietro gli alberi s'intravedeva il Castello. Un senso di timore, come una minaccia, come un castigo, invase la poveretta. Credette in quell'istante di non essere più fra le braccia del suo sposo, e disperò di più rivederlo. Ma repentino fu come il baleno questo pensiero. Un altro più vero, più angoscioso, più duramente crudele e disperato le straziò l'animo. Quello di dover morire fra poco senza nessuna speranza di salvamento, in questo momento. Oh Dio! era troppo crudele abbandonare così giovine la vita.

– Coraggio! coraggio! – esclamò Zio Zuniari. – Che razza di gioventù è questa! E... se la portassi io in groppa la sposina, vedreste. Avanti, su, un piccolo trotterello che riscalda e fa bollire il sangue. Presto siamo arrivati, e quando siamo lì siamo davvero in casa nostra e nessuno ci verrà più a disturbare. Non fo per vantarmi, ma quella campagna è un vero paradiso. Si vede tutto Sassari ed i villaggi vicini. Ci sono ciriegie. E che aranci! tutti d'oro, e che sapore. Le vigne si stendono tutt'intorno e quando vien l'autunno non si sa dove trovar tante botti per raccogliervi tutto il sugo bianco, e rosso, e nero, che si stilla da quei grappoli che paion quelli della terra promessa. L'anno passato mentre inferiva la peste tutti quelli di casa ci siamo salvati qui, e siamo ritornati in Sassari, in mezzo al dolore, così grossi e tondi e belli ch'era quasi una vera vergogna e pareva che non s'avesse del cuore e ci fossimo infischiate del male degli altri. Ma Iddio ha voluto così e la colpa non è proprio nostra se quest'aria e questa buona acqua che scaturisce dalle Sette fontane fa vivere la gente sana ed allegra...

State allegri figliuoli, non vi mancherà proprio nulla. Vi è una camera grande con un letto proprio da sposi. Se ci sarà bisogno porteremo anche la culla. Su, su, allegri, eccoci già arrivati. E Zio Zuniari si tolse il berretto e lo lanciò in aria e l'afferrò con la destra quando ricadde al suolo. Nell'ingresso della villa erano piantati dei cipressi da ambo le parti del viale, e sebbene Zio Zuniari cercasse di tener allegri i due sposi, pure quella tetra nota impressionò il cuore di Pierino.

– Aiutatemi, voglio scendere da cavallo – disse Quiteria con

un sottilissimo filo di voce. Pierino discese dal cavallo e Zio Zuniari rattenne le briglie. Il povero giovine abbracciò la giovinetta e nel sollevarla gli pareva di tenere una bambina, tanto era diventata leggera.

Pierino trasportò Quiteria attraverso un boschetto di ulivi, per poter raggiungere più presto il viale centrale. I capelli di Quiteria si erano in parte aggrovigliati al collo dell'innamorato. Due grandi alberi secolari di ulivo s'erano anch'essi intrecciati coi rami simili a due corpi che un giorno avessero vissuto e che ora seguitassero ad amarsi. Pierino depose Quiteria sotto questi alberi.

– Non qui – disse Quiteria.

Zio Zuniari tenendo i cavalli per le briglie cercava di guadagnare in fretta la salita per dare gli ordini opportuni e ricevere degnamente i due sposi. Pierino sollevò di nuovo tra le braccia il suo angelo. Quel viso era più pallido di certe bianche rose che le sfioravano il viso. L'infelice giovine ora camminava quasi inconsciamente attraverso gli alberi. Tratto tratto dovea fermarsi arrestato dalle alte foglie, dalle erbe cresciute grasse nel silenzio del bosco.

Un ciliegio, dietro un grosso albero, nel passare, posò come fila di coralli i rossi frutti sul volto di Quiteria. Quel contrasto di colori spaventò Pierino, inquantoché per la morte egli non avrebbe saputo trovare tinta più pallida. Uscito dal bosco si trovò innanzi ad un piccolo piano fiancheggiato da rocce altissime. Si fermò in un angolo accanto ad una porta. Vicino era scavato nella roccia un sedile circolare. Qui Pierino adagiò Quiteria.

– Acqua – disse Quiteria.

Pierino corse in fretta ad una delle vasche che gli stavano innanzi lungo il viale cinto di cipressi e di fragole. Affondò le mani dentro quelle acque fresche che si mossero come drappi di seta verde. Una scodella di terra rossa, coperta di foglie, stava per terra. Pierino la ripulì e la portò colma d'acqua a Quiteria che pareva dormire come una statua nell'ingresso di una tomba. Leggermente cadevano fiori sulla sua veste, sul suo viso. Pierino le bagnò la bianca fronte, le carezzò i capelli ed avvicinò la scodella a quelle labbra.

– Grazie – disse Quiteria.

Pierino volle baciarla in bocca.

- No...
- Perché?...
- No...
- Ma io ti amo!

Un rivo di lacrime bagnò gli occhi di Quiteria, sempre più affondantisi nei neri cerchioni. Delle colombe selvatiche volarono dall'alto della roccia. Molti fiori caddero per quello sbattere delle bianche ali. Pierino vedeva sfogliarsi così come i fiori tutta quella esistenza, senza sapersi suggerire un rimedio anche il più semplice per arrestare il male ignoto che gli uccideva la sua cara. Nel suo cuore di credente faceva voti, chiamava in aiuto il Cielo, ma nessun spiraglio si apriva e Quiteria gli moriva fra gli spasimi più atroci. Avrebbe voluto chiamare, cercare un'anima sola che lo confortasse, lo consigliasse. Zio Zuniari era sparito tra le piante. Pierino spruzzò altra acqua su quella fronte, su quelle mani quasi fredde, le quali parevano non accorgersi più della vita.

Pierino ebbe paura...

Quel viso che aveva tanto amato, nel vederlo ora così disfatto, quasi lo terrorizzava. Gli occhi fissi, immoti, vitrei, parevano gli occhi di uno spettro. Delle parole indecifrabili uscivano ad intervalli da quelle labbra. Strane contrazioni le agitavano le mani e le braccia aperte.

- Stringimi, stringimi, sono tuo, per sempre tuo! - gridò Pierino. Quiteria aprì le labbra e Pierino v'impresse un lungo bacio, un forte bacio. Poi se la strinse tutta al cuore, ed inconsciamente la trasportò in alto, cercando di avvicinarsi alla luce del sole. Arrivò sul colle dov'era la casa. Accanto le si appoggiava la chiesetta ed il giardinetto.

Zio Zuniari mosse correndo incontro a questi infelici. - Il letto è pronto - disse.

- È morta, è morta - esclamò Pierino. - Morta. - E l'adagiò sopra un letto di rose e di foglie e la ricoprì di fiori.

Stette accanto a vegliarla insino all'alba dell'indomani e non valsero le preghiere di Zio Zuniari e del fratello ad allontanarlo da quel corpo adorato.

L'infelice giovine voleva morirle accanto. La morte solo era il sollievo di tutti i mali e la vera purificatrice.

- Andiamo, è già il secondo giorno che tu vegli, ed il cadavere deve aver sepoltura.



– Chi sei tu? – dimandò Pierino con gli occhi quasi vitrei immersi nel vuoto.

– Gavino Puliga, io sono, il tuo amico, il tuo fratello.

– Che vuoi?

– Io voglio che tu ritorni alla vita, all'arte, alla gloria.

– Tutto è spento.

– Ma vi è una madre infelice che ti chiama.

– Mia madre è morta!

– No, tua madre vive. Ha le mani ricinte di catene e tu devi aiutarla a strapparsi quei ceppi. Ha la testa ricinta di spine, e tu devi toglierle questa corona di dolore. Non può sollevarsi e tu devi darle il tuo braccio. Non ha un ferro per difendersi e tu devi porle nella destra una lama.

– Io sono inerme; qual ferro posso dare alla mia patria? – dimandò Pierino.

Rispose Gavino Puliga: – Eccoti il pugnale che Quiteria ha dimenticato sul letto di Nicolò Montagnano. Sì, il pugnale di Leonardo Alagon, io lo conosco. Sai tu vibrarlo? Sai tu vendicare questa vergine che non chiede fiori ma sangue nel nome della giustizia? Ritorna in te stesso, o uomo, e lascia i morti al silenzio, come i fiori appassiti alla terra. Su, destati, io ho da vendicare mio fratello reo di aver troppo amato la patria. Tu dovrai vendicare questa fanciulla assassinata. Vieni, noi la seppelliremo tra le rose. Non mi rispondi? Che hai tu? Amici, sorreggetelo. Pierino! rispondi!...

Gavino Puliga col pugnale di Leonardo Alagon, che era riapparso nelle tenebre del carcere agli occhi di Quiteria, innanzi all'altare Maggiore di San Nicola pugnalava, dopo poco tempo, Don Angelo Marongio.